

homolaicus.com



Prima edizione 2014

Il contenuto della presente opera e la sua veste grafica

sono rilasciati con una licenza Common Reader

Attribuzione non commerciale - non opere derivate 2.5 Italia.

Il fruitore è libero di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico,

rappresentare, eseguire e recitare la presente opera

alle seguenti condizioni:

- dovrà attribuire sempre la paternità dell'opera all'autore

- non potrà in alcun modo usare la riproduzione di quest'opera per fini commerciali

- non può alterare o trasformare l'opera, né usarla per crearne un'altra

Per maggiori informazioni:

creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/




stores.lulu.com/galarico

ENRICO GALAVOTTI

CHE COS'È LA COSCIENZA?

Pagine di diario

La coscienza non impedisce di commettere un peccato,
impedisce solo di goderne in pace.

Theodore Dreiser

Nato a Milano nel 1954, laureatosi a Bologna in Filosofia nel 1977,
ex docente di storia e filosofia a Cesena, Enrico Galavotti è
webmaster del sito www.homolaicus.com il cui motto è
Umanesimo Laico e Socialismo Democratico.
Per contattarlo galarico@homolaicus.com
Sue pubblicazioni: lulu.com/spotlight/galarico

Premessa

- Che senso ha riprodursi se dobbiamo morire?
- Noi dobbiamo riprodurci proprio perché dobbiamo morire.
- Ma perché a una domanda filosofica diamo sempre una risposta biologica?
- Avresti preferito che ti dicessi che la domanda era stupida?
- Avrei preferito che mi dicessi che il senso della vita non sta nella mia riproduzione, ma nel fatto che attraverso la mia riproduzione qualcun altro può iniziare a produrre.
- Cioè vuoi dire che il senso della vita sta nella riproduzione della libertà di produrre?
- Voglio dire che questa libertà, una volta data, deve poter essere esercitata, in un modo o nell'altro.
- Forse volevi dire in un "mondo" o nell'altro, perché qui, come vedi, puoi fare ben poco...
- Il problema in effetti è proprio questo, come conciliare la libertà di produrre coi limiti spazio-temporali che ci vengono assegnati.
- Non solo, ma dobbiamo anche fare in modo che la difficoltà del compito non diventi un pretesto per non fare nulla.
- La Terra è un banco di prova...
- ... in cui le condizioni per esercitare la libertà sono A e B e domani saranno C e D.
- In effetti anch'io penso che la libertà sia la stessa, cambiano solo le condizioni in cui la si esercita.

Che cos'è la coscienza?

Il sé e la coscienza

La vera conoscenza è la conoscenza di sé, cioè l'*autocoscienza*, che però, per non essere arbitraria, meramente soggettiva, dev'essere anche conoscenza *del sé*, cioè della relazione uomo-natura, intendendo per "essere umano" l'insieme delle relazioni sociali che lo caratterizzano.

Il sé non è il noumeno di Kant, ma non è neppure un fenomeno interpretabile con le leggi della matematica. Il sé include la materia al pari della coscienza, che è la forma superiore in cui la materia esprime e interpreta se stessa.

Il sé non può essere colto, nella sua pienezza, dall'individuo singolo, e anche il collettivo autoconsapevole gli si avvicina solo per approssimazione. Tanto più l'approssimazione sarà grande, tanto più avvertiremo i confini del nostro pianeta come troppo stretti.

Il concetto di infinito si estende dalla profondità e vastità della materia a quella della coscienza. Entrambe hanno le stesse leggi, ma la coscienza umana è l'*autoconsapevolezza della materia*.

Questo è il motivo per cui non è sufficiente conoscere le leggi della natura con l'intelletto. Il senso di umanità della coscienza include leggi che sfuggono all'analisi razionale. Le leggi della libertà sono leggi che anzitutto si *sentono*.

C'è un sentire nell'universo che è come una *pulsazione*. Tra il cuore e le stelle l'analogia è enorme. L'*automovimento* è la pulsazione dell'universo, una forma di energia autosussistente.

Il cuore che pulsa nell'universo è l'espressione della sua coscienza, l'autocoscienza del sé. "Bruciare di passione", in un alternarsi continuo di forza e di debolezza, indica esattamente il tipo di pulsione che pervade l'universo, in cui ogni elemento è connesso all'altro, in una concatenazione reticolare praticamente infinita.

Esiste una gerarchia di forze attrattive e repulsive, di cui quella inerente alla coscienza è superiore a tutte. Il meccanismo della polarizzazione degli opposti, che si attraggono e si respingono, è garanzia non solo di unità ma anche di diversità nell'intero universo.

Bisogna ricondurre tutto all'uno (nel senso di "unità" non di "unico"), salvaguardando la molteplicità infinita, la cui origine non sta nell'uno ma nella realtà duale: l'unità minima dell'uno è il due, lo sdoppiamento. In principio non vi è l'uno ma la duplicità che tende all'unità, per poi ridiventare diversità, alterità, in un gioco infinito di tesi-antitesi-sintesi (già scoperto da Hegel). L'uno si sdoppia perché è duplice in sé.

Quel che non riesce a riprodursi è perché ha cessato di vivere. Se l'uno vuol conservare se stesso, ostacolando la riproduzione in generale, ovvero la negazione di sé a favore di una nuova sintesi, la conservazione porta inevitabilmente all'autodistruzione. Chi non accetta di lasciarsi coinvolgere nella dinamica della negazione di sé, vissuta secondo natura, esce in un certo senso dalla *storia*, perde la propria identità - e questo proprio nel momento in cui è più preoccupato a difenderla!

Per poter rinascere dobbiamo negarci. In astratto è giusta quell'espressione evangelica che dice: "Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, ma chi la perderà per una causa comune [l'umanizzazione dei rapporti sociali] la ritroverà". La storia è fatta per i coraggiosi, per chi non ha paura di ritrovarsi dopo aver sacrificato la propria vita.

L'unica cosa di cui bisogna assicurarsi è che la negazione di sé non sia una forma mascherata di suicidio. È sottilissimo il filo che separa le due cose, proprio perché sappiamo di poter utilizzare la negazione come forma illusoria di positività.

Bisogna demistificare l'uso ideologico del martirio, dell'autoimmolazione come forma di contestazione degli antagonismi sociali.

L'autoconsapevolezza della materia

Se la materia esiste da sempre e mai finirà, avendo le stesse caratteristiche che i credenti attribuiscono alla divinità, perché si parla di "coscienza" come di un suo prodotto naturale? Perché non dire che la coscienza è "altro" rispetto alla materia? Ovvero, perché solo nell'essere umano s'è formata l'*autoconsapevolezza della materia*? Per quale motivo la materia ha bisogno di darsi una consapevolezza di sé?

Anche per gli animali la materia è qualcosa di assolutamente oggettivo, del tutto esterna a loro, eppure non si pongono il problema di indagarla nella sua essenza, né, tanto meno, di modificarla radicalmente pensando di ottenere maggiori benefici.

Noi diciamo che il movimento è connaturato da sempre alla materia, ma per quale motivo questo automovimento ha prodotto un essere umano così libero da poter fare della materia uno strumento al suo completo servizio, al punto da renderla quasi irriconoscibile?

Dunque la materia è sì eterna, ma, nel suo movimento, tende ad essere *cosciente di sé*. Quindi non si tratta di materia cieca o inerte, dominata dal caso, ma è *vivente*. E quanto di essa possiamo costatare sul nostro pianeta non coincide esattamente con tutta la materia dell'universo, proprio perché buona parte della sua essenza sfugge alla nostra comprensione, e probabilmente questa lacuna è dovuta al fatto ch'essa ci ha generati.

In altre parole, sarebbe come se noi, usciti dal ventre materno, che è in fondo un simbolo della materia vivente, volessimo rientrarvi per capire esattamente come abbiamo vissuto il tempo della nostra gestazione. L'unica cosa che possiamo intuire è che la materia è vivente, in quanto in grado di produrre *vita*, all'interno della quale si sviluppa, in particolare, quella *umana*, capace di compiere un'importante azione retroattiva sulla stessa materia, anche al fine di cercare di comprenderla in tutte le sue caratteristiche, salvo quelle che inevitabilmente ci sfuggono, essendo per loro natura *infinite* e fonte della nostra stessa infinità.

Oltre un certo limite di conoscenza non possiamo andare, proprio perché il limite coincide col *mistero*, di cui noi stessi siamo fatti. La dimostrazione di ciò è data appunto dal fatto che le profondità della coscienza sono equivalenti a quelle della natura della materia.

Siamo quel che siamo

La natura esiste al di fuori dell'umana coscienza e indipendentemente da essa. Ma solo il fatto che noi lo si sappia, ci rende diversi dagli animali, che si limitano a considerarsi parte di un tutto. Cioè l'animale non si pone neppure il problema di una differenza tra *interno* ed *esterno*. Tutto è natura, ivi inclusi gli stessi animali.

Noi invece abbiamo la percezione di non essere esattamente "naturali" come loro. C'è qualcosa in noi che va al di là della natura e che ci rende diversi da qualunque ente naturale. Da dove ci viene questa sensazione o percezione o convinzione? Ce l'aveva forse anche l'uomo primitivo, che sicuramente era molto più a contatto di noi con la natura? O dipende dal fatto che viviamo in società basate sui conflitti sociali, per cui tutto ci appare diviso?

Se l'uomo primitivo si sentiva in armonia con la natura e vicino al mondo animale, perché ha voluto agire in maniera arbitraria? Da dove gli veniva la convinzione che avrebbe potuto farlo? Da dove gli veniva l'illusione di credere che il suo arbitrio non avrebbe avuto gravi conseguenze su di sé e sui propri rapporti con la natura?

C'è qualcosa di poco spiegabile nell'essere umano. Infatti, se fosse un prodotto della natura al 100%, non avrebbe mai potuto opporre alcuna vera forma di arbitrio: non è avrebbe avuto la facoltà, esattamente come gli animali. Ma se possiede questa facoltà, come si può sostenere che la materia esiste indipendentemente dalla coscienza che possiamo averne? Per quale motivo la natura avrebbe creato un essere in grado di dominarla, anzi, di soggiogarla?

L'antecedenza cronologica sembra non stia affatto a significare una precedenza ontologica. Noi non siamo figli della natura al 100%: al massimo lo siamo al 50. Il resto non proviene dalla natura, ma da qualcosa di *esterno ad essa*, qualcosa che però ha bisogno della stessa natura per sussistere. Cioè all'origine di tutto deve esserci qualcosa di *duale*, che è un insieme di *naturale* e *sovranaturale* o *extranaturale*. Noi siamo figli della *natura* e di un elemento *umano*, che coesiste da sempre con la natura, avendo le sue stesse caratteristiche di *illimitatezza nel tempo* e di *infinità nello spazio*.

Vi è, sin dall'inizio, una coesistenza tra *essenza umana* ed *essenza naturale*, che è *pacifica* (non autodistruttiva), *dialettica* (dotata di attrazione e repulsione), *produttiva* (nel senso della creatività artistica) e *riproduttiva* (nel senso della sessualità), *sensibile* e *razionale* nello stesso tempo, cioè connessa ad aspetti *emotivi* e *intellettuali*.

Tuttavia, la percezione che abbiamo d'essere di molto superiori alla natura, in forza della nostra scienza e tecnica, è del tutto sbagliata, in quanto ci fa diventare "innaturali" e persino "disumani". Dunque, che senso ha che noi si abbia la percezione d'essere superio-

ri alla natura e che però non si possa esercitare tale superiorità oltre certi limiti? Qual è il modo in cui noi possiamo sentirci superiori, pur restando naturali?

L'unico modo in cui possiamo farlo è quello di sviluppare la *coscienza*. Infatti se ci limitiamo a sviluppare la scienza, corriamo sempre il rischio di violare l'autonomia della natura, con le sue esigenze riproduttive. Per sviluppare la scienza in maniera "naturale", dovremmo anzitutto sottometterla alle esigenze della *libertà di coscienza*. Se le esigenze di questa libertà non vengono violate, lo sono anche quelle della natura. È come se tra coscienza e natura vi fosse una stretta *interconnessione*. Sono come dei vasi comunicanti, in cui se si fa un'eccessiva pressione su uno, il liquido fuoriesce dall'altro.

Se le cose stanno così, dobbiamo aspettarci solo delle catastrofi epocali, poiché, da quando abbiamo iniziato la rivoluzione tecnico-scientifico, abbiamo causato alla natura guasti d'incalcolabile portata, cui, non siamo in grado, al momento, di porre alcun rimedio. Qualunque ritorno all'epoca preistorica viene percepito come una sconfitta su tutti i fronti. Se non è la natura stessa a farci capire che, andando avanti così, rischiamo di autodistruggersi, noi non lo capiremo mai, proprio perché abbiamo perso la consapevolezza di ciò che è naturale e di ciò che non lo è.

A nostra giustificazione noi non possiamo assolutamente dire che, siccome la coscienza è un prodotto tardivo della natura, non siamo in grado di conoscere esattamente tutte le leggi della natura, i suoi reconditi segreti; di qui appunto l'esigenza di sviluppare al massimo scienza e tecnica. Questo modo di ragionare è opportunistico, per la semplice ragione che non abbiamo bisogno di ulteriore tempo per capire quali effetti disastrosi provoca la nostra scienza sulla natura. Negli ultimi 500 anni ci siamo completamente disinteressati a questi effetti, solo perché abbiamo avuto la possibilità di farli subire all'80% dell'umanità, ovvero ad aree territoriali che non ci appartenevano e che abbiamo voluto colonizzare con la forza.

Oggi non soltanto dobbiamo recuperare un rapporto equilibrato tra coscienza e natura, ma dovremmo anche farlo entro uno *spazio ristretto*, quello in cui è possibile vivere *responsabilmente* tale rapporto. Tuttavia, l'unico ambito in cui si può davvero essere padroni del proprio destino, evitando di delegare ad altri la soluzione dei nostri problemi è la *comunità di villaggio basata sull'autoconsu-*

mo. Di questa comunità oggi possiamo soltanto ipotizzare la necessità, in quanto la presenza, contestuale, degli Stati e dei mercati la rendono impossibile, ma verrà un giorno che dovremmo preoccuparci davvero di costruirla. E quando quel giorno verrà, tutte queste parole non serviranno a nulla, in quanto *l'esperienza* basterà a se stessa.

Lo spirito della materia è la coscienza

È assurdo negare l'esistenza dell'anima per timore di dover ammettere l'esistenza di un dio. I materialisti non possono lasciarsi condizionare dalla terminologia dei credenti. Infatti, se si accetta l'idea della *materia increata*, non si vede perché da questa materia debba essere escluso *l'essere umano*. Se siamo parte di una materia eterna, in perenne trasformazione, allora noi non siamo mai nati e mai moriremo. L'essenza umana è eterna e infinita non meno dell'essenza materiale. All'origine della materia non vi è alcun dio, ma la materia stessa, che si è autogenerata, e di essa l'essenza umana è parte organica.

Non esiste alcuno "spirito" o "divinità" antecedente alla materia, come non esiste una coscienza separata dal corpo. La fine del corpo è la fine della coscienza in quel corpo. Chiedersi quale forma possa assumere il nostro corpo dopo la sua fine, è una domanda senza senso, perché o la risposta si presume già di conoscerla, oppure non si è "materialmente" in grado di rispondervi.

Detto questo, la stessa parola "morte" acquista semplicemente il significato di "trasformazione". Essendo destinati a vivere in eterno, la morte è semplicemente il passaggio da una condizione di vita a un'altra. Una materia eterna e infinita ha infinite forme di esistenza, come infinite sono le forme della coscienza umana. La coscienza non è altro che la forma più spirituale della materia. Le leggi della coscienza sono le stesse della materia, in forma immateriale.

Non si può usare il concetto di materia per negare quello di *essenza umana universale*, solo perché si teme di fare il gioco dei clericali col loro concetto di dio. L'unico dio dell'universo è l'uomo, diviso in maschio e femmina: non esistono entità esterne all'uomo se non appunto la materia, di cui però *l'uomo* è parte organica, strutturale.

Il che vuol dire che va rivisto anche il concetto di "evoluzione". Il fatto che il genere umano abbia preso forma sulla Terra, non sta a significare che, come "essenza", non fosse già presente nell'universo. Tutte le immaginifiche costruzioni di idee divine dipendono proprio dalla dimenticanza di questo presupposto. Quando nel *Genesi* si parla di "creazione umana", la si deve intendere come "terrena", ma il fatto che si aggiunga l'espressione "a immagine e somiglianza della divinità" lascia capire che tra umanità e divinità non vi sia alcuna differenza, tant'è che l'autore di quel racconto poetico s'immaginava un dio che camminava nell'Eden insieme ai nostri progenitori, cioè come una sorta di "capo tribù" dedito all'agricoltura (2,8ss; 3,8).

Anche Gesù Cristo, nel vangelo di Giovanni, si meraviglia che gli ebrei siano finiti col considerare dio un'entità esterna e obietta loro che gli stessi uomini sono divinità (10,34ss). Infatti non ci può essere vera identità umana finché la si considera in tutto e per tutto dipendente da una divinità (cosa che avevano già capito i filosofi greci della natura cinque secoli prima della nostra èra). Questo è il principio fondamentale di qualunque *ateismo*.

Se noi ci pensassimo come "eterni" e non come "creati", non avremmo bisogno di credere in un'entità assoluta a noi esterna. Se esistesse un'entità del genere, la nostra libertà sarebbe eternamente condizionata. Non che essa non lo sia o che non debba esserlo, ma può esserlo solo dalle *leggi* che la costituiscono, che sono appunto quelle della materia, che da sempre coesiste con l'essenza umana.

Se l'uomo è "creato" non è libero sino in fondo. Noi possiamo essere "creati" solo nell'ambito della Terra e in una condizione materiale specifica, ma non lo siamo certo come "essenza umana". Lo dimostra il fatto che non esiste alcuna garanzia che i figli diventino esattamente come i padri. L'essenza umana va ben al di là della trasmissione genetica e persino di quella culturale. Ogni essere umano è assolutamente un *unicum irriducibile e irripetibile*. E ogni volta deve chiedersi come vivere la propria *libertà* e con quale *coscienza*.

Coscienza e materia

La *materia* e la *coscienza* sono l'*archè* di ogni cosa. La materia è fonte della natura, la coscienza è fonte dell'essere umano. Tra

materia e coscienza vi è un rapporto di stretta interconnessione, d'interdipendenza. La coscienza è un prodotto della materia, ma anche la materia è un prodotto della coscienza. La materia è pensante e la coscienza è immateriale: non c'è coscienza al di fuori della materia e viceversa. La materia è una categoria della conoscenza e dell'esperienza umana, non meno della coscienza, in quanto entrambe indicano una realtà oggettiva che si riflette nelle sensazioni umane e nella struttura dell'universo.

La materia è primaria ed eterna, increata e indistruttibile, causa intrinseca di tutto quanto esiste. Anche la coscienza ha le stesse qualità. Materia e coscienza sono elementi interconnessi, strettamente interdipendenti, e anche assolutamente autosufficienti, in quanto escludono realtà esterne che possano dar loro un qualche significato di vita, un senso alla loro esistenza e al loro rapportarsi.

Il mondo materiale è unico, una unità di molteplici forme. Nulla può sorgere dal nulla e non può neppure scomparire nel nulla. Tutto ciò che esiste, esiste da sempre, e si trova in perenne trasformazione. Questo vale anche per la coscienza, che è un prodotto tipicamente umano, assente in qualsiasi altro ente dell'universo.

La *libertà di coscienza* è il valore supremo dell'universo. Anche la coscienza – come la materia – esiste da sempre: l'*essenza umana* non è un mero prodotto derivato dalla materia, ma un elemento originario, che da sempre coesiste con la materia. Se si esclude questa eterna coesistenza, si fa della materia un qualcosa di mistico, cioè si fa del materialismo metafisico, e si attribuisce alla casualità la formazione della coscienza. Il che è insensato, in quanto la coscienza rappresenta, senza dubbio, un elemento assolutamente eccezionale, non comparabile con alcun elemento materiale di tutto l'universo e, per questa ragione, va escluso a priori ch'essa possa essere il frutto di una successione progressiva di determinazioni quantitative. Se esiste un'evoluzione, nella coscienza, riguarda i suoi livelli di sviluppo, non la sua autogenesi.

Se non si vuole cadere nel misticismo, attribuendo alla materia qualità divine, occorre affermare la coesistenza della materia con l'*essenza umana cosciente di sé*. È proprio la presenza di questa coscienza che rende relativa, cioè non indispensabile, un'indagine approfondita dell'essenza della materia per comprendere il significato dell'universo. Qualora infatti si raggiungessero vastissime conoscen-

ze scientifiche, esse sarebbero ancora poco rispetto a quelle che riguardano la profondità della coscienza.

La coscienza è il corrispondente immateriale più adeguato alla vastità e profondità dell'universo materiale. Coscienza e materia sono un tutt'uno, che può essere colto nella sua *distinzione*, nel senso cioè che non si può confondere un elemento con l'altro, ma non è possibile neppure separare o disgiungere gli elementi e nemmeno sovrapporli o giustapporli, nemmeno temporaneamente. In origine non vi è l'uno bensì il *due*: due poli che si attraggono per completezza e si respingono per la diversità.

È così vero questo principio che, da un punto di vista filosofico, un qualunque numero diviso per se stesso non dovrebbe dare uno ma zero, o comunque, se proprio non si vuole utilizzare lo zero, che in natura non esiste, essendo una mera convenzione formale, dovrebbe dare un numero irrazionale. Questo perché in natura non esiste neppure l'uno, se non in maniera relativa, cioè in rapporto ad altro, che potrebbe essere qualificato come "assente" o come "diversamente presente". Se uno studente nel banco è solo, lo è in rapporto agli altri, che di solito sono in coppia.

Il proverbio popolare dice: "non c'è due senza tre". Ma sarebbe più esatto dire: "non c'è uno senza due". La solitudine del numero uno comporta qualcosa di alienante. Dovremo fare come Pitagora, che si rifiutava di classificare l'uno tra i numeri dispari e lo chiamava "parimpari". Come minimo i numeri dovrebbero partire dal due: si dovrebbe dire che, come lo zero non esiste in maniera assoluta, così l'uno esiste solo in maniera relativa. Anche quando si devono contare un certo numero di elementi, si preferisce, per brevità, usare il due invece dell'uno. L'uno viene usato dai bambini piccoli, quando hanno appena imparato a contare.

Noi non abbiamo occhi adatti per riconoscere l'umano in tutte le sue forme, e ci spaventiamo quando va oltre il consueto per il quale siamo abituati. Temiamo la follia, poiché ci sembra di vedere ciò che non c'è; temiamo la morte, che per noi significa non avere forze sufficienti per affrontare l'inaspettato. Non ci piace lasciarsi andare al misticismo, perché per noi è una forma di irrazionalità, e continuiamo ad affrontare le cose con sano buon senso. Non riusciamo a immaginarci "figli dell'universo": preferiamo restare coi piedi per terra, senza renderci conto che solo un luogo sconfinato nello

spazio e senza un tempo determinato, calcolabile, può essere adeguato alla nostra coscienza, i cui abissi sono insondabili.

Se ci sentissimo "figli dell'universo", vivremmo le cose con maggiore consapevolezza e libertà, con maggiore distacco e lucidità, e soprattutto avvertiremmo il nostro pianeta come un luogo sacro da rispettare, sul quale dovremmo camminare a piedi nudi, come quando Jahvè disse a Mosè: "Togliti i calzari perché questo luogo sacro".

Sulla Terra siamo soltanto degli ospiti, tenuti a rispettare un certo regolamento non scritto; dopodiché, sulla base di come ci saremo comportati, otterremo una missione da compiere, di cui, in un certo senso, sappiamo già il contenuto: *essere se stessi*. Soltanto una cosa non sappiamo: il *contesto* in cui esserlo, cioè le *forme dell'essere*, che non potranno certo essere identiche a quelle terrestri, come queste non sono identiche a quelle che vivevamo nel ventre di nostra madre.

La vita è come una scuola, in cui si apprendono le cose lentamente e a livelli sempre più avanzati. Notevole la fatica iniziale, ma poi si viaggia spediti, pur in mezzo a saltuari contrattempi. Si impara sbagliando: l'importante è non perdere tempo e impegnarsi da subito. Raggiunge l'obiettivo chi è disposto a fare sacrifici, chi non pretende tutto e subito.

È stata una grande disgrazia dell'umanità aver deviato dalla retta via. I disastri compiuti in questi ultimi 6000 anni sono stati così gravi da indurci a guardare le cose con un certo pessimismo. L'umanità sembra aver perso definitivamente la possibilità di discernere il bene dal male. Ci stiamo incamminando, quasi senza soste, verso il precipizio.

La coscienza non dimentica

Anche se sapessimo di poter vivere in eterno, e che, proprio in virtù di tale possibilità, noi ci sentiremmo indotti a relativizzare le nostre colpe o a perdonarci più facilmente a vicenda, resta il fatto che *la coscienza non dimentica mai nulla*.

La coscienza dell'essere umano sembra essere fatta apposta per ricordare bene qualunque cosa le accada. E non è solo questione di abitudine a ricordare, come negli animali; di fatto noi conserviamo tutto nell'inconscio, anche quello che non ricordiamo nei detta-

gli, tant'è che ciò che pensavamo d'aver rimosso una volta per tutte, può riapparire improvvisamente, con prepotenza, vincendo ogni resistenza. Su questo è impossibile dar torto a Freud.

Dunque come potrà un essere eterno convivere con qualcosa di fastidioso, di perturbante, che in qualunque momento può affiorare alla sua coscienza? Quel che si è fatto di negativo continuerà ad opprimerci, anche nel caso in cui chi avrà patito offesa, per colpa nostra, ci avrà perdonato? Come faremo a perdonare noi stessi? È questo il compito più difficile. Qui neppure gli altri possono aiutarci, se non indirettamente. Non ci basteranno i nostri pentimenti, i perdoni altrui, le loro assicurazioni, le nostre sofferenze... Possiamo permettere che l'angoscia si trasformi in disperazione? Che senso ha vivere in eterno quando si è morti dentro? Tutto il male che avremo fatto rimarrà inchiodato alla nostra coscienza e non ci sarà giustificazione che potrà attenuarne il peso.

Forse l'unica cosa che potrà ridurre il peso sarà la consapevolezza che, di fronte alla *verità assoluta*, quella che su questa Terra non possiamo conoscere, non ci sarà nessuno che potrà dichiararsi assolutamente innocente. Tutti, chi più chi meno, avremo la consapevolezza d'essere stati colpevoli di qualcosa, fosse anche solo un peccato d'omissione.

Altrimenti le alternative potranno essere solo due: o sfruttare l'infinità dell'universo per vivere il più lontano possibile dalle persone che abbiamo offeso, ovviamente nella consapevolezza di non dover più ripetere gli stessi errori; oppure infliggerci un'autopunizione che compensi, in qualche modo, il torto compiuto.

È vero che su questa Terra diciamo che chi sbaglia paga, ma nell'universo è la consapevolezza del torto la pena più terribile, proprio perché non la si potrà nascondere.

E tuttavia si deve poter *vivere in pace con se stessi*, per poter essere in pace con gli altri. E siccome non ci potrà essere un giudice che premi i buoni e punisca i cattivi, in quanto ci sarà soltanto una verità chiara e distinta, cui tutti potranno attingere liberamente, uno dovrà decidere da sé quale percorso scegliere. Dovrà farlo per la propria salvezza interiore, che è in fondo una condizione di pace spirituale, di assicurazione morale.

Questa pace può essere raggiunta in due modi: o ricominciando tutto da capo, insieme ad altre persone, diverse da quelle che

sono state offese, nella consapevolezza indelebile dello sbaglio compiuto; oppure cercando di dimostrare concretamente alle persone offese che si è veramente pentiti di ciò che si è fatto. Ogni colpevole dovrà trovare da sé il modo per dimostrarlo, e dovrà cercare di essere convincente, non tanto o non solo nei confronti della coscienza altrui, la quale, in ogni caso, è legittimata a richiedere soddisfazione, quanto piuttosto nei confronti della propria coscienza. Poi comunque dovrà essere evidente a tutti che i torti non stanno mai solo da una parte.

Su questa Terra, in cui la vita è breve e i rapporti con le persone sono spesso provvisori e condizionati da molti fattori negativi, non possiamo sapere fino a che punto di profondità si può spingere la nostra coscienza. Ma là dove l'ambiente esterno è illimitato nello spazio e infinito nel tempo, le cose saranno completamente diverse.

Noi dobbiamo uscire da questa dimensione terrena con la consapevolezza dei limiti delle nostre scelte. Pensare di avventurarsi nell'universo senza la coscienza della gravità delle nostre colpe, è una pura insensatezza, una cosa del tutto inutile. L'universo è senza dubbio un'occasione per ricominciare, aperta a tutti, ma non può essere sprecata solo perché sulla Terra non si è stati capaci di fare autocritica e di individuare una verità sufficientemente obiettiva.

La natura cosciente

Il materialismo storico-dialettico sostiene che la *materia* è il dato *primordiale*, mentre la *coscienza* è il dato *secondario*. Lo dice in senso *cronologico*.

In realtà sarebbe stato meglio sostenere, in senso *ontologico*, che la *materia è cosciente da sempre*, anche se la coscienza ci appare storicamente in via di sviluppo. Questo perché non esiste un vero e proprio "sviluppo della coscienza". Anzi, da circa seimila anni, con la nascita delle civiltà, abbiamo assistito a una involuzione della coscienza.

La coscienza rappresenta uno "sviluppo" solo quando cerca di *recuperare la propria identità originaria*, e questo avviene sempre con molta fatica, con grandi traumi, con passi in avanti e indietro, proprio perché non siamo più abituati a vivere "secondo natura".

La coscienza più sviluppata è stata quella che, come esperienza collettiva, si viveva conformemente alle *esigenze della natura*, cioè è stata quella che avvertiva la natura *al di fuori* e, nel contempo, *dentro di sé*.

Oggi la natura viene percepita come un elemento soltanto al di fuori di noi, che noi possiamo e anzi dobbiamo "dominare", se vogliamo sopravvivere. Al massimo la percepiamo come un elemento in cui rifugiarsi transitoriamente, per sopportare meglio l'alienazione delle città e del macchinismo; ma questa forma di evasione (così tipica quando non si lavora) è solo una forma d'illusione.

Nessun collettivo dovrebbe mai sovrapporre, facendole prevalere, le proprie esigenze produttive e riproduttive a quelle della natura. L'unico modo per essere conformi a natura è quello di chiedersi, ogni volta che si compie un'azione, se i suoi effetti potranno ostacolare o ritardare o addirittura impedire i processi autoriproduttivi della natura.

La riproduzione, in natura, e quindi anche nell'uomo, è più importante della produzione umana, proprio perché una qualunque produzione, senza riproduzione, non vale nulla, non viene trasmessa alla specie, cioè finisce con la morte del produttore.

Se i processi autoriproduttivi della natura vengono ostacolati o ritardati o impediti, i nostri processi produttivi non garantiranno nulla, scientificamente non varranno nulla, risulteranno anzi anti-ecologici, pericolosi non solo per l'ambiente, ma anche per noi stessi. L'unica cosa o azione che possa aspirare a durare in eterno è quella che permette alla natura di riprodursi agevolmente. E se la natura può farlo, potremo farlo anche noi, che dipendiamo totalmente da essa.

Avere consapevolezza di sé

L'autocoscienza può dirsi sufficientemente adeguata quando si è coscienti dei propri limiti. Il che però non è condizione sufficiente per superarli. E non lo è neppure il desiderio di farlo.

Oggi siamo arrivati alla conclusione che non solo serve a poco prendere coscienza dei problemi, per poterli risolvere, ma neppure serve a molto desiderare fortemente di risolverli. Ci vuole ben altro: competenza nell'uso degli strumenti, organizzazione collettiva

della loro gestione, senso della disciplina, controllo periodico dei risultati, visione strategica (sistemica, olistica) della realtà... Insomma un insieme di cose in cui la pratica ha una certa preponderanza sulla teoria. La teoria va bene per far partire la macchina e per metterla a punto nel primo collaudo, ma, subito dopo, prima della periodica revisione, occorre che l'autista la usi il più possibile.

Noi possiamo avere consapevolezza di noi stessi solo al negativo, mentre affrontiamo e risolviamo i nostri problemi, ed è proprio questa consapevolezza il motore che ci spinge continuamente a migliorarci. Chi non vuole farlo, pensando che i propri limiti siano insuperabili, si condanna alla frustrazione e persino all'alienazione mentale.

Infatti se è possibile trovare giustificazioni ai nostri limiti, non è possibile sentirsi appagati dopo averle trovate. I limiti sono fatti per essere superati, non legittimati. Il buddismo o lo stoicismo, con le loro teorie sul "non desiderare", sono solo auto-illusioni.

Bisogna anzi fare attenzione a chi giustifica i limiti, poiché a volte questo modo serve per conservare dei privilegi acquisiti e per impedire ad altri di lottare contro questi privilegi.

Certo è che la vera consapevolezza delle cose (e di sé) può essere raggiunta solo da un uomo e da una donna *maturi*, ancora in forze per poter operare dei cambiamenti significativi, per poter rivendicare una certa coerenza. I giovani e gli anziani sembrano essere esclusi da questo processo: i primi perché vogliono tutto e subito e i secondi perché sono rassegnati a non poter avere più di quello che hanno e che non vogliono perdere.

Il valore della coscienza

Il cristianesimo ha notevolmente sviluppato il concetto di "persona", introducendo, per così dire, il valore della responsabilità personale, l'idea di libera scelta, il primato della coscienza...

Prima del cristianesimo era considerato "persona" solo l'individuo che disponeva di un certo potere o che ricopriva un qualche ruolo ufficialmente riconosciuto. Non si era "persona in sé", a prescindere da tutto, ma soltanto in rapporto a qualcosa di estrinseco. Il valore di una persona era dato da qualcosa di "esterno", che l'individuo doveva "possedere" per essere considerato qualcuno. Nel mondo

romano occorreva almeno lo status di cittadino libero: cosa che distingueva il romano dallo straniero, il libero dallo schiavo. Poi naturalmente vi erano i ruoli politici, sociali, culturali, religiosi. Fra i cittadini liberi, l'uomo era più "persona" della donna, e il vecchio più del giovane.

Il cristianesimo invece, dando importanza al concetto di "persona in sé", ha avuto il coraggio di affermare che l'essere umano, in coscienza, può essere "libero" anche se fisicamente o giuridicamente è "schiavo". Questo concetto fu rivoluzionario, poiché poteva impedire al potere costituito di servirsi del concetto di "ruolo" in maniera arbitraria: non si è per ciò che si fa, né per un privilegio acquisito.

È vero che il cristianesimo sosteneva che alle autorità bisognava obbedire non solo per "dovere" (come sempre era stato), ma anche per "motivi di coscienza" (col che si può pensare che il cristianesimo abbia legittimato eticamente il servilismo dei cittadini nei confronti delle autorità costituite); ma è anche vero che, una volta introdotto il concetto di "coscienza", il cristianesimo veniva inevitabilmente a porsi in maniera concorrenziale col potere costituito, in quanto, se da un lato, il cristiano poteva predicare la subordinazione, dall'altro poteva anche predicare il contrario, a seconda delle circostanze contingenti, ovvero degli interessi in gioco.

In tal senso si può tranquillamente affermare che il cristianesimo, nonostante abbia circoscritto il concetto di "coscienza" nell'angusto ambito della religione, ha comunque fatto di questa uno strumento politico da poter usare anche in maniera eversiva (cosa che nell'ambito del paganesimo assai raramente avveniva: le religioni pagane che si opponevano al sistema, normalmente predicavano l'evazione dalla realtà).

La storia del cristianesimo ha dimostrato che ogniqualvolta le autorità cristiane chiedevano al credente di servirsi della propria coscienza per opporsi all'autoritarismo (vero o presunto) delle autorità laico-statali, lo scopo era anzitutto quello di aumentare i poteri politici della chiesa, cioè quello di servirsi dell'obiezione di coscienza per trasferire il totalitarismo da un potere istituzionale a un altro. Questo almeno è quanto è accaduto nell'ambito del cattolicesimo-romano.

Eccezioni se ne possono trovare nei primissimi secoli della nostra èra o in molti fenomeni ereticali, allorché i credenti si servivano della loro coscienza per opporsi anche al totalitarismo della chiesa.

Fintanto che il primato della coscienza sul ruolo è rimasto organico all'esperienza ecclesiale comunitaria, i vantaggi sul piano socio-culturale sono stati notevoli per la chiesa; e proprio in forza di questi vantaggi il cristianesimo ha potuto vincere la propria battaglia sul paganesimo.

I guai sono venuti quando il cristianesimo, nella forma storica del cattolicesimo-romano, ha rinunciato politicamente alla prassi comunitaria, trasformando il ruolo del pontefice in una monarchia teocratica assoluta. La conseguenza è stata la trasformazione del valore della persona in un concetto meramente astratto, oggetto di mera speculazione filosofica o teologica.

Nel momento stesso in cui la contraddizione fra politica autoritaria e collettivismo più o meno democratico è giunta al culmine della tollerabilità, è nato il protestantesimo, che ha legittimato l'individualismo anche sul piano sociale. Ed è stato così che si è poi sviluppato il capitalismo.

Il capitalismo poteva nascere solo in un ambito ch'era "cattolico" più sul piano *teorico* che pratico, più sul piano *politico* che sociale. Dal Mille al 1500 infatti il credente diventò sempre più borghese e sempre meno cattolico, e la chiesa romana diventò sempre più politica e sempre meno religiosa. A quel punto le alternative erano diventate due: o il cattolicesimo si trasformava in protestantesimo, permettendo al capitalismo d'imporsi con relativa facilità; oppure il capitalismo in fieri veniva politicamente costretto a ridimensionarsi, onde permettere al feudalesimo di sopravvivere. Nell'Europa del sud la chiesa cattolica scelse, attraverso la Controriforma, questa seconda strada. Nell'Europa del nord si preferì la prima, salvo le eccezioni dovute a contingenze storiche (p.es. la Polonia, la Lituania, ecc.).

Una volta posto il protestantesimo, perché non è stato promosso lo schiavismo invece del capitalismo? Perché in Europa non lo si poteva fare. Lo schiavismo avrebbe potuto essere promosso solo là dove non fosse esistita alcuna "coscienza cristiana" (sul valore della persona).

Il capitalismo non è che la maschera cristiana dello schiavismo, cioè è il modo cristiano individualistico (e quindi protestante) di vivere lo schiavismo in un ambito dominato ideologicamente dal cristianesimo. Infatti, il capitalismo, a differenza dello schiavismo, garantisce formalmente la libertà a tutti i cittadini e lavoratori.

Questa maschera non è stata necessaria nei paesi extra-europei, dove, anche se sul piano pratico l'esigenza comunitaria si manifestava con un certo vigore, non si era ancora arrivati, in mancanza della profondità del cristianesimo, a elaborare un'ideologia del valore assoluto della persona. L'individuo veniva semplicemente considerato come una parte del tutto e mai, in nessun caso, come un elemento che, in virtù della propria consapevolezza di sé, poteva porsi al di sopra dei limiti comunitari e naturali.

Il cristianesimo ha vinto sulle culture non cristiane perché ha imposto il dominio politico e ideologico della *persona astratta* sul collettivo concreto, che ancora non aveva sufficiente consapevolezza della propria forza: il dominio di una persona che di umano non ha più nulla, se non la consapevolezza di poter usare la libertà per compiere le azioni più negative.

Naturalmente c'è un rovescio della medaglia che il cristianesimo europeo non poteva prevedere: l'uso arbitrario del concetto di "persona" è possibile appunto perché questo concetto esiste nel cristianesimo. La sua esistenza può indurre gli esseri umani a considerare negativamente ogni forma di abuso e di arbitrio. Le culture non cristiane, schiavizzate dal cattolicesimo-romano e dal protestantesimo, possono trovare nel cristianesimo originario la forza per emanciparsi, anche se la storia ha dimostrato, nel frattempo, che tale emancipazione può avvenire solo se i valori del cristianesimo vengono definitivamente laicizzati.

Il contenitore e il suo contenuto

La *coscienza umana*, nella sua *assoluta profondità*, è *insondabile*, persino a noi stessi.

La conoscenza che abbiamo delle sue caratteristiche è invece *relativa*, nel senso che può aumentare o diminuire a seconda delle circostanze, sociali e personali.

Possiamo scoprire in noi degli stati d'animo, dei sentimenti, delle facoltà di scelta grazie non tanto a delle nostre riflessioni personali, quanto piuttosto a delle relazioni sociali.

Son proprio le *relazioni sociali* che ci aiutano a capire meglio noi stessi: sia che gli altri siano individui *positivi*, che ci fanno vivere meglio la vita e quindi comprendere meglio le nostre risorse; sia che gli altri siano individui *negativi*, che ci traggono in inganno e ci fanno compiere azioni che non avremmo dovuto fare e che non avremmo mai pensato di fare. In questo secondo caso dobbiamo essere abbastanza intelligenti da capire in che modo un'esperienza da negativa può diventare positiva.

Le riflessioni personali, introspettive, sono tanto più ricche quanto più profonde sono le relazioni sociali. La controprova di questo è data dal fatto che le persone isolate tendono a ripetere sempre le stesse cose, a fissarsi su determinate idee o abitudini, fino a diventare maniache, ossessive.

Noi non siamo fatti per stare soli, tant'è che quando andiamo a cercare un po' di pace nella solitudine, ci annoiamo molto presto e abbiamo persino bisogno d'inventarci delle cose da fare, coltivare degli interessi particolari o anche solo degli hobby, con cui far passare il tempo.

Ovviamente una qualunque relazione personale è sottoposta ai condizionamenti oggettivi di una determinata società o, se si preferisce, è delimitata dalle condizioni storiche di una certa epoca.

È indubbio, p. es., che la grande capacità tecnologica dei mezzi di comunicazione di massa ha oggi ridotto di molto l'esigenza di avere ampie relazioni sociali. Gli individui, sempre più soli, s'interfacciano col mondo esterno attraverso la mediazione di canali televisivi (che fino a sessant'anni fa erano solo radiofonici e cinematografici).

Oggi addirittura si pensa di ovviare a questa anomalia comportamentale, tipica di tutte le società tecnologicamente avanzate, accedendo alle cosiddette "reti telematiche", di cui i "social network" rappresentano la quintessenza più significativa. La magia dell'interazione utente, da viverci in tempo reale con persone in capo al mondo, fa illudere enormemente sulla capacità di stabilire effettive relazioni sociali: si finisce col confondere il reale col virtuale.

In ogni caso per una *coscienza sociale insondabile* come la nostra ci vuole uno spazio adeguato, una comunità di persone che potenzialmente sia infinita. Certo, possiamo accontentarci di vivere in una piccola comunità, che, anche quando piccolissima (come per esempio quella del rapporto di coppia), è sempre meglio della solitudine. Però vogliamo essere sicuri che alla comunità non venga mai negata la possibilità di conoscere nuove persone. Ci piacciono le novità, ci stimolano a riflettere, ampliano i nostri orizzonti cognitivi, le nostre competenze e abilità.

Ora, è evidente che quanto più andiamo in profondità, tanto più la nostra coscienza avverte che lo spazio attorno a sé è insufficiente, come lo avverte il feto, che ad un certo momento si posiziona per uscire.

Ma per una coscienza insondabile, della cui profondità infinita abbiamo sempre più consapevolezza, quale può essere il luogo più adatto per sentirsi adeguata? Cioè per avvertire che le sue *possibilità di scelta* sono illimitate? Non esiste altro luogo che *l'universo*, le cui dimensioni geo-fisiche sono per noi del tutto *incommensurabili*.

L'unico modo in cui un contenuto possa esprimersi in maniera conforme alla propria profondità, o possa comunque sentirsi potenzialmente idoneo a vivere secondo le proprie possibilità, è quello di esistere in un *contenitore illimitato per estensione*.

La coscienza, in altre parole, ha bisogno di sapere che lo spazio in cui chiede di vivere non ha limiti che essa stessa non si ponga. Le infinite possibilità di relazioni, per costruirsi un'identità, possono essere ridotte a un nulla solo se la coscienza desidera vivere nella solitudine. Nessuno potrà essere impedito dal vivere come un eremita, ma bisognerà comunque metterlo nelle condizioni di non volerlo fare soltanto come forma di protesta, cioè come opposizione individuale a delle relazioni fasulle. Se l'inferno esiste, deve esistere solo per chi lo vuole.

Se questo è possibile, chiunque si rende facilmente conto:

1. che tra il nostro pianeta e l'universo le differenze non sono di sostanza, ma solo di forma;
2. che la dimensione umana è l'unica ad essere adeguata all'universo, avendo analoghe caratteristiche;
3. che la legge fondamentale dell'universo, in grado di sintetiz-

zare tutte le altre, è la *libertà di coscienza*.

Tempo e coscienza

Perché tutte le cose non durano? Perché ogni cosa è costretta a negarsi, trasformandosi in altro? Noi sappiamo che il senso della vita sta nell'arrivare a capire che se avessimo potuto creare dal nulla l'essere umano, l'avremmo fatto esattamente com'è, cioè con la *facoltà di scelta*.

Dunque perché questo ente di natura, dotato di libertà di coscienza, non dovrebbe essere destinato a rimanere in eterno così com'è? Perché desideriamo sempre una qualunque cosa in più (p.es. poter volare), quando sappiamo bene che questo comporterà modifiche rilevanti al nostro essere?

Con Leonardo da Vinci abbiamo iniziato a studiare il volo degli uccelli, perché non ci accontentavamo di essere umani: volevamo volare come loro. E finalmente ci siamo riusciti, costruendo dei volatili meccanici. Non ci siamo accontentati di essere enti di natura, abbiamo voluto essere sovranaturali, e con questi volatili meccanici ci siamo trasformati. Abbiamo sganciato bombe su decine di città: Guernica, Dresda, Mosca, Leningrado, Stalingrado, Hiroshima, Nagasaki... Eravamo talmente in alto, con strumenti di morte talmente potenti, che non sapevamo neppure chi, individualmente, andavamo a colpire. E dopo gli aerei son venuti i missili, i satelliti, le astronavi, le stazioni orbitanti..., che ancora non sappiamo quanti danni potranno arrecarci.

Sulla Terra dovevamo essere soltanto "umani", così come lo eravamo stati per milioni di anni. Invece abbiamo voluto essere "sovrumani", col rischio continuo di ottenere risultati "subumani". Non ci siamo accontentati del desiderio di volare, guardando gli uccelli con stupore, nostalgia e un po' d'invidia; abbiamo voluto realizzare quel desiderio anche a costo di distruggere l'ambiente e noi stessi.

Ciò che non abbiamo capito è che per poterci sentire sempre diversi, non c'è bisogno di andare oltre i limiti che la natura ci ha imposto su questa Terra. Noi dobbiamo imparare a rispettare questi limiti, perché quando vivremo in altri luoghi dell'universo, nuovi limiti ci attenderanno.

Il futuro sta nella scienza o nella coscienza?

Sul nostro pianeta il genere umano dovrebbe sviluppare anzitutto la *coscienza*, e solo in secondo luogo la scienza. L'unica scienza che dovrebbe sviluppare è quella contestuale allo spazio-tempo che gli è appunto dato da vivere su questo pianeta: uno spazio-tempo determinato dalle condizioni di sussistenza della natura, basate su precise esigenze riproduttive.

Un qualunque sviluppo scientifico che non tenesse conto di queste esigenze sarebbe inutile o nocivo, anzitutto per la natura, poi anche per l'uomo. Infatti una scienza senza coscienza può far solo del male: nel migliore dei casi non serve a nulla. Noi non ci accorgiamo subito dei guasti che procuriamo alla natura, né del male che facciamo a noi stessi, semplicemente perché nel primo caso la natura ci appare sconfinata e nel secondo perché appunto scarichiamo su di essa tutti i nostri problemi.

Questa falsa percezione delle cose appartiene però solo ai paesi che vogliono "dominare" l'intero pianeta, i quali pensano che lo sfruttamento delle risorse naturali sia illimitato in profondità e in estensione e non si preoccupano affatto di quali conseguenze ciò possa avere sulla natura stessa, sui paesi sottomessi e persino su loro stessi: questo perché chi vive sfruttando le risorse altrui, umane e materiali, pensa unicamente al proprio tornaconto.

I prodotti della scienza dipendono esclusivamente dalla ragione, ma se questa ragione è influenzata da interessi economici o politici o, peggio ancora, militari, non ci sarà neanche un suo risultato, grande o piccolo che sia, che servirà davvero a far progredire l'umanità. Ed è fuor di dubbio che la scienza affermatasi a partire dall'epoca moderna è altamente nociva, sotto tutti gli aspetti, sia per gli uomini che per la natura. Non perché sia scienza in sé, ma proprio perché non lo è, in quanto risponde a necessità o motivazioni che non sono naturali e quindi neppure scientifiche.

Infatti, in epoca moderna prevalgono nettamente le necessità di una determinata classe sociale, che si chiama "borghesia", affermatasi in contrapposizione a un'altra classe sociale esistita nel Medioevo: l'aristocrazia. Là dove esistono società divise in classi contrapposte, un qualunque sviluppo scientifico fa gli interessi della classe dominante, che se ne serve per restare al potere.

Ogniqualevolta si gioisce per un risultato straordinario della scienza, si cade vittima di un'illusione, paragonabile a quelle che si alimentavano quando dominava la religione. Allora erano illusioni basate sulla fede, oggi sono basate sulla ragione. La scienza è la religione dell'uomo moderno: i miracoli si fanno con la matematica, la fisica, la tecnologia ecc. E che questi miracoli producano risultati opposti a quelli voluti o immaginati dipende appunto dal fatto che le motivazioni sottese al progresso scientifico sono viziate in partenza da interessi contrari alle esigenze umane e naturali.

In una situazione del genere andare avanti può soltanto voler dire "tornare indietro". Noi, per poter davvero "progredire", dobbiamo tornare a quel periodo della storia in cui gli esseri umani non avevano bisogno di alcuna illusione per vivere. E questo periodo può essere soltanto quello in cui non esistevano conflitti di ceti o di classi sociali, in cui non esisteva proprietà privata dei mezzi produttivi, in cui l'individuo si sentiva parte integrante di un collettivo, in cui la vita sociale era compatibile con quella naturale. Questo periodo gli storici lo chiamano, con molta supponenza, in quanto lo ritengono definitivamente superato, col nome di *preistoria*.

Siamo così prevenuti nei confronti di questo periodo che abbiamo sempre fatto di tutto per dimostrare che da esso bisognava necessariamente uscire, proprio perché per noi non esiste "progresso" e neppure, se vogliamo, la "storia" se anzitutto non si esce dalla preistoria.

Ecco, forse è giunto il momento di squarciare il nuovo velo che abbiamo messo nel nuovo tempio dedicato alla scienza, e dire: "Da quando siamo usciti dalla preistoria è iniziato il *regresso* dell'umanità". L'unico modo per invertire la rotta è rinunciare a tutto quanto di scientifico e di tecnologico risulti dannoso per la natura, e puntare diritto verso lo sviluppo della *coscienza umana*.

È possibile un'etica scientifica?

Se è possibile una "scienza" in campo logico, non si capisce perché non sia possibile anche in campo *etico*. Se in campo etico non è possibile, poiché qui vi è il *libero arbitrio*, allora una logica che non lo preveda, non vale nulla. O è possibile una scienza del libero arbitrio, o non è possibile alcuna scienza, ovvero sono possibili

tante scienze molto limitate nei loro contenuti, nei loro obiettivi e nelle loro pretese.

Noi piuttosto dovremmo porci una domanda cruciale per decidere la scientificità dell'etica: qual è la condizione che ci permette di dire in modo aprioristico quando una certa scelta etica non è conforme a natura? Noi non possiamo fare scienza solo *dopo* aver aspettato le conseguenze di determinate forme del libero arbitrio. Certe scelte scriteriate potrebbero impedircelo fisicamente o anche solo moralmente.

Quali sono quelle condizioni di vivibilità della libertà che ci tolgono dall'ansia di doverci chiedere ogni giorno se ciò che facciamo è giusto o sbagliato? Noi non possiamo prendere le cose così come vengono, nella convinzione che siano imm modificabili. Cioè l'ansia non viene eliminata, rinunciando a chiedersi cosa sia giusto o sbagliato, o dando per scontato che nelle nostre società è più facile sopravvivere adeguandosi alla corruzione dominante che non cercando di combatterla.

L'essere umano, che voglia restare "umano", non è fatto per vivere così negativamente. L'accettazione naturale della corruzione è innaturale. Le condizioni positive per togliersi l'ansia di dosso sono due:

- vivere un'esperienza comunitaria integrale, in cui ogni bisogno sia affrontato in maniera collettiva e dove la libertà di coscienza venga salvaguardata come bene primario;
- fare di questa esperienza un modello per l'intera società che ne è priva.

Dunque avremmo a che fare con un lavoro *interno* di democrazia *sociale* e un lavoro *esterno* di democrazia *politica*. La politica non è altro che la proposta di un'alternativa sociale nei confronti di una realtà ritenuta umanamente inadeguata. La politica avrà fine quando avrà fine l'inadeguatezza, che è frutto di contraddizioni antagonistiche, quelle irrisolvibili in assenza di "rivoluzioni".

Riconoscersi, se stessi e reciprocamente

- Oggi vorrei farti un discorso metafisico.
- Sei in vena di astrazioni senza senso?

- No, voglio partire da qualcosa di molto concreto: il corpo umano. Seguimi in questo discorso e dimmi se sbaglio.

- Non farmi discorsi troppo difficili, perché alle tue domande non si trovano mai risposte convincenti.

- Vorrei partire da questa fotografia. Sono io da neonato. Se non me l'avesse detto mia madre, non ne avrei alcuna prova. Cioè non me lo sarei ricordato.

- E allora? Nessuno ha bisogno di vedersi com'era da neonato per sapere chi è da adulto.

- Devi ammettere che questa cosa è molto strana. Se il tempo ha un senso, non possiamo perdere la memoria di quando eravamo innocenti come bambini. Magari è stato proprio quello il periodo migliore della nostra vita. Rousseau, come sai, la pensava così.

- E che c'entra? Puoi sempre recuperarlo, se vuoi. È solo questione di volontà.

- Il problema è proprio questo: come riuscire ad essere se stessi in un mondo che te lo impedisce.

- Vorresti forse vivere in un mondo senza problemi? Senza ostacoli da superare?

- Vorrei potermi riconoscere a prescindere dalle difficoltà che devo affrontare. Vorrei che il tempo non incidesse così tanto sulla percezione che ho di me.

- Ma il tempo non c'entra nulla. Nella vita è normale cambiare. Non puoi prescindere dai condizionamenti dovuti allo scorrere del tempo.

- Io preferirei partire dal presupposto che il tempo non esiste. Cioè il tempo che viviamo sulla terra è solo una porzione dell'eternità dell'universo.

- E allora? Anche se fosse così, cosa cambierebbe? Se qualcosa c'impedisce d'essere noi stessi, ce lo impedirà anche quando vivremo nell'universo, lontani da questo pianeta.

- Ecco, stiamo arrivando al punto. Supponi che nell'universo non ci sia differenza tra passato, presente e futuro. Ci sia cioè solo il presente. Io vorrei vivere tutto il mio passato nel presente e non vorrei poter riservare a un futuro imprecisato la realizzazione dei miei desideri.

- Vorresti vivere come gli animali, per i quali esiste solo il presente?

- Sì ma con la coscienza di una memoria appagante e di un desiderio soddisfatto, o che comunque ha la possibilità concreta di esserlo. Vorrei poter essere me stesso a prescindere dalla volontà altrui.

- Questo sarà impossibile. L'uomo è un animale sociale. Non può prescindere dalla volontà altrui.

- Sì, ma vorrei che la volontà altrui non impedisse al mio desiderio di sentirsi soddisfatto.

- Devi sempre trovare una mediazione.

- È giusto, ma qual è il criterio per stabilire quando una mediazione soddisfa entrambe le parti?

- Ci vorrebbe una terza persona, ma so che a te questa soluzione non piace.

- Infatti. I problemi dobbiamo risolverli tra noi. Se c'è una terza persona ricadiamo nel misticismo. La mediazione deve soddisfare entrambe le parti, che riescono a trovarla da sole.

- Perché questo avvenga, entrambe le parti dovrebbero essere poste su un piede di parità. E questo non è facile.

- Ecco, la domanda che vorrei porti è proprio questa: che cos'è che ci permette di riconoscerci adeguatamente nella nostra essenza umana?

- Di sicuro non è l'aspetto fisico. Come esseri umani abbiamo un range talmente ampio sul piano fisico che il riconoscimento, a distanza di molti anni, diventa quasi impossibile.

- Infatti siamo troppo determinati dal tempo. Le stesse contraddizioni che viviamo modificano incredibilmente il nostro carattere, la nostra personalità. Su questa terra non siamo mai noi stessi.

- Va bene, supponiamo che il tempo non esista. In fondo, se l'universo non è mai nato, non si capisce perché debba avere una fine. I filosofi greci, su questo, la pensavano tutti allo stesso modo. Ma le contraddizioni che viviamo su questa terra devono poter avere una fine, altrimenti come faremo a riconoscerci? a trovare una mediazione?

- Le mediazioni infatti non possono trovarsi quando le contraddizioni sono inconciliabili. Tutta la filosofia post-hegeliana lo dice. È evidente che nell'universo ci si dovrà chiarire definitivamente su questo punto essenziale.

- A dir il vero lo stiamo facendo già adesso. Semmai posso accettare l'idea che se non riusciamo a chiarirci definitivamente questa cosa su questa terra, dovremo farlo nell'universo, altrimenti qualunque mediazione sarà impossibile.

- Non vorrei però che fosse solo una questione di "sapere assoluto", alla maniera hegeliana. Vorrei che chiunque potesse trovare soddisfazione ai propri desideri, a prescindere dalla consapevolezza razionale che può averne.

- In effetti dovrebbe esserci qualcosa di più primordiale dell'intelletto. La ragione delle cose dovrebbe riguardare anche i sensi e i sentimenti, in modo tale che tutti possano percepirla alla stessa maniera, almeno nella sua parte essenziale.

- Ci stiamo avvicinando alla soluzione del problema. Nell'universo deve esistere qualcosa che va al di là delle modificazioni formali del tempo e che sia accessibile a chiunque, senza particolare sforzo.

- A parte ovviamente gli impedimenti che uno pone a se stesso, come per esempio i pregiudizi, le fissazioni maniacali.

- Certo, nessuno può togliere a un altro con la forza i pregiudizi in cui crede. Sarebbe una contraddizione in termini imporre la verità.

- Dunque, che cos'è che ci permetterà di vivere in pace? di credere liberamente alla verità delle cose? di non sentirci alienati? di poter tranquillamente lavorare insieme nel risolvere i problemi che incontreremo?

- L'ultima domanda che hai posto meriterebbe una discussione a parte, che faremo un'altra volta. L'uomo infatti si sente davvero realizzato soltanto quando può risolvere dei problemi.

- Io metterei come punizione per coloro che han distrutto il nostro pianeta, quello di rifarlo da qualche parte dell'universo, cominciando da zero, così si renderebbero ben conto di quanta fatica ci vuole a rendere le cose equilibrate tra loro.

- Sì, ma torniamo alla domanda di partenza. Nell'universo non può esserci una legge scritta che ci dica quale sia la verità. E non ci può neppure essere un dio che ci dica: "Io sono la via, la verità e la vita". Chiunque dovrà poter dire di sé: "Io sono colui che sono".

- Bene, e allora come faremo a riconoscerci e a collaborare insieme, per realizzare un progetto comune?

- Supponi che io ti abbia avuto come amico d'infanzia 70 anni fa, dopodiché ti ho perso di vista. Poi, improvvisamente, ci rivediamo e stentiamo a riconoscerci. Siamo completamente diversi. Eppure, dopo un po', lentamente, parlandoci, torniamo a riconoscerci.

- In effetti, dev'esserci qualcosa che va al di là delle apparenze, delle forme, qualcosa di sostanziale. Questa cosa la vediamo sulla terra, caratterizzata dal tempo e dalle contraddizioni che abbruttiscono. In un universo senza tempo e con la possibilità di un'effettiva mediazione sarà ancora più evidente.

- Mi sbaglierò, ma, secondo me, l'unica legge esistente nell'universo, che domina tutte le altre leggi e che non può essere codificata da alcuna legge scritta, è quella della *coscienza*.

- Cioè l'unica vera libertà è quella della coscienza?

- Secondo me sì, e l'unica verità possibile è *la coscienza della verità*, che è insieme *esperienza della libertà*.

- Mi fai venire in mente il quarto vangelo, là dove viene detto che *la verità rende liberi*.

- Quella, presa in sé, è una definizione astratta. Infatti, per renderla vera, bisogna anche rovesciarla: *la libertà rende veri*.

- Cioè in sostanza vuoi dire che verità e libertà, se non si sostengono a vicenda, sono entrambe false?

- Sì, o quanto meno molto parziali e riduttive. Ecco perché penso che l'essere umano vada preso nella sua interezza. Dobbiamo avere una visione *olistica* delle cose, in cui nulla venga escluso e tutti i problemi possano essere affrontati con la consapevolezza di poterli risolvere.

- Perché questa cosa non riusciamo a viverla sulla Terra?

- Perché siamo abituati a reagire soltanto quando non abbiamo più niente da perdere. Ma in queste condizioni si possono fare errori colossali.

- Infatti dovremmo misurare la nostra responsabilità ogni giorno. Dovremmo allenarci costantemente alla coscienza della verità e alla esperienza della libertà.

- Dobbiamo tornare ad essere noi stessi quotidianamente e non soltanto nei momenti rivoluzionari.

- Sì, ma se non ci si riesce, le rivoluzioni diventano inevitabili e con esse, purtroppo, tutti gli orrori e le tragedie.

Che cos'è la libertà di coscienza?

Che cos'è la *libertà di coscienza*? È la legge principale dell'universo. Tutte le leggi materiali dell'universo (fisiche, chimiche ecc.) si basano su questa *legge spirituale*, che trova nell'*essere umano* l'espressione più completa.

Con questo non si vuol dire che l'aspetto spirituale preceda quello materiale, ma semplicemente che ogni aspetto materiale ha in sé un significato spirituale. Spirito e Materia sono indistinguibili, inseparabili. Non esiste libertà di coscienza a prescindere dall'esistenza di un corpo umano. E quando questo si manifesta come "vivo", subito si pone il problema di come rispettare la sua libertà di coscienza, anzi di come farla crescere, di come far sviluppare nel soggetto la consapevolezza di possederla e la padronanza nell'usarla.

La libertà di coscienza è un *prodotto della natura*, non è un prodotto umano, ma è un prodotto che trova nell'essere umano la possibilità di svilupparsi al massimo livello. Non siamo noi a produrla, noi la ereditiamo come una specifica componente della nostra umanità. Quindi è compito fondamentale dell'uomo preservare e sviluppare questo fondamentale aspetto della natura.

La caratteristica principale della libertà di coscienza è *l'unità degli opposti*, cioè di quegli elementi che si attraggono e si respingono. L'attrazione e la repulsione di elementi opposti e complementari è una legge fondamentale dell'universo.

Nessun elemento è assolutamente autonomo. Come d'altra parte nessun elemento è assolutamente dipendente da un altro. Là dove ci fosse assoluta dipendenza ci sarebbe violazione della libertà di coscienza; là dove ci fosse assoluta autonomia, non vi sarebbe la coscienza di questa libertà, che è possibile appunto solo mettendosi in relazione a una libertà altrui, a una *alterità*.

La coscienza di sé non è data dal *sé*, cioè dalla propria identità, ma dall'*altro da sé*, cioè da un'alterità. L'io esiste perché esiste un tu. Il rapporto duale è all'origine di qualunque altro rapporto.

Un'altra legge fondamentale della libertà di coscienza è che nessuno può essere costretto a fare ciò che non desidera. E d'altra parte nessuno può impedire a nessuno di desiderare. Desiderare di

essere se stessi, di potersi esprimere, di poter sviluppare le proprie inclinazioni, i propri talenti, le proprie passioni è l'obiettivo di ogni essere umano. Questo obiettivo non può essere realizzato che stando insieme agli altri, poiché l'essere umano è "sociale" per definizione.

Libertà di coscienza vuol dire avere la possibilità di realizzare un proprio desiderio di autenticità compatibilmente ad analoghe esigenze altrui. La libertà di coscienza non può mai essere imposta. Sul rispetto delle norme che regolamentano la libertà di coscienza si può soltanto discutere: non si può imporre niente a nessuno. Si può soltanto rivendicare il diritto a esercitare tale libertà senza costrizioni che ne limitino l'espressione.

Ovviamente è impossibile stabilire in astratto il limite tra una forma di libertà di espressione e un'altra. È però evidente - essendo l'uomo un essere sociale - che l'espressione di una forma di libertà di coscienza non può avvenire a danno di altre forme prodotte da una libertà analoga. La coscienza della libertà è la coscienza di poter fare qualcosa che non danneggia la libertà altrui.

Poiché nessuno può stabilire da solo il confine della propria libertà, è necessario che la consapevolezza di ciò risulti da un confronto democratico, paritetico, coi componenti del collettivo in cui si vive.

Libertà non può voler dire "fare ciò che si vuole", poiché nessuno è in grado di stabilire da solo quando e come la realizzazione dei propri desideri è utile alla collettività. Libertà vuol dire realizzare dei desideri comuni. Intorno a questi desideri si può soltanto discutere, prendendo decisioni comuni. Chi non si attiene a tali decisioni, non può far parte del collettivo.

Nessuna decisione va stabilita come un dogma indiscutibile. Però quando una decisione viene presa, essa va applicata e va rispettata anche da chi non l'ha approvata, in quanto la minoranza deve attenersi alla volontà della maggioranza, se vuol continuare a far parte del medesimo collettivo.

Questo non vuol dire "impedire la discussione", ma, al contrario, favorire quella su determinati argomenti, già discussi e approvati, al fine di apportare nuovi elementi di discussione, per una diversa approvazione. Sulla base delle nuove discussioni e argomentazioni si possono formare nuove maggioranze.

L'esperibilità della libertà di coscienza?

Qualunque siano le condizioni di spazio-tempo in cui la libertà di coscienza deve essere vissuta, non cambia nulla: essa va comunque salvaguardata. È un elemento imprescindibile, perché costitutivo, dell'universo. Possono cambiare le forme, le circostanze in cui viverla, ma resta sempre una legge dell'universo. Come la gravitazione universale. Non si può violarla impunemente e rimanere se stessi, *umani*. Va rispettata come elemento fondamentale del sé.

Certo, ci sarà sempre qualcuno che cercherà di non rispettarla, proprio perché sarebbe una contraddizione in termini cercare d'imporla. Una cosa tuttavia è sintomatica: noi su questa Terra violentiamo di continuo la libertà di coscienza e, nello stesso tempo, pretendiamo di non tener conto della gravitazione universale, sin dai tempi dei Sumeri, con le loro altissime ziqqurat.

A cosa è servita questa duplice violazione che ci portiamo dietro dai tempi della nascita delle civiltà? A nulla di positivo. Violando la coscienza aumentano le dittature e violando la gravitazione aumenta la possibilità dell'autodistruzione. Oggi infatti abbiamo riempito lo spazio (aereo, cosmico, sottomarino) di armi distruttive di massa (contro cui al momento non v'è difesa), inquinando in maniera irreparabile l'ambiente, per non parlare del fatto che impieghiamo infinite risorse, umane e materiali, che potrebbero servire per risolvere i grandi problemi dell'umanità.

Noi non sappiamo star dentro i *limiti* che l'universo ci dà. Ma la cosa più grave è che la resistenza al male non è proporzionata alla gravità del problema. Noi lasciamo che la coscienza venga impunemente violata e lasciamo che si spendano ingenti risorse per uscire dal nostro pianeta, quando il vero problema da risolvere è come starci nel migliore dei modi, il primo dei quali è appunto quello di rispettare la *libertà di coscienza* e, contemporaneamente, quello di rispettare le *esigenze riproduttive della natura*. Le due cose s'influenzano reciprocamente.

Tutto quello che non serve a rispettare l'essere umano e la natura va abbandonato, non solo perché inutile ma proprio perché dannoso. Quindi se non ci dovrebbe essere nessuno che possa imporre di vivere una certa forma di la libertà di coscienza, non ci dovrebbe neppure essere qualcuno che possa imporre di non viverla. Tutta

la questione dei diritti umani si riduce a questo semplice impegno che dobbiamo prendere con noi stessi.

Noi abbiamo una percezione falsata di cosa sia davvero utile allo sviluppo della libertà di coscienza. Siamo abituati a far coincidere il livello di cultura, tecnologia, scienza, diritto, politica, economia ecc. coll'*indice di sviluppo dell'umanizzazione delle relazioni sociali*. Abbiamo persino inventato, in statistica, l'Indice di Sviluppo Umano perché quello quantitativo del prodotto interno lordo ci sembrava troppo limitativo. Ma che cosa abbiamo messo nell'ISU? I medici, i posti-letto, gli alfabetizzati, i telefoni, i cellulari, gli host internet per mille abitanti, e così via. Sempre indici quantitativi. Vogliamo essere più obiettivi, esaminando da vicino le condizioni di vivibilità di un'intera società, ma, ancora una volta, facciamo i calcoli sui beni che possediamo.

Siamo abituati a pensare che la vera umanizzazione dei nostri rapporti dipenda dalle *forme materiali* che ci diamo, per cui tendiamo a considerare primitive quelle popolazioni o civiltà che non hanno le nostre stesse forme o non le hanno ai nostri stessi livelli. Essere "civile" per noi vuol dire disporre di certe forme materiali dell'esistenza: un'abitazione, un mezzo di trasporto, un lavoro che permetta di riprodurci e, se li abbiamo, di mantenere i nostri figli, una certa padronanza dei vari linguaggi e soprattutto il possesso di quanti più beni materiali. Tutti gli altri esseri umani sono rozzi barbari incivili: hanno diritto a meno diritti, in quanto *minus habens*.

Ciò che fa sentire gli uomini uguali, in queste civiltà individualistiche, non è tanto l'*essenza di umanità* che alberga in ognuno di loro, quanto piuttosto il fatto che qualcuno si deve adeguare a ciò che qualcun altro è, il cui *essere* è determinato dall'*avere*. È chi detiene il potere (politico, economico, culturale) che detta i modelli di comportamento e di pensiero. Nell'antichità la pace non era *in sé*, cioè senza attributi o predicati, ma era "romana".

Ora, è proprio in nome della libertà di coscienza che noi dobbiamo uscire da questa condizione di schiavitù. La libertà di coscienza può essere garantita solo dall'*autodeterminazione dell'essere umano, che si organizza in forme sociali basate sull'autoconsumo*. Qualunque ente esterno, laico o religioso, pretenda di garantirla, di fatto, cioè automaticamente, a prescindere da tutto il resto, la nega. Finché permane anche solo un'istituzione statale, che impone la dele-

ga della responsabilità personale, la libertà di coscienza non sarà mai un diritto pienamente acquisito.

Che cos'è dunque la libertà di coscienza? È la facoltà di scegliere o di decidere autonomamente il proprio destino, il proprio modo di essere.

Bisogna dunque trovare il modo di *decentrare al massimo i luoghi dell'autodecisione popolare*, che non possono riguardare soltanto la sfera della politica (vedi p.es. la polemica tra "centralisti" e "federalisti"), ma devono riguardare anche quella dell'economia. Se è giusto non illudersi che una semplice scelta federalista possa superare i limiti dello Stato centralista, ancora più giusto è chiedere al socialismo democratico di rivedere profondamente i propri presupposti.

Una qualunque realizzazione del socialismo a prescindere dall'*autoconsumo*, è destinata a trasformarsi in una dittatura. Esattamente come una qualunque realizzazione del federalismo che non metta in discussione le leggi del capitalismo, non servirà a nulla per la *democrazia*.

Libertà di coscienza e scrittura

Chiunque si rende facilmente conto che là dove viene considerata prevalente, tra i valori esistenziali, la *libertà di coscienza*, diventa del tutto irrilevante il bisogno di servirsi della *scrittura* per tutelare tale libertà.

Ha senso scrivere sulla libertà di coscienza fintantoché bisogna lottare per affermarla come valore prioritario della vita. Ma una volta conquistato politicamente o giuridicamente l'obiettivo, tutto il resto va vissuto praticamente, lasciando gli uomini liberi di scegliere le forme e i modi.

La politica è solo lo spazio in cui il valore può essere vissuto. La politica non ha realtà propria: essa pone solo delle condizioni.

Il marxismo sbagliava nel considerare la politica una sovrastruttura dell'economia, perché poi finì, da un lato, col considerare la *politica* d'importanza secondaria ai fini della transizione al socialismo (tant'è che il marxismo occidentale, a differenza del leninismo, non ha mai saputo elaborare una strategia politica rivoluzionaria, con cui superare l'idea che il capitalismo avrebbe dovuto esaurire tutte le

proprie potenzialità, prima che si ponesse all'ordine del giorno il problema del suo superamento); e, dall'altro, il marxismo occidentale ha finito, in maniera arbitraria, per fare dell'*economia* la sfera principale del vivere sociale, tralasciando o sottovalutando il valore strategico di altri aspetti (come p.es. l'etica e la cultura) che, per la loro importanza, sono addirittura in grado di influenzare le stesse scelte economiche. In fondo il gramscismo è solo un'acquisizione recente del marxismo occidentale.

Oggi finalmente è diventato chiaro che oltre alla sfera economica e politica, che pur vanno vissute sino in fondo, vi sono altre sfere di pari importanza, come quella *sociale*, che implica la completezza dei rapporti interumani, e quella *culturale*, che indica i valori con cui tali rapporti dovrebbero essere vissuti, e infine quella della *libertà di coscienza*, che esprime, nell'insieme dei valori umani, quello che in sostanza dà valore a tutti gli altri.

Il compito di oggi è quello di stabilire le condizioni formali perché un essere umano possa esercitare liberamente la sua facoltà di scelta. Ciò che si deve evitare è di elaborare una formula che spieghi come dovrebbe essere vissuta la libertà di coscienza.

Libertà di coscienza e disobbedienza civile

Gli uomini devono imparare a disobbedire agli ordini che violano la libertà di coscienza, come facevano i cristiani quando gli imperatori romani li volevano obbligare a rinnegare la loro fede in Cristo. Quella volta i cristiani avevano ragione, anche se oggi sappiamo che la loro fede storicamente non aveva alcun senso, essendo la fede non in un "liberatore" ma in un "redentore".

È preferibile che gli uomini si facciano ammazzare piuttosto che violare questa libertà, da cui dipendono tutte le altre, e non tanto per passare alla storia pur avendo mentito sulle proprie visioni - come nel caso di Giovanna d'Arco -, ma proprio per ribadire che sulle questioni di coscienza non si scherza, vere o false che siano le proprie convinzioni o quelle altrui. Ricordiamoci sempre di Tommaso Moro che, nei confronti del proprio sovrano, *politicamente* aveva torto (perché staccarsi da una chiesa politicizzata come quella romana non era una colpa, ma un dovere, anzi, a quel tempo, un titolo di merito, un'espressione di coraggio), ma *eticamente* aveva ragione

(perché comunque il sovrano doveva rispettare la libertà di coscienza di chi non la pensava come lui).

Non serve a niente avere la libertà di associazione, di voto, di culto, di insegnamento o qualunque altra libertà, se viene negata o non viene adeguatamente rispettata quella di *coscienza*.

Prendiamo p.es. il fenomeno della guerra. Una pura e semplice dichiarazione di guerra è già una violazione della coscienza, non solo di quella del "nemico", che sarà costretto a difendersi, ma anche di quella dei cittadini dello Stato che ha dichiarato guerra, perché saranno costretti a considerarla come un dato di fatto, essendo stata decisa dal governo in carica, senza previa consultazione popolare e, una volta accettata, tutti saranno costretti ad accettare mille altre limitazioni, in un crescendo continuo, soprattutto se i "nemici" saranno in grado di difendersi.

L'unica guerra ammissibile dovrebbe essere quella *difensiva*, da considerarsi come gesto estremo dopo il fallimento di tutti i negoziati politici, e solo per evitare conseguenze peggiori, come la sottomissione di un intero popolo o il suo genocidio o la sua deportazione in altri territori, e così via. In tal caso la guerra difensiva va giudicata come l'ultima possibilità di sopravvivenza.

Dobbiamo ritenere altamente significativo che nella nostra Costituzione sia stato posto il divieto di usare la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali¹; anzi tutte le Costituzioni del mondo dovrebbero prevedere il principio secondo cui i crimini compiuti contro l'umanità non possono mai cadere in prescrizione, come si disse al processo di Norimberga contro i nazisti.

Questo perché occorre dare una qualche soddisfazione ai sopravvissuti, i quali devono essere indotti a credere che la giustizia non è una parola vuota e che, per ottenerla, non hanno bisogno di nutrire sentimenti di vendetta o di farsi giustizia per conto loro o di pretendere pene che violano il diritto ad avere una propria umanità.

Generalmente nelle situazioni belliche la libertà di coscienza viene ridotta al minimo. Nelle forze armate esiste una rigida gerarchia: l'inferiore di grado è tenuto ad obbedire agli ordini del superio-

¹ In tal senso non si comprende perché tutti i governi italiani abbiano permesso alle basi Nato, presenti nel nostro territorio, di smentire, con atti di guerra veri e propri, questo principio costituzionale.

re, a meno che non venga violata - oggi finalmente lo diciamo - la sua *libertà di coscienza*. Un soldato dovrebbe rifiutarsi di giustiziare i prigionieri o le persone disarmate, ferite o che si sono arrese.

Quando un soldato afferma, sotto processo, ch'era stato costretto a compiere determinate cose contro la sua coscienza, in quanto aveva ricevuto ordini superiori, dice solo una mezza verità, poiché, se si fosse davvero rifiutato, non gli sarebbe successo nulla di particolarmente grave. I superiori sanno bene che se in casi del genere agissero con mano pesante, creerebbero dei precedenti che poi risulterebbero ingestibili. Di qui la necessità di formare dei picchetti per le fucilazioni sulla base della libera adesione o di caricare a salve almeno uno dei fucili o di non intervenire se i componenti del plotone non colpiscono il bersaglio o lo colpiscono non per farlo fuori ma solo per ferirlo.

In genere i superiori devono convincere con la persuasione il plotone d'esecuzione che il soggetto da giustiziare meritava d'esserlo senza alcuna attenuante, in quanto le prove erano schiaccianti o il suo reato era assolutamente infame o altamente pericoloso per l'incolumità di tutti. Prediche analoghe, in grande stile, a interi eserciti, vennero fatte non solo ai giapponesi che bombardarono Pearl Harbor, ma anche agli americani che bombardarono Hiroshima e Nagasaki. Stessa cosa fecero Napoleone e Hitler alle loro truppe quando invasero la Russia.

È molto difficile rispettare la libertà di coscienza nelle situazioni-limite, i cui comportamenti unilaterali sono dettati da decisioni schematiche, semplificate al massimo. Frasi di questo genere: "Se tu non uccidi lui, lui ucciderà te", "Non fate prigionieri", "T'assicuro che in un modo o nell'altro parlerai", "Sii spietato se vuoi che il nemico abbia paura di te", "Bruciate tutto!", "Ci teniamo il diritto a un colpo preventivo", "Per sicurezza non rischiare", "Quando uccidi degli innocenti, devi considerarlo un incidente di percorso" ecc., non dovrebbero mai essere pronunciate da un soldato e tanto meno da un ufficiale, che è preposto a dare l'esempio.

Quando non si rispetta la libertà di coscienza altrui, ci si mette nelle condizioni di non veder rispettata neppure la propria: sia perché si teme sempre che la vendetta del nemico, nel caso in cui abbia la meglio, sarà terribile; sia perché, temendo di dover sottostare a trattamenti analoghi ai propri, si preferisce il suicidio.

Suicidarsi per non diventare schiavi, come fecero gli ebrei a Masada, si può capire; ma suicidarsi piuttosto che pentirsi, è un grave atto contro la propria coscienza. Ancora più grave è l'atteggiamento di chi vuol mascherare il proprio suicidio accusando qualcuno d'averlo assassinato, ma qui siamo già nell'ambito della follia (come quella di Kierkegaard nei confronti della chiesa danese).

La libertà di coscienza è la cosa più seria di questo mondo. È il metro di giudizio di ogni nostra azione, ma se uno pensa di potersi giudicare da solo, s'illude enormemente. L'essere umano è un *animale sociale*: nessuno è in grado di giudicare obiettivamente se stesso, se non si confronta con altre persone.

Da soli non abbiamo nessun criterio per stabilire la differenza tra bene e male, poiché per ogni azione sappiamo sempre trovare una *giustificazione*, anche a costo d'ingannare consapevolmente noi stessi.

Il primato della libertà di coscienza

Noi non ci rendiamo ben conto di una cosa molto semplice: l'essere umano è un genere, una specie molto particolare non solo sul nostro pianeta, ma nell'intero universo. Abbiamo un passato che, se anche mentalmente non possiamo ricordare nella sua integrità, ce lo portiamo dentro, nell'*inconscio*, o comunque abbiamo dentro di noi tutte le condizioni per affrontare il futuro che ci attende in assoluta sicurezza.

Siamo tutti figli di un unico ventre, che è l'universo. Siamo fatti di una materia eterna, infinita, che ci costituisce completamente, persino nei nostri aspetti più emotivi e spirituali. Non c'è differenza sostanziale tra essenza materiale e umana, se non nel fatto che noi siamo *materia cosciente di sé*.

Lo diciamo con sicurezza, mettendoci a confronto con gli animali, che vivono d'*istinto*, secondo medesime leggi naturali, con la differenza che noi possiamo percepire leggi molto più complesse di quelle p. es. della riproduzione, che implica la difesa della prole e di un certo spazio territoriale, o quella della consapevolezza della propria fine e altre ancora, la cui percezione è piuttosto elementare.

La psicologia è piena di leggi totalmente sconosciute al mondo animale: una di queste ci ha messo in grado di agire libera-

mente, per cui noi siamo *la materia consapevole della propria libertà*. Anche gli animali in verità hanno un senso della libertà, altrimenti non diventerebbero stressati o apatici quando gli umani gliela negano. C'è sempre una significativa differenza tra animale selvatico e addomesticato. Ma certamente non hanno la *libertà di coscienza*.

Siamo consapevoli, come individui, di appartenere a un genere che, a sua volta, è parte organica di un universo, che è composto di *materia vivente e pensante*. Se la materia fosse solo viva, creerebbe situazioni tra loro inconciliabili: sarebbe puro caos. Invece è anche pensante, avendo delle leggi da far valere, come p. es. quella della gravitazione universale o quella della velocità della luce o quella dell'attrazione-repulsione degli opposti o quella della scissione simmetrica delle cellule fecondate, o quella della perenne trasformazione della materia, ecc. Se non ci fossero delle leggi da rispettare, probabilmente non esisterebbe neanche la vita o almeno non esisterebbe una sua costante riproduzione.

Se oggi individualmente ci piacciono p. es. gli animali preistorici e non possiamo vederli da vicino; se ci piace esplorare le profondità degli spazi cosmici, senza però poterli vedere da vicino, significa che come "genere" abbiamo già potuto farlo o sappiamo potenzialmente di poterlo fare, nel senso che o ci è rimasto il ricordo nell'inconscio, oppure percepiamo che il desiderio potrebbe realizzarsi, se solo venissero modificate le coordinate di spazio e tempo: cosa che sappiamo possibile nell'universo.

In caso contrario ci comporteremmo come gli animali, cioè saremmo del tutto indifferenti a cose che riguardano passati remoti o futuri anteriori. Gli animali vivono solo nel presente, anche se si trasmettono inconsapevolmente delle informazioni utili alla sopravvivenza sin dalla notte dei tempi. Ecco perché non pensano neanche per un momento di poter sfidare le leggi della natura, come invece piace a noi, salvo poi pentirci d'averlo fatto.

Noi siamo parte integrante dell'universo, non siamo soltanto gli abitanti di un pianeta. Questo vuol dire che la nostra origine è *eterna*, e quindi come *essenza umana universale* noi abbiamo già visto da vicino gli animali preistorici e abbiamo già sondato le profondità cosmiche, o comunque sappiamo che, poste determinate condizioni, potremmo farlo. Sono facoltà che abbiamo dentro di noi, che

abbiamo già vissuto in qualche forma e modo prima ancora di metter piede sulla Terra.

Il fatto di voler rivivere queste stesse esperienze in maniera consapevole e di non poterlo fare su questo pianeta ci induce a comportamenti superficiali. Infatti noi pensiamo che sia un *limite* che va assolutamente superato, in quanto pensiamo di averne tutti i diritti, e spendiamo enormi risorse intellettuali e materiali per farlo, senza renderci conto che il genere umano sta vivendo sulla Terra una fase della propria esistenza universale, basata su determinate condizioni spazio-temporali da cui non può e non deve prescindere. Sono proprio questi limiti che ci rendono liberi, per cui qualunque riflessione astratta che non voglia tener conto della loro importanza, va vista con sospetto.

Noi siamo in evoluzione, in movimento, nel senso che si sta sviluppando in noi la consapevolezza delle cose. Purtroppo in questi ultimi seimila anni abbiamo perso un'enorme quantità di tempo. In questo lungo periodo infatti non vi è stata alcuna evoluzione, ma semmai un'*involutione*, a causa della nascita di formazioni sociali individualistiche o autoritarie (schiaffismo, servaggio, capitalismo, statalismo...). Tutte esperienze negative che hanno impedito alla coscienza di evolvere, di approfondire se stessa. L'unica evoluzione, per così dire, è consistita in quei tentativi di opporsi all'antagonismo sociale al fine di ripristinare l'identità originaria, che non era affatto divisa, alienata.

Ciò che dovrebbe svilupparsi è quindi solo la *coscienza*: in tal senso non ci sono di alcun aiuto la scienza e la tecnologia. Dobbiamo concentrarci sugli *esseri umani*: dobbiamo farli sviluppare nella loro *umanità*. Dobbiamo essere più socratici e meno filosofi della natura. Dobbiamo uscire dal sistema che c'impedisce d'essere noi stessi.

Siamo su questa Terra per prendere consapevolezza che tra noi e l'universo non c'è alcuna differenza sostanziale e che non c'è alcuna entità esterna oltre a noi. Una qualunque entità esterna, che avesse più poteri di noi, c'impedirebbe d'essere liberi.

La materia esiste da sempre e noi con essa. Propriamente parlando *noi non siamo mai nati e mai finiremo*. La responsabilità che dobbiamo assumere su questa Terra è proprio quella di affermare *l'umanità che è in noi*, cioè l'essere in sé e per sé. E questo non è

assolutamente possibile là dove regna l'antagonismo sociale. Noi non dobbiamo eliminare le contraddizioni, essendo queste il motore della storia, ma quanto impedisce loro di evolvere verso forme superiori di *consapevolezza* e di *umanizzazione*.

Essere e Nulla

Davvero dal nulla non deriva nulla? E se fosse proprio il contrario? Se il non-essere fosse una specie di garanzia ultima dell'essere, non avremmo bisogno di pensare a qualche entità eterna, infinitamente superiore a noi. O almeno potremmo considerarla eterna proprio perché esiste il nulla, oltre il quale non possiamo andare.

Essere e Nulla dovrebbero coincidere, per poter dire che l'essere non è mai nato. L'essere sarebbe eterno non perché - come vuole Parmenide - solo esso è, mentre il non-essere non è, ma proprio perché senza il non-essere l'essere non esisterebbe. Il non-essere è una forma di garanzia dell'autenticità dell'essere, della sua infinita riproducibilità, della sua intraducibilità in espressioni definite. L'essere sfugge a una definizione univoca proprio perché esiste il non-essere.

Ora, se l'essere umano è parte della riproducibilità dell'essere, allora è anche parte del non-essere, in forme e modi che al momento non sappiamo, e quindi anche l'essere umano, in qualche modo, fruisce dei vantaggi dell'eternità. L'essenza umana è qualcosa di mai nato e di destinato a esistere. Quel che mutano sono solo le forme. Persino l'universo potrebbe essere una delle forme di questa sostanza eterna, che è insieme Essere e Nulla.

L'universo resta comunque per noi umani qualcosa che, nella sua illimitatezza, meriterebbe d'essere esplorato. Cosa che certamente non può avvenire, se non in misura ridottissima, con gli strumenti che possiamo costruire sul nostro pianeta. Fino a quando non avremo raggiunto la velocità della luce, tutti gli sforzi saranno vani.

L'altro problema da risolvere è come trasformare la materia in energia e viceversa, senza alcuna entropia, o comunque senza che l'entropia, che degrada inevitabilmente la materia, impedisca all'energia di ricrearla. L'essere può anche avere dei "cedimenti strutturali", se così ci si può esprimere, ovvero delle forme di obsolescenza, ma l'energia proveniente dal non-essere deve sapervi porre rimedio.

Il non-essere è una riserva infinita di creatività, di creazione e ricreazione.²

Diritto, etica e libertà di coscienza

Che significa che la *libertà di coscienza* è un concetto universale? Significa ch'essa è un valore dell'universo e non solo del nostro pianeta. Cioè anche quando la Terra avrà cessato d'esistere e la vita sarà solo cosmica, la libertà di coscienza continuerà a sussistere, impedendo sia che la verità possa essere mistificata, sia che possa imporsi da sé.

Nessuno potrà essere obbligato a fare alcunché contro la propria volontà. Relativamente a questo principio, la differenza tra la Terra e il cosmo consisterà unicamente nel fatto che nel cosmo esso potrà essere effettivamente *garantito*.

Il problema è che non riusciremo a garantirlo se prima non riusciremo a farlo su questa Terra. Purtroppo gli uomini hanno imboccato una strada, da circa 6000 anni, che impedisce loro di sapere come garantire adeguatamente il rispetto di tale principio. Diciamo che per molto tempo l'hanno saputo e che poi si sono sforzati, purtroppo inutilmente, fino ad oggi, di ritrovare il bene più prezioso che hanno perduto.

Abbiamo tuttavia ancora molto tempo davanti a noi. Sappiamo che il Sole durerà ancora 5 miliardi di anni. In questi ultimi 6000 anni abbiamo sperimentato vari esempi di violazione della libertà di coscienza: lo schiavismo, il servaggio, il capitalismo e il socialismo di stato. Oggi in Cina stiamo assistendo a un nuovo esempio: il socialismo autoritario sul piano politico, unito al capitalismo sul piano economico. Questa forma di socialismo di mercato vuole essere un'alternativa sia al cosiddetto "socialismo reale" che all'attuale capitalismo monopolistico (privato e statale), presente in molte aree geografiche del pianeta.

² Nella lingua italiana la parola "ricreazione" è stata banalizzata a un momento di relax, quando invece dovrebbe indicare proprio il contrario: lo sforzo di uscire in maniera intelligente da una situazione di stallo, quella in cui - come dice Marx, parlando di economia - i rapporti produttivi sono troppo inadeguati alle forze produttive.

Sono tutte forme in cui la *libertà di coscienza* non viene rispettata, e come nel passato ci si è opposti allo schiavismo, al servaggio, al lavoro salariato e alla proprietà statale, così è da presumere che ci si opporrà alla falsa libertà propagandata in quei paesi che vogliono imitare l'Occidente nella convinzione di non doverne subire i medesimi traumi.

È bene tuttavia chiarirsi su un punto: *la libertà di coscienza non è cosa che possa essere imposta*. Nell'universo si capirà che non può neppure essere negata. Essa è soltanto un diritto che si può rivendicare, e là dove la si rivendica, occorre tutelarla. Non esiste un'esperienza che possa rendere obbligatoria tale libertà, poiché ciò sarebbe un controsenso. Non ci può essere niente e nessuno che impedisca a tale libertà d'essere violata, poiché, se ci fosse, la violerebbe *ipso facto*. La libertà di coscienza può essere solo tutelata là dove qualcuno afferma che è stata violata; quindi si tratta sempre di una tutela *post factum*.

Se su questa Terra non riusciamo a capire questo principio e a garantirlo praticamente, non avrà alcun senso la nostra presenza nell'universo, poiché è proprio questo principio che caratterizza meglio la nostra *umanità*, differenziandoci in maniera decisiva da qualunque altra cosa. Tutto il resto viene dopo e va considerato di secondaria importanza.

Noi dobbiamo porre le condizioni affinché una qualunque violazione della libertà di coscienza trovi qualcuno disposto a farsene carico. Questo ovviamente non può significare che uno, in coscienza, non possa accettare cose che nuocciono alla sua persona. Semplicemente significa che, nel caso in cui uno si penta d'aver fatto una scelta sbagliata, deve sempre avere la possibilità di rimediarsi. Nessuno può essere *costretto* a pagare in maniera irreparabile il prezzo delle proprie colpe, meno che mai di fronte a una ammissione personale di colpevolezza, in quanto nessuno, a priori, può mai dirsi migliore di un altro. Il buon senso dice che tutti possono sbagliare e che errare è umano. Ovviamente la possibilità del ravvedimento, per diventare un'esperienza reale, va verificata concretamente, sottoponendo l'interessato a varie forme di recupero.

L'unica pena possibile, per una scelta sbagliata, può essere soltanto l'*emarginazione*, che serve, più che altro, a tutelare sia il colpevole, dai possibili risentimenti altrui, sia le persone innocenti,

dai rischi di subire ulteriori violazioni o di cadere nei medesimi errori del colpevole. A Caino fu messo un segno visibile di riconoscimento per evitare il linciaggio, ma sarebbe assurdo auspicare che la verità debba essere autoevidente.

Emarginazione non vuol dire reclusione ma *rieducazione*. Chi sbaglia deve essere messo in grado di *non-nuocere*, cioè di non peggiorare le cose, ma, nel contempo, gli si deve offrire (non una volta ma continuamente) la possibilità di un *reinserimento*, all'ovvia condizione di rispettare l'altrui libertà.

Non-nuocere vuol semplicemente dire che al colpevole non gli si possono affidare compiti di alta responsabilità, tali per cui possa facilmente e gravemente violare la libertà altrui. Chi vuol nuocere va isolato e nel contempo rieducato al senso della *democrazia collettiva*. Quindi l'isolamento non può essere qualcosa che lo opprime più di quanto possa fare la sua stessa coscienza: deve soltanto indurlo a capire che non si tratta di una punizione imposta dall'esterno, bensì di una sorta di *autopunizione*, che può anche terminare di fronte all'*autocritica* e alla *riparazione* morale e/o materiale del danno. Compiti di crescente responsabilità, partendo da una forma minima, possono essere assegnati immediatamente, tenendoli costantemente monitorati nelle modalità d'esecuzione e nei risultati ottenuti.

Ciò che più danneggia l'uomo, che è un essere sociale per definizione, è l'*emarginazione*, ma ciò che più lo ferisce e gli impedisce di ravvedersi è l'emarginazione imposta da una *forza esterna*, contro cui ha l'impressione di non poter far nulla. L'uomo ha bisogno di sapere che l'autoemarginazione cui è andato incontro per sua colpa, può essere rimediata in qualunque momento con un sincero pentimento. Naturalmente nessuno potrà mai sapere con sicurezza se tale pentimento sarà stato veramente sincero. La verità sta soltanto nei fatti. Gli uomini, siano essi colpevoli o innocenti, pentiti o irriducibili, bisogna metterli alla prova, e non una ma cento volte. Bisogna porre le condizioni perché, a fine giornata, uno possa dire a se stesso: "Voglio dormire con la coscienza tranquilla. Tutto quello che potevo fare, l'ho fatto".

Libertà di coscienza e autoconsumo

Se rimane qualcosa d'irrisolto nella nostra coscienza, siamo perduti. Se non ci viene data la possibilità di chiarirci, di giustificarci, di pentirci del male che abbiamo provocato, direttamente o indirettamente, personalmente o per interposta persona, noi non avremo mai pace e non potremo fare alcun vero progresso.

I veri progressi possono esserci soltanto quando viene ricostruito il senso di umanità che alberga in noi. Rifatto alle radici. In caso contrario qualunque passo in avanti sarà in una direzione sbagliata. Non farà che peggiorare la situazione, aggiungendo problemi a problemi, il primo dei quali sarà quello d'illudersi d'aver trovato adeguate soluzioni. Come quando i Romani pensarono d'aver trovato negli imperatori la soluzione ai mali della Repubblica.

Infatti, nel cieco fanatismo dell'illusione si è incapaci di ascoltare gli altri, si procede a testa bassa, nella convinzione d'aver tutte le ragioni di questo mondo. Bisogna fare attenzione al sentimento dell'illusione, poiché se la gente ha subito dei torti in un passato non così lontano da essere scordato, e troverà qualcuno che predicherà il riscatto sociale, vi crederà con tanta più forza quanto più i torti subiti saranno stati grandi e quanto più si prometterà il riscatto in tempi brevi. Si finirà col vedere quel che non c'è e quel che c'è si farà finta di non vederlo, come si fece coi *blitzkrieg* (le fantomatiche "vittorie lampo") e i *lager*.

Sfruttando le nefaste conseguenze del Trattato di Versailles sull'indipendenza della Germania, Hitler illuse milioni di tedeschi che sarebbero potuti diventare, accettando sacrifici enormi, i dominatori del mondo nell'arco di una sola generazione.

Tuttavia, se il problema stesse solo a questi livelli morali, forse non sarebbe così gravoso. Non è possibile infatti che uno, in tutta la sua vita, non abbia mai commesso un errore di cui pentirsi; anzi, in genere gli errori di cui pentirsi sono molti e molti di più.

Il punto è un altro. Nessuno, da solo, è in grado di sapere fin dove è arrivato il torto compiuto, neppure se lo guardasse a distanza di molti anni. Nessuno, individualmente, può avere una chiara consapevolezza di tutte le conseguenze causate dai suoi errori. Nessuno può sapere fino a che punto è necessario chiedere perdono. Se in una società lo stupro è solo contro la *morale* e non anche contro la *persona* (come finalmente lo è diventato in Italia a partire dal 1996), il pentimento sarà più o meno profondo? Se in una società è prevista la

pena di morte per un omicidio (e in Vaticano è rimasta giuridicamente sino al 1969), a che serve pentirsi?

Noi abbiamo bisogno di un *collettivo* che ci dia una visione generale delle cose, poiché a volte pensiamo di aver fatto del male e invece le conseguenze sono state positive per chi l'ha subito (perché ad es. lo ha indotto a reagire, ad assumersi delle responsabilità, ad affrettare il momento in cui compiere una scelta che aveva già in mente).

Altre volte invece pensiamo di fare del bene, offrendo p.es. aiuti al Terzo mondo, e non ci rendiamo conto che proprio in questa maniera perpetuiamo i meccanismi di sfruttamento neocoloniale che inducono quelle popolazioni a chiederci assistenza. Già Aristotele aveva detto che la moralità di un'azione dipende dal fine, non dall'azione in sé, anche se poi aveva aggiunto - sbagliando - che il fine può essere capito solo da una persona già virtuosa.

Noi non siamo dei Robinson che viviamo in un'isola deserta. Qualunque cosa facciamo ha conseguenze che non riusciamo neppure a immaginare. Siamo così reciprocamente legati che anche quando non facciamo niente, facciamo qualcosa. La coscienza è davvero un abisso senza fondo, un buco nero che inghiotte tutte le interpretazioni univoche. *Omnis determinatio est negatio*. Non ci si perde nell'abisso solo a condizione di prendere la via negativa.

Dobbiamo essere addestrati a guardare le cose nella loro globalità. Ogni nostra azione negativa non è che una goccia che, sommata alle altre, alla fine fa traboccare il vaso. Tutti sanno benissimo che il rischio c'è, però siccome non si può stabilire quando il disastro avverrà, si spera che eventi imprevisi, a noi favorevoli, o il buon senso di chi ci governa, scongiurino il peggio. Ci comportiamo come incoscienti e ostentiamo ottimismo sugli effetti finali del nostro comportamento, salvo poi meravigliarci che le cose siano andate diversamente.

Non siamo abituati a guardare le cose nella loro interezza, proprio perché nella nostra civiltà domina l'individualismo, cioè la ragione del più forte. È lui che detta le regole del gioco, di cui la prima è quella di non avere regole, ovvero quella di darselo solo in maniera formale, sulla carta, per accontentare i moralisti, quelli che dicono di "avere coscienza".

Prendiamo p.es. i vecchi film americani dedicati agli indiani. La morale apparteneva naturalmente solo ai bianchi, anche se fra questi vi erano buoni e cattivi; alla fine vincevano sempre i buoni, che magari si sacrificavano per il bene della loro collettività. Con la vittoria dei buoni, anche la condizione degli indiani migliorava e, se non migliorava, la colpa era degli stessi indiani, che non avevano capito la bontà dei bianchi, per cui questi erano stati costretti a sterminarli. In quei film i registi non riuscivano a distinguere la consapevolezza *soggettiva* di certi comportamenti (per gli indiani i bianchi "buoni" avrebbero anche potuto apparire migliori dei bianchi "cattivi") da quella *oggettiva* (per gli indiani era la stessa cosa avere a che fare con bianchi "buoni" o "cattivi", essendo la civiltà di costoro basata solo sul *business*).

Oggi hanno smesso di fare quei film non perché abbiano smesso di credere nel dio quattrino, ma perché se continuassero a sostenere che la civiltà fondata sul *business* è in tutto e per tutto migliore di quella indiana, si coprirebbero di ridicolo. Un briciolo di "relativismo", a partire dagli anni Settanta, l'hanno capito. Gli americani hanno placato i loro sensi di colpa semplicemente mostrando, in alcuni film, che in fondo gli indiani non erano così cattivi come venivano dipinti e che avevano indubbiamente ragione a difendere la loro terra. Detto questo, possono continuare a restare nelle loro riserve e nei loro musei. Gli americani sono lontani anni luce dal capire che l'unica vera alternativa al loro devastante stile di vita stava e ancora oggi sta proprio nella civiltà che hanno distrutto.

Quando si dice che l'inferno è lastricato di buone intenzioni, non s'intende forse dire che in una civiltà antagonista l'innocenza non esiste a nessun livello e che la corruzione è generalizzata? Qualunque azione si compia va sempre esaminata obiettivamente. E l'oggettività in questione è quella che risponde alla domanda se una determinata azione ha contribuito in maniera significativa al superamento della mentalità anti-umanistica della nostra civiltà.

Madre Teresa di Calcutta può aver salvato, nel corso della sua vita, migliaia di persone dalla malattia, dalla fame, dalla disperazione, ma se queste sue iniziative non hanno portato a ripensare concretamente, sostanzialmente, i motivi per cui in India vi siano milioni di malati ed affamati, alla fine quel suo operato farà inevitabil-

mente gli interessi del sistema, che potrà sempre dire di non stare con le mani in mano di fronte a quelle tragedie.

Questo non vuol dire che, prima di tutto uno dovrebbe sapere in anticipo quali effetti sul sistema avrà il proprio impegno. Vuol semplicemente dire che mentre uno lavora per il bene dell'umanità, non può trascurare le cause oggettive che la rendono schiava di poche forze senza scrupoli. È stato un gravissimo errore degli scienziati non essersi chiesti a tempo debito quali avrebbero potuto essere le conseguenze della scissione dell'atomo.

La morale è una cosa, la politica un'altra, non secondo il significato che noi occidentali abbiamo dato a questa distinzione, secondo cui una buona politica difficilmente si basa su una buona morale, ma nel senso che la politica è quella scienza che permette di andare oltre le questioni meramente soggettive (il proprio impegno personale, la propria dedizione all'altrui bisogno ecc.).

Bisogna saper guardare le cose oggettivamente (che non vuol affatto dire "con distacco" o "freddezza" o "cinismo"), per cercare di commettere meno errori possibili, e per evitare d'illudersi sull'efficacia delle proprie iniziative personali, e anche per evitare d'accusare le istituzioni quando, secondo noi, mostrano di non capirci. Spesso recriminiamo contro qualcosa o qualcuno fino al punto in cui, per ripicca, smettiamo di compiere qualunque opera di bene.

Più che alle istituzioni, che rappresentano il potere che va combattuto, bisogna rivolgersi alle masse, alle classi, agli strati sociali, portandoli, con l'esempio di una pratica differente del bene, a un punto di rottura col sistema. Dal sistema, così com'è, bisogna soltanto cercare di uscire: è illusorio pensare di riformarlo. Questo ovviamente non deve impedirci di non fare distinzioni tra chi, all'interno del sistema, vuole conservare l'esistente così com'è, anche quando dice di volerlo riformare, e chi pratica o almeno sostiene teoricamente una politica più vicina agli ideali dell'*umanesimo laico* e del *socialismo democratico*.

Noi dobbiamo porre le basi di un sistema di vita i cui valori fondanti siano totalmente alternativi a quelli che reggono l'attuale sistema. E i due principali valori sono la *libertà di coscienza* e l'*autoconsumo*. L'uno viene garantito dall'altro, reciprocamente. Entrambi prevedono la scomparsa dello Stato. Infatti uno Stato che si fa garante della libertà di coscienza, *eo ipso* la viola, e uno Stato non può ga-

rantire l'autoconsumo, visto che la sua nascita è strettamente collegata a quella del mercato. La libertà di coscienza può essere solo autogarantita da un collettivo indipendente sul piano materiale.

La questione delle intenzioni

Una filosofia delle intenzioni (ben visibile nel romanzo in versi *Eugenio Onegin* di A. Puškin) è pura ma astratta, è romantica ma illusoria, non conosce contraddizioni ma neppure sviluppi, è ferma sul poter essere e non accetta gli obblighi del dover essere.

Quando si dice che l'inferno è lastricato di buone intenzioni si dimentica però di aggiungere che lo è anche di quelle realizzate. Questo perché il vero problema non è quello di avere buone intenzioni, né quello di cercare di realizzare quelle che si hanno, ma soltanto quello di trovare un *punto d'incontro* tra le proprie intenzioni e le esigenze di una verità oggettiva. E questo punto d'incontro non è possibile stabilirlo a priori, né soggettivamente, né in maniera teorica o scientifica. Non è possibile stabilirlo se non in una *relazione sociale*, in un confronto dialettico tra opinioni che esprimono interessi prevalenti, quello che solo un popolo può nutrire. Le intenzioni migliori sono quelle che soddisfano esigenze comuni, condivise dalla stragrande maggioranza di una determinata popolazione.

Progetto per un altro pianeta

Dando per scontato che l'attuale pianeta Terra sia irrimediabilmente perduto, a causa dell'irrazionalismo della specie umana, la domanda che ci si pone è la seguente: possiamo sperare di poterne costruire uno nuovo nell'universo?

Ora, è evidente che per poter avere questa possibilità sarebbe meglio sapere prima come realizzarla. Il che, al momento, le forze che dominano il nostro pianeta non lo fanno affatto. Pertanto sarebbe meglio sostenere che fino a quando non avremo capito che tutti i modi in cui, a partire dalla nascita dello schiavismo, abbiamo cercato di vivere sono sbagliati, è meglio non pensare neppure a un'alternativa al nostro pianeta.

Dobbiamo fare di tutto perché il nostro mondo sia abitabile. Solo dopo potremo pensare a crearne un altro. Il concetto di "abita-

bilità" non può esserci dato dal modo attuale in cui usiamo la scienza e la tecnica, che non prevede alcunché di ecologico.

Infatti quando parliamo di "ambientalismo", lo facciamo soltanto per risparmiare delle risorse, senza mettere in discussione i criteri economici con cui ce le procuriamo. L'economia prevale sempre sull'ecologia. Questo perché nel nostro stile di vita l'uomo prevale sempre sulla natura.

Dunque finché non è la natura a indicarci i criteri dell'abitabilità, noi non riusciremo mai a capire in che modo costruire un nuovo pianeta. Dobbiamo prima imparare a gestire la Terra in maniera naturale. Noi saremo "umani" quando saremo "naturali".

Tutti i tentativi, che stiamo facendo adesso, di realizzare qualcosa di diverso al di fuori del nostro pianeta (satelliti, stazioni orbitanti, viaggi galattici...), non servono a nulla ai fini di un'alternativa *praticabile*. Sono solo la prosecuzione di ciò che già di negativo stiamo vivendo su questa Terra. O, quanto meno, chi gestisce tali processi non offre alcuna garanzia che non verranno usati contro gli interessi dell'umanità.

Supponiamo tuttavia d'aver compreso che cosa significhi per noi essere *umani* e *naturali*. Chiediamoci: che tipo di pianeta potremmo costruire nell'universo? Realizzare qualcosa di identico, in effetti, non avrebbe molto senso. In noi infatti è innata l'idea di progresso, di un miglioramento continuo: non siamo animali che si accontentano di quel minimo vitale che trovano sul momento. Vogliamo poterci sviluppare, realizzare qualcosa di superiore, secondo un determinato progetto.

Siccome però fino ad oggi, a partire dallo schiavismo, l'abbiamo fatto nella maniera sbagliata, chiediamoci come potremmo farlo nella maniera giusta. Dunque quale lista di desideri potremmo avere, compatibilmente con le esigenze umane e naturali?

1. La prima regola del vivere civile, della convivenza democratica dovrebbe essere questa: *nessuno può essere costretto a fare ciò che non vuole*. Cioè la prima legge dell'universo dovrebbe essere quella della *libertà di coscienza*. Non ci potrà quindi essere alcuna coercizione fisica, mentale, spirituale o culturale, né alcun obbligo ad accettarla. Le uniche leggi dell'universo che dovremo rispettare saranno sicuramente (perché già adesso dovrebbero esserlo) quelle

che favoriscono la nostra *umanità*. Chi vorrà fare del male, potrà farlo soltanto a se stesso.

2. Attenzione però: se la violenza non potrà più essere fisica, non si potrà impedire che possa essere morale o psicologica, in quanto non può esistere qualcuno che, usando un determinato potere, possa impedire l'uso sbagliato della libertà. Sarebbe una contraddizione in termini che esistesse un dio del genere. E tuttavia nei confronti della violenza morale o psicologica ci si potrà sempre difendere, se lo si vorrà fare. Questo perché nessuno potrà essere obbligato a fare alcunché che non voglia, nell'ovvio rispetto della libertà altrui.

3. Se la libertà di coscienza avrà un potere così grande da impedire qualunque violenza fisica o materiale, allora tutti dovranno avere consapevolezza che *tempo* e *spazio* sono concetti molto relativi. Non esistono in maniera assoluta, cioè strettamente vincolante. L'unica condizione che dobbiamo rispettare nell'universo è quella della libertà di coscienza. Tempo e spazio sono soltanto una porzione provvisoria dell'eternità e infinità dell'universo, dove l'unico essere esistente, dotato di autocoscienza, è quello umano.

4. Il concetto di "morte" non è altro che *trasformazione delle cose*, materiali o spirituali che siano. Le cose muoiono per poter rinascere. Se si ha coscienza di una nostra immortalità, la violenza fisica non ha senso e, con essa, l'uso delle armi. Per difendersi bastano le parole, la coscienza, la verità.

5. Se non c'è lo spazio, come lo intendiamo oggi, non ci può essere neppure *gravitazione*. Se l'unica cosa che conta è la libertà di coscienza, non ci può essere un limite al *movimento*. In un universo illimitato, la coscienza deve poterlo esplorare in maniera adeguata. Il contenuto deve essere conforme al contenitore. Quindi non ci potrà essere neppure un limite massimo allo spostamento delle cose, come ad es. quello attuale della luce. I limiti saranno solo quelli che la nostra coscienza vorrà porsi, nel rispetto della coscienza altrui.

6. Nessun obiettivo potrà essere realizzato se non in maniera *collettiva*. Poiché esiste la libertà di coscienza, nessuno potrà imporsi con la forza su un altro. Lavorare in maniera collaborativa vuol dire cercare sempre una *mediazione*. Il desiderio non finirà mai e, con esso, neppure le modalità con cui realizzarlo.

7. Al cospetto della libertà di coscienza non può esistere la *scrittura*. Di fronte ai problemi da risolvere bisogna prendere delle

decisioni. Per poterle prendere occorrono altre cose: senso della tradizione umana e naturale, quindi memoria delle cose; comunicazione orale delle conoscenze; discussione collegiale, paritetica, in tempo reale; responsabilità personale e collettiva con cui prendere delle decisioni; necessità di rivedere le decisioni prese quando non sono più conformi alle esigenze del momento. In tutto ciò la scrittura non serve a nulla, proprio in quanto impedisce la flessibilità, cristallizza le idee.

Ma in che *lingua* ci parleremo? Ognuno parlerà la propria lingua madre e tutti ci capiremo, in quanto sapremo decodificarla, almeno nei suoi aspetti essenziali. Già oggi riusciamo a farlo, usando una sorta di lingua veicolare. Di sicuro non potrà esserci la cosiddetta "lettura del pensiero", in quanto contraria alla libertà di coscienza. Semmai ognuno, se vorrà, potrà imparare a parlare le lingue che maggiormente lo interessano. Quel che va esclusa è l'imposizione di una lingua per tutti.

8. Un altro aspetto da considerare è il seguente: se non esiste il tempo, come lo consideriamo oggi, ha senso la *riproduzione sessuale* della nostra specie? Anzitutto bisogna dire che laddove esiste produzione, esiste anche riproduzione. Tuttavia sappiamo bene che per riproduzione noi umani intendiamo anche qualcosa di simbolico, di culturale o di artistico, in una parola di immateriale. La riproduzione potrebbe anche essere materiale, ma non è detto che sarà di tipo sessuale, benché la *differenza di genere* sia fondamentale all'autocoscienza umana.

Consideriamo inoltre che la specie umana già oggi, a partire dal momento in cui è apparsa sul pianeta, la consideriamo quantitativamente infinita. Nell'universo, dove nulla si crea e nulla si distrugge ma tutto si trasforma, ritroveremo i nostri antenati, che ci appariranno come innumerevoli, cioè così numericamente illimitati che avremo la percezione di non essere mai nati, di non aver mai avuto un inizio preciso.

Non solo, ma di fronte alla libertà di coscienza, che dovrà trovare la sua pace, dovremmo chiederci che fine hanno fatto tutti gli esseri umani non nati, cioè gli embrioni abortiti. Uno infatti potrebbe anche chiedersi, in coscienza, avendo la possibilità di rimediare a una scelta che, in altre condizioni, non avrebbe fatto, se esiste la possibilità di far tornare in vita il suo non nato. Se con la scienza e la

tecnica abbiamo impedito su questa Terra, per mille motivi, una riproduzione naturale, perché mai dovremmo impedire a noi stessi di sapere come sarebbero andate a finire le cose, se avessimo usato metodi naturali, non artificiali, non violenti?

Nell'universo la libertà di coscienza deve trovare pace con se stessa, sotto ogni punto di vista. Non potrà esserci invecchiamento, malattia o morte o anche soltanto dolore fisico, né violenza materiale, ma tutto il resto chi potrà impedircelo? Dovremo ricomporre tutti gli odi e i risentimenti, trovare un punto d'incontro che spieghi tutte le azioni compiute nella storia: un lavoro enorme, d'incalcolabile portata, che richiederà sforzi immensi ma che darà somme gratificazioni, anche perché avremo la consapevolezza che la verità assoluta esiste per davvero.

9. Per il resto bisogna dire che nell'universo è l'*energia* che crea la materia, la quale, a sua volta, ha energia sufficiente per riprodursi. Ora, se è vero che il rapporto sessuale, in fondo, è un rapporto energetico, nulla vieta che si continui a vivere tale rapporto in forme più spiritualizzate. Si tratta, in fondo, di trovare un'intesa, una corrispondenza d'amorosi sensi: sarà con questa che realizzeremo i nostri progetti.

10. Quindi possiamo forse dire che il principale obiettivo che nell'universo dovremo realizzare sarà l'*amore reciproco*? In un certo senso sì. Sono almeno 6000 anni che non sappiamo più chi siamo. Miliardi e miliardi di persone devono essere recuperate a un'esistenza umana e naturale. È un compito immane, che ci dispenserà per molto tempo dall'idea di riprodurci.

Libertà e libero arbitrio

Il libero arbitrio è la *facoltà di scegliere tra bene e male* (facoltà che è ovviamente relativa alle circostanze storiche, sociali, ambientali ecc. Quanto più esse sono negative, tanto più difficile sarà scegliere il bene, benché al di là di un certo livello di sopportazione del male nessun essere umano possa andare).

La libertà invece è *l'esperienza del bene* che si è, più o meno coscientemente, scelto. Cioè è il tentativo di restare coerenti con la decisione presa.

L'ideale sarebbe che libero arbitrio e libertà coincidessero perfettamente, cioè che nell'uso del libero arbitrio non vi fosse il problema di porsi dei limiti, nel timore di oltrepassare quelli che portano a un'emancipazione negativa. Tuttavia, nell'esistenza umana (soprattutto quella delle civiltà antagonistiche) un caso del genere non si verifica mai: neppure nei bambini ancora inconsapevoli, o nei pazzi, che la coscienza l'hanno persa, poiché in questi casi la società è comunque retta da persone adulte, d'intelligenza normale.

L'essere umano, eticamente determinato, è costretto a porsi sempre dei limiti, che cerca, in condizioni normali d'esistenza, di non superare. Deve farlo proprio perché le generazioni precedenti, avendo vissuto delle esperienze negative, in qualche modo ve lo costringono. La storia è il processo di intere generazioni, una responsabile dell'altra e tutte insieme responsabili di ciascuna, anche se, negli ultimi 6000 anni le generazioni sembrano non volersi assumere alcuna responsabilità nei confronti delle successive.

Purtroppo l'essere umano nasce col peso di un passato molto negativo e deve fare in modo che tale peso sia il più leggero possibile per le generazioni future: leggero dal punto di vista della *serietà etica*, non necessariamente da quello delle realizzazioni tecniche.

Se la sua schiena cede sotto il peso delle contraddizioni passate, la determinazione etica diminuisce, diventa normale ciò che prima non lo era, le circostanze diventano sempre più difficili da sopportare e si cominciano a considerare le guerre e le dittature come inevitabili, anche perché non richiedono quella particolare "intelligenza" necessaria alle rivoluzioni epocali.

La libertà

La cosa che più conta nella vita di un uomo è la *libertà*, perché è questa la caratteristica fondamentale della sua umanità. Là dove c'è giustizia, onestà, verità, c'è necessariamente anche libertà.

La libertà è il sale della Terra, la luce del mondo: non è la verità che rende liberi, è il senso di libertà che ci porta a essere veri, onesti, giusti.

La cultura occidentale non ha alcuna conoscenza della vera libertà. Infatti ritiene che libertà voglia dire "poter fare" e, per poter fare, la cultura occidentale ritiene che il mezzo migliore sia quello di "possedere" qualcosa: schiavi, terre, capitali... Pur di possedere privatamente qualcosa, abbiamo voluto sperimentare varie tipologie di sottomissione e di sfruttamento, e ancora non abbiamo finito.

La libertà per noi è strettamente legata a qualcosa di materiale. La cultura occidentale non riesce neppure a concepire che la forma più negativa di esperienza della libertà è quella di chi possiede il potere soltanto in nome di *un'idea*.

In occidente le idee vengono utilizzate per ottenere un potere che, in ultima istanza, è sempre di tipo *materiale*. Qui sta la grande diversità tra le dittature nazi-fasciste e quelle staliniste-maoiste. Pretendere di voler dominare il mondo in virtù di un'idea, prescindendo da una proprietà materiale delle cose, è un atteggiamento per noi inconcepibile.

La libertà occidentale è sempre una forma di arbitrio individuale strutturato in maniera gerarchica, in cui il concetto di obbedienza è determinato esclusivamente dai rapporti di forza, basati, a loro volta, sul concetto di proprietà privata. In nome di questi rapporti il superiore può chiedere al subordinato qualunque cosa e quest'ultimo non si sente responsabile di ciò che compie.

Non esiste il concetto di "persona" nella cultura occidentale, ma solo il concetto di "ruolo" o di "funzione", anche se un certo progresso è stato fatto dallo schiavo al servo e dal servo all'operaio salariato. D'altra parte chi non crede nel valore della libertà, quella vera, non può credere nel concetto di persona. La libertà non è cosa che possa essere descritta o regolamentata. La libertà può essere solo vissuta, cioè sentita, gustata, assaporata.

Libertà e responsabilità morale

Che cos'è la storia se non il tentativo di sperimentare tutte le modalità possibili della libertà umana per poi aiutare l'uomo a rendersi conto che la modalità migliore è quella più semplice, più naturale, quella dove l'interesse del singolo acquista un proprio significato solo nell'interesse della collettività?

La storia dell'uomo è la storia di numerosi tentativi illusori, i cui fallimenti hanno comportato conseguenze tragiche anche su chi si è limitato a subire passivamente quei tentativi, cioè anche su chi li aveva trascurati o sottovalutati, nella convinzione che il loro fallimento sarebbe stato più o meno immediato o comunque circoscritto nei suoi effetti negativi.

Il tribunale della storia non può assolvere nessuno, se non i bambini che ancora non hanno coscienza o i pazzi che non intendono.

Tutti gli esseri umani sono responsabili, a vari livelli, delle azioni che compiono. Chi ha ommesso d'intervenire a favore del bene pubblico, nella convinzione che la sua iniziativa sarebbe risultata inutile, è parzialmente responsabile dei tentativi fallimentari di chi ha condotto la collettività al disastro.³

Nessuno può considerarsi completamente innocente. È bene che lo sappiano i futuri carcerieri e carcerati, torturatori e torturati, assassini e assassinati... Se tutti si rendessero conto di questa elementare verità, non potrebbe sussistere alcuna forma di vendetta o ritorsione da parte della parte lesa o di chi è sopravvissuto al fallimento dei tentativi egemonici basati sulla violenza.

Di fronte ai disastri dell'umanità (o di una sua parte), che sono periodici e sempre più gravi, l'atteggiamento migliore sarebbe quello dell'*autocritica collettiva*, della riconciliazione e della volontà positiva di riedificare la società su basi rinnovate. Ma per poter far questo bisogna essere sinceri e onesti sino in fondo, con se stessi e nei confronti degli altri. È questo il prezzo più grande che gli uomini

³ I disastri bellici hanno questa caratteristica: durano sempre di meno, ma hanno effetti sempre più devastanti, di lunga durata, su persone e cose; quindi è possibile aspettarsi, in un regime nucleare, che le guerre future durino anche solo pochi giorni o al massimo pochi mesi.

di "cattiva volontà" devono pagare per poter ricominciare veramente da capo.

Individualismo e libertà

Gli uomini devono combattere il principio individualistico secondo cui il singolo può porsi anche contro gli interessi della collettività, quando questo suo atteggiamento può servire alla massima realizzazione della sua libertà personale. È assolutamente falso che la massima valorizzazione della libertà personale possa avvenire contro gli interessi della collettività.

Gli esseri umani dovrebbero capire che anche quando la collettività si trova a vivere momenti di stasi, di crisi, o addirittura di decadenza, l'unico vero modo per uscirne non è mai quello di affermare il primato del singolo. Se la collettività è in crisi, essa deve trovare in se stessa la forza di superarsi, altrimenti ogni altra soluzione sarà falsa e non farà che peggiorare le cose.

Non si può legare il concetto di libertà personale al primato del singolo sulla collettività: in tal modo si afferma il concetto di arbitrio. Né si può pensare che la proprietà personale, che garantisce la libertà, possa precludere la necessità che ognuno abbia la sua proprietà.

Se tutti devono avere la loro proprietà, per potersi sentire liberi, allora la proprietà non può essere una *realtà* per alcuni e solo una *possibilità* per altri. O è una realtà di tutti, oppure la libertà predicata dai pochi proprietari è falsa.

Se il singolo vuole emergere da una collettività in decadenza, deve comunque farlo per affermare i principi del collettivismo, gli interessi del bene comune.

Libertà e proprietà

Se guardiamo il modo di funzionare della libertà nella civiltà borghese, noteremo che una delle maggiori illusioni è quella di far credere che chiunque, volendo, può diventare un capitalista e godere quindi della massima libertà, in quanto la libertà viene fatta coincidere con la proprietà: quanta più proprietà tanta più libertà.

Nelle società borghesi si sostiene che si è liberi solo se si è liberi di possedere qualcosa, ma tutti sanno che in questa società chi possiede qualcosa raramente è disposto a cedere parte della propria proprietà affinché altri possano essere liberi come lui.

La libertà diventa così una possibilità *formale*, che diventa reale solo in circostanze molto fortunate o casuali (p.es. una vincita al gioco o un'eredità).

La proprietà di pochi determina, di fatto, la schiavitù di molti. Questa conclusione si sarebbe potuta evitare se nella fase della partenza ci fossero stati condizioni uguali per tutti; tuttavia, non solo questo non è avvenuto, ma anche in seguito, chi è riuscito ad accaparrarsi qualcosa ha progressivamente impedito ad altri di fare altrettanto. Sicché è diventato inevitabile lo scontro generazionale, interno alle singole nazioni, fino agli scontri tra popoli, Stati, civiltà ecc.

La vera libertà, se vogliamo, dovrebbe provenire da una necessità: p.es. è necessario che la proprietà sia "sociale" affinché gli uomini siano liberi.

Ovviamente è assurdo definire la libertà umana in base a parametri di tipo economico. Il socialismo reale, sotto questo aspetto, commise un errore analogo a quello del capitalismo; la differenza stava semplicemente nel fatto che si era sostituita una proprietà *privata* con una *statale*. Lo Stato non è che l'altra faccia del privato, anche se nel cosiddetto "socialismo reale" era lo Stato che dominava il privato, mentre nel capitalismo è il contrario (almeno per come esso s'è imposto in Europa e negli Stati Uniti).

Lo Stato è "di tutto il popolo" - dicevano i burocrati del Cremlino -, per cui ciò che è statale assicura uguaglianza e libertà per tutti. In realtà non solo lo Stato non può coincidere col popolo, poiché là dove esiste socialismo democratico non può esserci "Stato", ma anche qualora esistesse detto socialismo, non si potrebbe con sicurezza affermare che esiste la libertà.

La libertà umana, infatti, non può essere equiparata a una pura e semplice *socializzazione della proprietà*. La democrazia economica, che pur in Europa occidentale non è mai esistita, se non nelle società pre-schiavistiche, non è che il primo passo della libertà, cioè non è che il presupposto materiale su cui occorre costruire un edificio composto anzitutto di elementi umani.

La vera libertà umana deve rimanere come *possibilità di scelta* anche quando è stata posta la giusta necessità materiale. Nel capitalismo tale possibilità è puramente formale, in quanto di fatto l'assenza di proprietà sociale rende schiavi i nullatenenti.

Ma anche la presenza di proprietà sociale non può obbligare nessuno a essere libero, poiché ogni costrizione nell'uso della libertà rende schiavo l'essere umano. Ovviamente l'occidente capitalistico non è in grado di porsi problemi del genere, in quanto, dopo il crollo del comunismo da caserma, è sempre più convinto che non esista alternativa alla proprietà privata.

Il socialismo prossimo venturo non potrà più limitarsi a porre un'alternativa vera al capitalismo (un'alternativa "sociale" e non meramente "statale") solo sul piano economico, ma dovrà porla sotto ogni punto di vista, il primo dei quali dovrà essere quello "umano". Il socialismo deve dimostrare d'essere più vivibile del capitalismo appunto perché più "umano". E la principale caratteristica umana da far valere sarà quella di un *rapporto equilibrato con la natura*. L'uomo non può fregiarsi del titolo di "umano" se non rispetta le leggi, i ritmi, i tempi della natura. Quindi accanto alle questioni di *giustizia economica*, andranno poste quelle di *tutela ambientale*.

Contemporaneamente si dovranno chiarire i rapporti tra i sessi, poiché hanno un senso molto limitato la democrazia economica e la tutela ambientale senza la *parità dei sessi*, senza il rispetto e la valorizzazione della diversità.

Ma non basta ancora per definire "umana" una società. Quand'anche gli uomini avessero ottenuto la proprietà sociale e quindi la gestione autonoma, consapevole dell'economia, quand'anche avessero capito che nessuna economia sana è possibile se non è sostenibile nei suoi rapporti con la natura, quand'anche infine si fosse capito che non può esistere nessuna vera forma di uguaglianza sociale o pubblica se contestualmente non si sviluppa quella fra uomo e donna - resterebbe ancora una cosa da fare: *vivere per i più deboli*.

L'uomo deve imparare a capire che quando si favorisce la crescita di chi presenta maggiori difficoltà di riuscita o meno risorse degli altri, i vantaggi ricadranno su tutti, il primo dei quali sarà proprio quello di far maturare la consapevolezza di una realizzazione personale nel fare il bene.

Libertà e debolezza

La libertà deve necessariamente contenere un elemento di debolezza per poter essere esercitata. La perfezione non sta nell'evitare la debolezza, poiché questo può portare a eccessi o schematismi, ma sta nel riuscire a essere se stessi (noi diciamo "umani") pur in presenza di qualche debolezza. Ci si concede qualche debolezza, ma fino a un certo punto, perché poi subentra l'*etica*.

Poiché libertà vuol dire non sentirsi schiavi di alcunché (almeno non contro la propria volontà), in qualunque momento ci si vuol sentir liberi di non accondiscendere alla propria debolezza. Si gioca con la propria debolezza, ma restando vigili, nel timore ch'essa possa ad un certo punto prevaricare. L'esercizio della libertà è un gioco in cui ogni volta ci piace sperimentarla. Non può essere gustata una cosa che si possiede senza alcuna fatica. Se questa cosa è vera, deve esserlo sempre.

Chi s'immagina dei paradisi in cui pensa che la libertà equivalga a fare quel che si vuole o, al contrario, a non fare quel che non si può o a far soltanto quel che si deve, non ha capito ancora nulla della libertà. La libertà è un movimento incessante, i cui limiti di oscillazione solo la propria coscienza li può percepire. Tant'è che la libertà più grande che si possa vivere è appunto quella della *coscienza*. Gli esseri umani sono "liberi" appunto perché hanno una *coscienza* con cui poter esercitare la propria libertà.

Indeterminatezza e libertà

L'indeterminatezza è una forma di garanzia della libertà, affinché questa possa essere esercitata con relativa sicurezza, anche quando sembra più difficile. Per essere tale, la libertà ha bisogno di limiti: ecco perché l'indeterminatezza produce regolarità.

Quando questa regolarità è soltanto una forma d'apparenza della libertà, ecco che l'indeterminatezza pone le condizioni per un superamento della regolarità, in un processo illimitato, poiché le apparenze prive di sostanza, cioè il fatto ch'esistano contenitori privi di contenuto adeguato, diventano stimolo all'esercizio della libertà.

La regolarità produrrebbe solo negatività se restasse costante: il suo progressivo svuotamento è come un sussulto, un impulso a cercare nuove soluzioni.

L'uomo produce macchine per far loro compiere azioni ripetitive, per guadagnare qualcosa sul tempo o sull'impiego di risorse energetiche, ma le macchine tendono a diventare obsolete, sono soggette a una legge del tempo che le sovrasta oggettivamente, e vanno continuamente sostituite, e più sono sofisticate, più costosa diventa la loro sostituzione. Quindi la civiltà delle macchine non è di per sé più libera, non offre più opportunità di una qualunque altra civiltà senza macchine.

Non c'è nulla che possa garantire una continuità: una regolarità sempre uguale sarebbe la morte della libertà. L'inevitabilità del declino, che può essere rappresentata da una parabola involutiva, (la quale, raggiunto un determinato apice, inizia a percorrere una linea in discesa), è occasione di esercizio della libertà per nuove condizioni di esistenza.

Quindi la stessa linea discendente è nello stesso tempo fine di un processo e inizio di uno nuovo. Il processo nuovo inizierà tanto prima quanto più si sarà presa consapevolezza della sua necessità e quanto maggiore sarà la determinazione a suo favore.

Che cos'è il caso?

I

Il caso non è che l'espressione di una libertà universale. È un gioco delle probabilità, una scommessa col destino.

Lawrence d'Arabia si riteneva imprendibile nel deserto, ma mentre s'aggirava, con fare spionistico, in una cittadina turca, fu casualmente arrestato e pagò il suo rischio mal calcolato a caro prezzo. Esempi come questi se ne potrebbero fare a migliaia.

Quante cose accadono per caso? Probabilmente tantissimi incidenti stradali, almeno tutte le volte che non andiamo a cercarci a causa della nostra imprudenza.

Tuttavia gli atei usano il caso come *categoria ontologica*, proprio per togliere all'universo un qualunque *finalismo* o per negare

che possa esistere una originaria *causa efficiente* che abbia dato il via a tutte le cose. Se tutto dipende dal caso, dio non esiste, dicono gli atei.

Che significa questo? che forse, solo per questo, dovremmo sostenere che il caso deve per forza prevalere su una causa specifica? ovvero che ogni cosa nell'universo si è prodotta senza una ragione specifica?

Nel mondo della natura vi sono leggi ferree che producono eventi necessari. Questo ovviamente non vuol dire ch'esista un dio, né che nell'ambito di queste leggi non si possano produrre eventi casuali. Semplicemente dovremmo ammettere che la casualità trova la sua ragion d'essere nell'ambito della *libertà*, che è infinita nelle sue espressioni, eterna nella sua durata, universale nella sua estensione: e che tale rimane anche quando gli uomini sanno creare situazioni che solo apparentemente sembrano casuali.

Se fosse il caso a dominare, bisognerebbe arrivare a dire che anche la libertà potrebbe un giorno scomparire. Ma noi ce la sentiremmo davvero di dire che la nostra *libertà di coscienza* è un mero prodotto del caso e che non c'importerebbe nulla di perderla?

Lo sanno gli atei deterministici che se scompare la libertà, il caso diventa una "necessità", e che quindi smetterebbe d'essere se stesso, cioè appunto "casuale"? Il caso trova la sua ragion d'essere nel fatto che rappresenta un'eccezione che conferma la *regola*. La sua funzione è proprio quella di dirci che non dobbiamo sentirci troppo sicuri di noi. Se ne accorse anche Lenin quando, appena finito uno dei suoi discorsi a Mosca, la Kaplan gli sparò due pallottole avvelenate, che solo per caso non l'uccisero.

La regola ha una ragione che il caso non può conoscere, appunto perché esso mira a sostenere che, in ultima istanza, non vi sono ragioni, ma solo delle casualità, degli eventi fortuiti, per i quali non val la pena darsi delle regole.

Noi umani accettiamo il caso, ma come conferma del fatto che esiste una *libertà immensa*, che è la condizione, per eccellenza, perché tutte le regole abbiano un senso. E non a caso, quanto meno questa libertà riesce ad esprimersi, tanto più siamo indotti a credere che tutto sia strettamente necessario, voluto da un destino avverso. Vediamo il caso come un aspetto che conferma una nostra concezione negativa della vita. Affidiamo al caso le ragioni delle nostre scon-

fitte. E pensare che neppure il cinico Machiavelli era così pessimista: infatti al massimo attribuiva al caso il 50% delle nostre disgrazie o fortune, il resto era virtù.

Una volta il cerimoniale cattolico del matrimonio conteneva l'espressione: "Amatevi nella buona e nella cattiva sorte". Poi siccome la parola "sorte" sembrava troppo affine alla parola pagana "destino", si preferì sostituirla con la parola "salute", togliendo così pregnanza esistenziale a quell'antica espressione, che doveva vincolare i coniugi a un amore indissolubile, a prescindere dalle condizioni sociali in cui l'avrebbero vissuto (che resta comunque un modo di vedere tipico dell'astratto idealismo religioso).

La "salute" invece sembra riguardare qualcosa di "fisiologico" e quindi inevitabilmente si riferisce a una condizione individuale, che, senza dubbio, col passare degli anni, tende sempre più a peggiorare. Bisogna amarsi anche quando si è malati.

In realtà sarebbe bastato dire: "Amatevi sempre, perché nulla è più grande dell'amore". Detto però da una chiesa misogina e maschilista come quella cattolica, che ha fatto del celibato del clero un motivo di elezione sociale, sarebbe stato - bisogna ammetterlo - molto difficile.

II

Nella vita - scriveva il giovane Nietzsche, nel 1868, contro la terza *Critica* di Kant - possiamo comprendere al massimo le *forme*, che sono innumerevoli e casuali, ma la *vita* resta incomprensibile. Ogni forma è conforme a un fine, ma "la vita non può essere pensata in quanto fine, dal momento ch'essa viene presupposta per agire secondo fini" (*La teleologia a partire da Kant*, ed. Mimesis, Milano 1998, p. 99).

La vita non può essere "spiegata", perché *non è univoca*, ma fonte d'infinita possibilità concrete. La vita non può essere compresa analizzando le sue forme. Studiando le forme possiamo capire *come* una cosa vive, non perché *sia vivente*. La stessa conformità a determinati fini di una determinata forma non è affatto assoluta, ma relativa alle circostanze di spazio e tempo.

Ora, come si può facilmente notare, l'ateismo di Nietzsche è superiore all'agnosticismo kantiano, perché questo, accettando l'idea

di una causa intelligente delle cose, cioè di una ragione superiore che dà significato alle singole parti di un tutto, finiva sempre col concedere troppo alla metafisica religiosa.

Tuttavia non dobbiamo essere atei per forza, temendo di dire cose che all'ateismo tradizionale potrebbero dispiacere. Per essere atei è sufficiente negare che esiste un dio diverso dall'uomo, non è necessario sostenere che l'uomo sia il frutto di un puro caso. Non esiste "caso" senza "necessità". Il caso è soltanto un'eccezione che conferma la regola e la regola è *l'uomo secondo natura*.

Non possiamo neanche dire che l'unica vera regola necessaria è la natura e che l'uomo è un suo prodotto casuale, proprio perché l'uomo non è un prodotto della natura più di quanto la natura non sia un prodotto dell'uomo. Essi sono reciprocamente causa ed effetto, l'uno dell'altra. È solo in apparenza che a noi sembra che l'uomo provenga dalla natura. Di fatto l'uomo è *l'intelligenza della natura*, non un suo mero prodotto derivato, come p. es. lo è tutto il mondo animale; con la differenza che quando l'uomo non rispetta l'essenza della natura, finisce per negare anche se stesso. All'animale non è dato neppure di pensare di poter violare delle leggi naturali, e quando lo fa è solo per colpa dell'uomo.

È questo il vincolo che ci lega alla natura. Sulla Terra noi dobbiamo vivere in rapporto a una forma determinata di natura, che ci costringe ad avere una non meno determinata forma corporea: le cose sono strettamente *interconnesse*. Solo se sapremo rispettare i patti dell'interconnessione, ereditaremo l'universo, cioè il diritto di popolarlo sulla base di altre forme possibili. La natura sta cercando sulla Terra la miglior forma di "essere umano", quella più idonea, per riprodurre se stessa e, con essa, la stessa umanità nell'universo infinito, in una molteplicità infinita di forme. La Terra è solo un banco di prova, un esperimento da laboratorio.

Quando si arriva a dire che la vita in sé è incomprendibile e che in essa non vi è alcun finalismo, alcuna necessità, non si può fare del caso il proprio dio, poiché ciò tradisce un odio per l'esistenza, ovvero l'incapacità di viverla come si vorrebbe. Se è vero che oltre l'umano e il naturale non possiamo andare, allora l'umano e il naturale dobbiamo per forza considerarli un assoluto e il caso può esistere e giustificarsi solo dentro questa necessità.

Il caso è solo l'espressione di una libertà infinita dentro una determinata necessità. Può apparire paradossale che si qualifichi come "infinita" una libertà che si muove entro una necessità "determinata". Ma la determinatezza di questa necessità è essa stessa "infinita", per quanto uomo e natura ci appaiano circoscritti in uno spazio e in un tempo. Il fatto è che la misura di spazio e di tempo che noi abbiamo è puramente o prevalentemente *terrena*, ma questa è solo *una* dimensione. Se lo spazio e il tempo li pensiamo nell'universo, come fece Einstein, ecco che la loro limitatezza scompare e, con essa, quella dell'uomo e della natura.

Sulla Terra stiamo vivendo *una forma particolare* di essere umano e naturale, certamente *non l'unica*. Nell'essere umano la sostanza non coincide esattamente con la forma, come invece nell'animale. Se noi cercassimo di riconoscerci guardando soltanto l'aspetto che avevamo nel ventre di nostra madre, non vi riusciremmo, proprio perché le forme sono completamente diverse. Se a un estraneo dessimo in mano 20 fotografie di 20 bambini diversi, molto piccoli, e gli dicessimo di indicare quale foto ci rappresenta, troverebbe non poche difficoltà a farlo.

Le forme cambiano continuamente: non c'è nulla di statico. Questo però non comporta affatto che la necessità sia qualcosa di casuale. Non si può sostenere che, siccome tutto è soggetto a movimento, allora tutto è relativo e quindi casuale. Noi siamo l'intelligenza delle cose e abbiamo il compito di trovare delle leggi necessarie nell'apparente fluire casuale delle cose, degli eventi, dei fenomeni. Se tutte le cose fossero attribuibili al caso, non potrebbero essere interpretate, se non appunto ribadendo la loro casualità, ma in tal modo saremmo costretti a vederle separatamente le une dalle altre, senza alcun legame organico: che è cosa che fanno le persone cinesi, indifferenti a una visione di insieme, legate solo al particolare. L'unica costante, nella vita di queste persone, è appunto il loro individualismo, per il quale qualunque cosa è lecita, a meno che non venga impedita da una forza superiore.

Nietzsche non s'è mai reso ben conto che se neghiamo dio, non possiamo negare l'uomo, anche perché, se lo facciamo, siamo poi costretti a darci un surrogato con cui sostituirlo, che nel suo caso è diventato una specie di dio: il *superuomo*. Noi non abbiamo bisogno che l'uomo vada oltre se stesso, per essere quel che è, per diven-

tare quel che deve diventare. Non possiamo fare dell'ateismo una nuova religione. Chiunque ponga il *caso* a regola universale, finisce con l'attribuire alla *forza* la regola per giustificarlo.

Caso e necessità

Se tutto è basato sul caso è un caso che noi si sappia che tutto è basato sul caso. Se tutto fosse basato sul caso non si spiegherebbe neppure l'esigenza di dover cambiare la realtà. Dovremmo prendere le cose come vengono, anche quelle che ci appaiono, a prima vista, più assurde o più ingiuste.

Il caso nega che esistano delle leggi universali da rispettare rigorosamente. Se queste leggi vi sono, nell'universo vi è anche un fine, quello appunto di conservarle.

Il caso esiste perché esiste la libertà e l'imponderabilità. L'uomo infatti non è il creatore della natura, ma appartiene alla natura, la quale può agire indipendentemente dalla volontà umana. Infatti definiamo casuali le azioni esterne che interferiscono con la nostra volontà e ci ricordano che non siamo onnipotenti. Ma in genere la natura non compie azioni contro di noi; semmai siamo noi, ignari delle sue leggi, a crederlo.

La natura può permettere all'uomo di agire come meglio crede, ma non fino al punto da minacciare l'esistenza di se stessa; anche perché, s'egli lo facesse, la stessa esistenza umana sarebbe in pericolo, in quanto tra uomo e natura esiste un rapporto di stretta interconnessione.

L'uomo ha la straordinaria abilità di modificare le cose e di darsi sempre nuove regole con cui usarle, ma ha l'obbligo morale di non andare oltre certi limiti, che sono quelli stessi che garantiscono a lui come deve essere umano e alla natura di riprodursi agevolmente. Quando supera questi limiti, inevitabilmente si autodistrugge, obbligando se stesso a ricominciare tutto da capo.

La vita non è altro che un costante apprendimento del miglior uso della libertà, che è libertà di scelta, di modificazione della realtà, di un uso delle cose, di creatività... Siamo fatti per produrre e riprodurre le cose in forme sempre diverse.

L'uomo non è che la natura divenuta cosciente di sé, delle sue possibilità, ma non è l'uomo che dà alla natura le leggi che le

permettono di esistere e di riprodursi: queste leggi esistono già in natura; l'uomo deve soltanto scoprirle e rispettarle. La prima delle quali è quella di assicurare una pacifica coesistenza tra elementi opposti, che si attraggono e si respingono.

Le leggi della natura sono *necessarie*, e anche se possono produrre eventi casuali, tale casualità non può mai prescindere dalle suddette leggi, non può mai andare al di là di esse. Il caso è relativo, non assoluto, proprio perché l'essere umano deve apprendere il significato della responsabilità personale. Cosa che è possibile fare solo se non si viene gestiti da forze o entità a noi esterne, come possono essere gli Stati e i mercati.

L'idea di violenza

Se uno volesse considerare la morte del Cristo come un modello da imitare, gli basterebbe agire da terrorista o da fanatico di qualche religione o causa politica, per essere facilmente esaudito. Questo non per dire che il Cristo fosse un terrorista, ma per dire che quando uno cerca, come modello da imitare, una morte violenta, qualcosa di esaltato nella sua mente deve esserci.

I modelli da imitare dovrebbero essere *esperienze di vita*, non di morte, ed esperienze di vita il più possibile *collettive*, condivise da altri. È molto più gratificante, anche se più faticoso, vivere un'esperienza di vita secondo le dinamiche della "vita" che non secondo quelle della "morte". Chi pensa di poter riscattare un'esistenza insulsa col privilegio del martirio, forse chiede un po' troppo all'intelligenza altrui.

Una morte cruenta dovrebbe essere evitata in tutti i modi (compatibilmente alla dignità della persona), poiché non c'è violenza che non abbruttisca l'animo. Persino i carnefici che infliggono torture sono vittime della logica della violenza, nel senso che devono fare "violenza" a un istinto di bene insito in ogni essere umano, anche in loro.

Sotto la paura del dolore e della morte si è disposti a fare o a dire cose che in condizioni normali non verrebbero neppure pensate. Una qualunque violenza a se stessi, alle proprie inclinazioni di bene, segna la coscienza in maniera indelebile.

Gli uomini non sono naturalmente violenti, o comunque, quando lo sono, ciò avviene in maniera istintiva, come nell'infanzia, allorché la somiglianza col mondo animale è molto accentuata. Man mano che si cresce, si comprende facilmente che la violenza genera altra violenza, ovvero che la paura della forza non è mai un deterrente sicuro per impedire l'uso della violenza (lo si vede negli Stati Uniti, dove il diritto costituzionale di portare armi con sé per la difesa personale, non ha fatto diminuire i crimini ma aumentare, così come non diminuiscono in presenza della pena di morte).

Apparentemente a noi sembra accada l'opposto, ovvero che i bambini siano molto più buoni degli adulti. Il fatto è che quando si

vive in società profondamente basate sugli antagonismi di classe, la violenza appare un fatto normale e, invece di attribuirlo a cause storico-sociali, la si attribuisce alla natura.

Se gli uomini avessero una psicologia infantile, basata nettamente sull'istinto, senza alcuna mediazione razionale, non riuscirebbero a vivere in alcuna società antagonistica, in quanto la violenza, i conflitti, gli omicidi sarebbero all'ordine del giorno: tutti vorrebbero avere una fetta di libertà o di proprietà.

Per quale ragione invece queste società durano così a lungo? Per la semplice ragione che i pochi che riescono a dominare sanno che gli uomini possono sopportare i soprusi senza reagire. Un bambino dev'essere educato a questa passività. Le rivoluzioni infatti scoppiano quando la violenza ha raggiunto un livello tale da risultare assolutamente insopportabile. E quando ciò avviene, spesso chi infligge violenza si trova impreparato ad affrontare la reazione, ha bisogno di un certo tempo prima di rendersi conto che per salvaguardare il proprio dominio deve attrezzarsi diversamente. Questi sono processi che si ripetono costantemente nella storia.

Violenza umana e animale

La violenza tra esseri umani è intollerabile. Siamo tutti parte di un'unica specie, suddivisa in due generi. Persino tra gli animali di una stessa specie non si vede mai una lotta così furibonda da determinare l'estinzione dell'avversario o anche solo una sua distruzione significativa, né, tanto meno, una sua sottomissione forzata.

Generalmente tra gli animali bastano pochi scontri dimostrativi, a volte soltanto poche esibizioni minacciose, che molto raramente comportano la morte dell'avversario (tali scontri, come noto, accadono o durante la stagione degli amori o per esigenze alimentari, soprattutto quando queste diventano disperate).

Le specie animali tendono a rispettarsi nella reciproca autonomia e non s'è mai visto che una specie faccia di tutto per eliminare fisicamente le altre. La Terra viene vista dagli animali come più che sufficiente per vivere senza particolari problemi. Generalmente infatti i carnivori servono per impedire la sovrappopolazione agli erbivori, o per eliminare gli elementi più deboli o malati o incapaci di riprodursi. Se non ci fossero i carnivori, gli erbivori potrebbero avere

seri problemi di sopravvivenza e potrebbero addirittura mutare la loro natura, uccidendosi tra loro per mancanza di cibo sufficiente o di spazio in cui riprodursi.

Il più delle volte i grandi problemi tra le specie animali sono causati dagli stessi umani, che le obbligano a vivere in territori sempre più ristretti o a incattivirsi nel cercare di difendersi per sopravvivere.

Non esistono animali rabbiosi, se non quelli che vengono addestrati dagli umani. Gli animali, in un certo senso, sono tutti pacifici: non possono conoscere l'odio, il risentimento, la collera, la vendetta... Non si può definire rabbioso un animale che caccia o si difende. Lo diventa piuttosto se lo si mette in una gabbia o lo si costringe a fare cose contronatura, come spesso vediamo in taluni allevamenti industriali o nei circhi o in certi esperimenti da laboratorio.

Gli animali vivono d'istinto e, anche quando pungono, mordono o azzannano, lo fanno senza passione emotiva. Non uccidono perché odiano, anche se, nel mentre lo fanno, possono provare l'ebbrezza della caccia, della cattura della preda o il piacere del sapore del cibo, cose che proviamo anche noi.

Siamo così disabituati a vedere gli animali in natura, che di loro ormai non sappiamo più nulla; non sappiamo più trarre insegnamento dai loro *stili di vita*, ma, anzi, pretendiamo d'imporre loro il nostro, pretendiamo di addomesticarli, sino al punto in cui arriviamo a parlare con loro, convinti che ci possano capire.

Gli animali in realtà comprendono solo poche cose, molto chiare e distinte. Siamo noi umani che, quando li chiamiamo per nome, ci illudiamo che vengano da noi proprio perché hanno capito il significato delle nostre parole. Vivendo un'esistenza innaturale, ci comportiamo come esseri infantili.

Quando accarezziamo un animale, per dargli affetto, in realtà lo stiamo ricevendo. È come se stessimo accarezzandolo noi stessi. Quando ci sentiamo soli, cerchiamo nell'animale l'affetto che ci manca e ci illudiamo di riceverlo, anche perché è un animale addomesticato e facilmente continuerà a restare con noi, soprattutto perché l'abbiamo abituato a un riparo sicuro e a pasti regolari.

Chi ama troppo gli animali dovrebbe chiedersi se non sarebbe meglio investire la medesima energia su delle persone. Gli animali sono soltanto compagni della nostra vita: non sono soprammobili,

né robottini a nostra disposizione. Quando li uccidiamo per alimentarcene, dovremmo poi fare come gli indiani del nord America: chiedergli scusa.

Noi siamo soliti dipingere alcune specie animali come assolutamente più feroci di noi: gli squali, i coccodrilli, gli orsi o i dinosauri (soggetti di tanti film e documentari), o più pericolosi di noi perché velenosi, come i serpenti, i ragni, le meduse..., ma in realtà non c'è nessun animale più feroce e pericoloso dell'essere umano. Non c'è nessun animale più egoista e violento dell'uomo. Possono esserci animali parassiti, opportunisti, approfittatori..., ma questi comportamenti, in genere, servono per la loro sopravvivenza o per riprodursi; non vi è alcun piacere personale a comportarsi così.

Dobbiamo smetterla di dire, quando un essere umano si comporta in maniera indegna, che è simile a un animale. Nessuna azione disumana può mai essere compiuta da un animale.

L'etica in un contesto violento

In una società violenta, ove dominano acuti conflitti sociali, l'etica non può essere disgiunta dalla violenza; nel senso ch'essa può emergere, più o meno spontaneamente, da una riconsiderazione del male che si fa. Come quando p.es. ci si autogiustifica dicendo: "ho fatto la guerra perché ho obbedito al governo o perché mi sembrava fosse mio dovere", cioè "sono un eroe perché patriota"; oppure quando si dice: "l'ho ucciso perché era un mostro", cioè "questo omicidio dovrebbero considerarlo una legittima difesa"; o quando, sotto interrogatorio, si dice: "sapevo ch'erano corrotti, ma non mi sono lasciato coinvolgere", cioè "dovreste ringraziarmi, invece di dirmi che ho solo pensato ai fatti miei".

In questi ambienti il tasso di moralità è così basso che appare "etica" anche l'azione che, in un altro contesto, sarebbe stata del tutto naturale o, al contrario, lo sarebbe stato a un livello minimalista. P.es. il fatto di non vendicarsi di un torto subito, dovrebbe essere considerato un normale atteggiamento umano; invece in una società tipicamente violenta è una rarità, e comunque non c'è vera "etica" quando si rinuncia alla vendetta dicendo d'avere "pietà" per l'aggressore, come se fosse un minorato mentale.

La percezione che si ha della moralità, in un contesto di forte violenza, è ridotta al minimo; normalmente anzi si pensa che l'atteggiamento morale sia quello meno adatto a permettere la sopravvivenza. Occorre per forza essere duri, cattivi, sfrontati, stando bene attenti, nel contempo, a non comportarsi come ingenui e sprovvediti, rischiando d'essere ingannati o strumentalizzati da chi è capace di usare la violenza in forme più subdole e sottili.

Questi atteggiamenti si vedono moltissime volte là dove regna la povertà sociale, il degrado ambientale, l'individualismo esasperato, la criminalità più o meno organizzata, piccola o grande che sia.

È molto difficile vivere in un contesto di forte violenza e bisogna imparare presto a capire come non farsi schiacciare dagli altri. In contesti del genere i piccoli soprusi, se si è furbi, vengono facilmente minimizzati: si è tolleranti nei confronti delle piccole angherie. Certo, dipende sempre da chi le subisce, poiché se uno ha una certa reputazione da difendere, un certo onore, per lui non fa molta differenza tra piccola o grande offesa: tutto diventa occasione per mostrare quel che si è.

In genere comunque, sapendo bene che non ci vuol molto a reagire in maniera sproporzionata, si sta sempre molto attenti a non compiere inutili provocazioni, a non dire parole di troppo, anche se lo stress, la tensione quotidiana portano invece a comportarsi proprio così, e si spera sempre che l'altro tenga conto di questi pesanti e costanti condizionamenti. Magari si diventa amici dopo essersi presi a pugni.

In contesti come questi vige sempre la regola delle tre scimmie: "se c'ero non ho visto nulla, se ho visto non ho sentito, se ho sentito non ho parlato".

Se non si è dei boss, si è disposti a tollerare i piccoli sgarri, a meno che questi, sommandosi uno sull'altro, non diventino assolutamente insopportabili. Ecco, è a questo punto che scatta il meccanismo della scelta: diventare un feroce criminale, capace di difendersi sempre con la violenza, anche quella più spietata, nella convinzione che il rispetto altrui diventa proporzionale alla propria ferocia; oppure cambiare mentalità, ribaltando i consueti criteri di vita, approfittando delle tragedie più disumane e cominciando a guardare con occhi diversi anche le situazioni più banali.

Ci vuole una certa maturità per capire che questa seconda strada, per potersi realizzare, ha bisogno del concorso di una collettività. È certamente importante che uno dimostri di possedere un senso di responsabilità, ma è ancora più importante che questa responsabilità non lo trasformi in un "giustiziere della notte", ma semmai in un punto di riferimento per organizzare una riscossa sociale.

Bisogna soprattutto evitare d'illudersi che il pianto dei disperati possa indurre al pentimento i capi della criminalità, poiché, se anche qualcuno arriva a pentirsi, vi sarà sempre un altro che lo sostituirà, e che magari sarà ancora più spietato, cominciando proprio a dare l'esempio coi "traditori".

È il sistema delle *relazioni sociali* che va cambiato, a partire dai *rapporti di lavoro*. Non c'è criminalità là dove non c'è sfruttamento del lavoro altrui.

La vera forza

Che cos'è la forza? Se c'è un concetto che, in teoria, dovrebbe distinguere l'uomo dall'animale è proprio questo. Infatti tra gli animali spesso vince il più forte, oppure il più astuto. Proprio come tra gli umani. Anzi, tra noi i più forti sono decisamente i più astuti, soprattutto quelli che si muovono in campo economico e finanziario. Sono loro che sottomettono politica e difesa.

Di per sé la forza fisica non vuol dire più nulla: al massimo può contare se la si mette al servizio del business, come per esempio nel pugilato, nei film di arti marziali o per fare il "gorilla" di famosi personaggi o il buttafuori nelle discoteche, ecc.

La differenza tra uomo e animale sta nella capacità di usare prevalentemente ogni forma di astuzia per poter dominare o anche solo per sopravvivere. Siamo leoni in quanto volpi, parafrasando al meglio Machiavelli. E non c'è forza che possa reggere il confronto con la nostra astuzia. A volte ci prova la natura, coi suoi fenomeni improvvisi e devastanti, ma per gli umani, discepoli di Ulisse, si tratta solo di casi imponderabili e non di forme di avvertimento. La natura non ci fa alcuna paura: abbiamo scienza e tecnica per dominare. Di Poseidone e Vulcano ci facciamo beffe.

Esibire la propria forza, usando le forme dell'astuzia, è una caratteristica dell'uomo "occidentale", che non ha paura di nulla, se

non di altri simili più astuti di lui. Adesso anche i cinesi han capito come si fa.

Viviamo in una società, anzi in una civiltà così maschilista che l'ostentazione della propria forza (economica, finanziaria, politica, amministrativa, ideologica...) è un dovere, una condizione per sopravvivere. La società ci educa sin da piccoli a sottomettere i deboli o, se siamo o ci sentiamo deboli, a rispettare chi è forte.

Noi viviamo come gli animali, col vantaggio che siamo molto più intelligenti di loro, tant'è che i cinici, dentro la categoria "darwinismo", mettono insieme mondo umano e animale.

Ora, come uscire da questo handicap che caratterizza la nostra specie? Come possiamo far valere in pubblico l'idea che i cultori della forza e dell'astuzia sono contrari ai *valori umani*? Forse dicendo che la legge è più importante della forza? Saremmo ingenui: la legge è proprio uno degli strumenti privilegiati che i moderni sacerdoti dell'astuzia, che certo sprovveduti non sono, si danno come paravento per dimostrare che la loro forza è legittima. Legge e istituzioni, nonché l'illusione di uno Stato equidistante, sono gli strumenti principali per esercitare la forza.

Anche la religione s'è piegata alle ragioni e all'astuzia della forza, al punto che non si fa scrupolo di benedirla, come quando si dice *God save the Queen* o *Gott mit uns* o *In God we trust* o quando si parla di "Uomo della provvidenza". Non c'è cosa che non possa essere usata per fare gli interessi di un potere forte. I massacri che facciamo quotidianamente dei bambini, costretti a lavorare come schiavi, a prostituirsi o a combattere come militari, sono ancora oggi assolutamente spaventosi.

Come possiamo liberarci di questo stravolgimento delle cose? di questo capovolgimento di valori? L'unico modo per farlo è quello di *unirsi per lottare a favore della vera democrazia*.

Se restiamo soli, ne usciremo sicuramente sconfitti. Se non lottiamo, restando uniti tra noi, non riusciremo a dimostrare la falsità di chi ci governa. E se non dimostriamo praticamente che la nostra democrazia è migliore della loro, tutta la nostra lotta politica non varrà nulla.

Democrazia infatti non vuol dire soltanto parlamento, partiti, sindacati, elezioni, referendum...; vuol dire anche avere dei *valori umani e naturali* da realizzare nel concreto. Difendiamo quindi que-

sti valori, anche con la forza, se necessario, senza mai dimenticare che la vera forza è quella di chi si mette al servizio dei più deboli, quella di chi, pur di difenderli, è disposto anche a immolarsi.

Un mondo migliore

È giusto il concetto di "guerra giusta"? Posta così, la domanda non ha alcun senso. Più che "giusta" una guerra bisognerebbe considerarla "inevitabile", ma solo quando tutti gli altri mezzi politico-diplomatici ed economico-finanziari non hanno sortito l'effetto sperato. Tuttavia una guerra inevitabile diventa giusta solo quando è *difensiva*. Una guerra offensiva è sempre evitabile e quindi non è mai giusta.

Detto questo, resta da vedere se una guerra difensiva e quindi giusta viene dichiarata da uno Stato che ha fatto davvero tutto per evitarla. Questo perché, in genere, gli Stati non fanno gli interessi dei propri popoli, ma solo di una parte di essi, quella economicamente più forte. Ecco perché bisogna sempre fare differenza, quando scoppiano le guerre, tra Stati e popolazioni: non è affatto vero che i popoli hanno i governi o gli Stati che si meritano.

Dunque supponendo che uno Stato abbia fatto di tutto per impedire la guerra e che si sia risolto ad accettare, in *extrema ratio*, quella di tipo difensivo, che succede quando uno Stato è alleato con un altro che viene attaccato? Succede che deve prestargli *assistenza*, altrimenti le alleanze non hanno senso. È cioè giusto aiutare uno Stato alleato che viene attaccato da un altro Stato.

Di sicuro uno Stato non può aiutare una parte della popolazione che, appartenendo a un altro Stato, sta combattendo contro un'altra parte di quella stessa popolazione (come accade nelle guerre civili). Né può essere considerato legittimo che uno Stato in quanto tale appoggi una popolazione di un altro Stato intenzionata ad abbattere il proprio governo. Queste azioni infatti vengono definite col termine di "ingerenza". L'esempio più clamoroso fu quello della guerra civile spagnola, dove il generale Franco, se non avesse avuto l'aiuto dei nazi-fascisti, sicuramente avrebbe fallito il suo colpo di stato.

I popoli devono risolvere da soli i loro conflitti interni, anche se un contributo politico o diplomatico alle loro controversie

nessuno Stato può rifiutarlo, visto che si vive tutti in un medesimo pianeta, dove spesso le conseguenze di certe azioni sono imprevedibili e su scala planetaria. Ovviamente non si può rifiutare l'idea che gruppi di persone si organizzino spontaneamente per aiutare delle popolazioni straniere oppresse da gravi situazioni militari.

Di sicuro non ha senso affermare che un organismo internazionale, rappresentativo della totalità dei paesi della Terra, sia autorizzato a procedere a una guerra contro uno o più Stati che non rispettano determinate regole di comportamento: un organismo del genere non avrebbe mai bisogno di ricorrere a mezzi così estremi. E, visto che oggi invece accade, bisognerebbe chiedersi se davvero l'Onu rappresenta gli interessi di tutta l'umanità.

Infatti una qualunque guerra produce sempre dolori incommensurabili: traumi psicofisici permanenti, distruzioni ingiustificate, devastazioni ambientali, effetti collaterali imprevedibili, gravissimi risentimenti, ecc. Questo perché il tasso di moralità, in una guerra, può precipitare a livelli incredibilmente bassi, al punto che, finita la guerra, vanno rieducati a una convivenza normale gli stessi vincitori.

Una guerra non è mai in grado di risolvere alcuna controversia, a meno che appunto non venga vissuta come una forma di difesa contro una proditoria aggressione da parte di un nemico. Ma anche in questo caso, finita la guerra, occorre porre tutte le condizioni "umane" perché una situazione del genere non abbia a ripetersi.

E una delle condizioni principali è quella di ridurre i propri strumenti di difesa a un livello tale da rendere impossibile un proprio attacco. Una condizione del genere va ricercata con insistenza da parte di tutte le forze in campo, in maniera che nessuna debba procedere a disarmarsi, mentre le altre non lo stanno facendo.

Il disarmo contestuale e multilaterale è la prima condizione per garantire a tutti la necessaria sicurezza. È bene che i popoli sappiano che là dove uno Stato non accetta di disarmarsi, può arrivare a usare le proprie armi anche contro la propria popolazione, se ritiene che questo sia indispensabile alla propria sopravvivenza.

Se però il disarmo reciproco non riesce a realizzarsi, perché non ci si fida o perché la paura e l'odio prevalgono su tutto, bisogna dimostrare per primi la *buona volontà*, proponendo gesti di distensione, offerte di pace, forme di collaborazione in campi diversi da quelli militari.

Bisogna offrire assicurazioni che, in caso di conflitto, non si attaccherà mai per primi, tanto meno senza una preventiva dichiarazione di guerra, e questa intenzione bisogna cercare di dimostrarla concretamente, creando p. es. delle zone smilitarizzate e di libero scambio nei luoghi di confine.

La pace non può essere costruita se non col rispetto e la fiducia reciproca, che certamente non possono esserci se in casa propria non esiste libertà e giustizia per tutti.

Incitare all'odio

Quando si incita all'odio razziale, etnico, di provenienza geografica, di colore della pelle o di altre cose di carattere particolari, che riguardano determinate collettività, è inevitabile che l'odio si trasformi in guerriglia urbana, pulizia etnica, guerra di sterminio o genocidio. Quando si è convinti di essere superiori agli altri semplicemente perché si ha un certo colore della pelle, si parla una certa lingua, si vive in un certo paese, si hanno certe tradizioni comuni, si finisce, pur di sostenere questa superiorità, a compiere qualunque cosa, anche a far fuori donne, vecchi e bambini o comunque persone totalmente indifese.

In tal senso non c'è molta differenza tra i lager nazisti e le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. In entrambi i casi si è voluto compiere un indiscriminato sterminio di massa. Nei processi a carico dei nazisti nessuno s'è mai pentito dei loro genocidi: nel migliore dei casi si scaricava la responsabilità sui propri superiori. Ma anche negli USA nessun presidente ha mai chiesto scusa al Giappone: è la retorica della nazione più forte al mondo che lo impedisce.

Persecuzione e martirio

La psicanalisi non va tanto per il sottile nei confronti di chi, in nome di un'idea, è disposto a sacrificare anche la propria vita. "Manie di persecuzione", "paranoia", "complessi di colpa", "delirio di onnipotenza", "vittimismo"... sono talmente tante le definizioni che non riuscirebbe a sottrarvisi neppure una persona del tutto normale.

Tuttavia, se c'è una cosa in cui la psicanalisi manifesta nel modo più evidente i suoi limiti, è proprio nell'incapacità di saper "storicizzare le idee", cioè nel saper individuare il nesso che lega "idee personali" a "istanze collettive". Quando cerca legami di tal genere, la psicanalisi non fa che allargare alle masse quelle nevrosi o psicosi già individuate nell'individuo singolo.

Per la psicanalisi (almeno quella freudiana) il collettivo non è che la somma di tante individualità più o meno isolate: tutto viene fatto dipendere dall'inconscio, dall'infanzia, dal rapporto coi genitori... e quasi nulla dipende dalla cultura, dai valori, dalle istanze sociali di emancipazione del passato.

Posta l'analisi in questi termini, è praticamente impossibile non attribuire una qualche forma di devianza a quelle testimonianze della verità che si discostano dai canoni interpretativi ufficiali. Il "diverso" viene facilmente etichettato come "folle".

Se lo storico ragionasse in termini così individualistici, dovrebbe poi continuamente chiedersi il motivo per cui esista un certo "percorso storico". Infatti, constatando l'incredibile sviluppo di opposte teorie nel corso della storia, lo storico dovrebbe essere indotto a pensare che l'uomo è soltanto un fastello di contraddizioni senza senso, come diceva Anna Frank nel suo *Diario*.

Sotto questo aspetto verrebbe quasi da pensare che la ricerca del martirio può anche servire, per talune persone, a darsi una forma simulata di identità, una sorta di identificazione del sé secondo una logica di contrapposizione, del tipo: "gli altri mi odiano, dunque io sono". Ovviamente per queste persone, che certo del tutto normali non sono, l'indifferenza è parola tabù, un vero e proprio *horror vacui*.

L'idea di martirio e i suoi interpreti

Quand'è che uno comincia ad avvertire il bisogno di usare la propria sofferenza e persino la propria vita come occasione di riscatto personale? La risposta non è semplice. Non basta dire: "Quando non ne può più delle contraddizioni della vita". Non tutti quelli che ritengono insopportabili le contraddizioni della vita scelgono la strada del martirio. Molti si danno all'alcol, alla droga, a una vita randagia o si rifugiano nella criminalità. La natura umana è molto compli-

cata. Anche i bulimici e gli anoressici compiono una forma di autoimmolazione.

L'idea di martirio, propriamente parlando, è un'altra cosa. Qui non si ha a che fare con una scelta di vita istintiva, irriflessa, spontaneistica. C'è di mezzo l'*ideologia*, e quindi una qualche forma di *autoconsapevolezza*. Il martire non è solo un esasperato, ma anche uno che crede fermamente o, se si preferisce, ciecamente in qualcosa di vitale, che vorrebbe veder realizzato a tutti i costi.

Il martire può sacrificare la propria vita per un'idea, evitando scrupolosamente di scegliere soluzioni di individualistica rassegnazione come l'alcol, la droga, la criminalità ecc. Siccome ritiene giusta la propria idea, rifiuta di poterlo dimostrare scegliendo soluzioni che inevitabilmente lo metterebbero dalla parte del torto. Il martire ci tiene a mostrare che la causa del suo sacrificio sta nel carnefice. Sceglie sì una soluzione estrema, ma nel rispetto di un proprio codice etico, che è un insieme di idee, principi, valori, la cui superiorità rispetto ai codici dominanti egli cerca di palesare proprio col sacrificio di sé.

Ora, in una società pienamente democratica sarebbe facile giudicare queste persone come affette da manie di persecuzione o da manie di grandezza o da altre patologie (ammesso e non concesso che in una società del genere verrebbero fuori persone così squilibrate). Tuttavia le società in cui siamo soliti vivere non sono affatto democratiche, e questo comporta una certa difficoltà nell'interpretare fenomeni del genere.

Quando una società è obiettivamente oppressiva e chi subisce maggiormente il peso delle contraddizioni non trova vie d'uscita usando i mezzi che gli vengono ufficialmente o legalmente consentiti, appare del tutto naturale il suo ricorso a mezzi extralegali, non convenzionali. Prima di autodichiararsi del tutto impotente a cambiare le cose, uno tenta l'ultima strada, quella dell'opposizione radicale, irriducibile, sino appunto al sacrificio di sé.

Ecco, a questo punto l'interprete del fenomeno in oggetto non sa più bene come comportarsi. Inevitabilmente si chiede se in questo atteggiamento estremista non vi siano delle reali giustificazioni. Si chiede cioè quale sia il criterio per sostenere che, pur in presenza di contraddizioni insopportabili, la scelta delle soluzioni

estreme resta comunque sbagliata. Non è forse vero il detto popolare: "A mali estremi, estremi rimedi"?

Qual è dunque il criterio interpretativo da usare per stabilire quando una soluzione estrema è quella giusta? Perché la storia s'è sempre preoccupata di dimostrare che, in occasione dei grandi rivolgimenti politici, il terrorismo individuale o di piccoli gruppi è una scelta sbagliata? Il motivo è semplice: perché è il *popolo* che deve capire quando è giunto il momento di compiere la rivoluzione. Quando comprende questo, il lato inevitabilmente doloroso della rivoluzione sarà ridotto al minimo, poiché a soffrire sarà soltanto un'esigua minoranza abituata a godere dei propri privilegi.

Per portare il popolo a questa convinzione è meglio usare lo strumento del martirio personale che non quello del terrore, quando si pensa d'essere costretti a scegliere fra queste due sole alternative. Una vittima ingiusta rende il popolo ancor più insofferente, ancor più disposto a combattere.

Tuttavia sarebbe ingenuo pensare che tante vittime ingiustamente sacrificate possano portare il popolo alla rivoluzione. Il popolo va educato a ribellarsi, facendogli capire tutti i modi per farlo, addestrandolo a usare tutti i mezzi possibili contro il tiranno, i primi dei quali sono proprio quelli che dimostrano che è il tiranno ad aver torto.

Non si può chiedere a qualcuno di autoimmolarsi cospargendosi di benzina o facendo saltare una caserma dopo essersi imbottito di tritolo. I mezzi di comunicazione a disposizione del tiranno di turno, si serviranno di quel gesto per aumentare la repressione, per giustificare ulteriori vessazioni. Occorre dunque che la resistenza alla tirannia venga compiuta in modo tale che tutta la colpa ricada sulle spalle del despota. E di ciò devono convincersi persino le forze dell'ordine, che non sono extraterrestri insensibili alle sofferenze sociali.

Ma per fare questo ci vuole senso della *democrazia*, ci vuole il consenso da parte del popolo. È il popolo che si deve convincere a scendere in piazza per abbattere la dittatura. Senza organizzazione del consenso popolare, qualunque tentativo di autoimmolazione non sortirà alcun effetto pratico a favore della rivoluzione. Anzi, quando c'è il consenso, quando è una gran parte della popolazione disposta

ad autoimmolarsi, pur di realizzare la libertà, i sacrifici meramente personali han già raggiunto il loro obiettivo.

Bisogna però fare attenzione, poiché persino di fronte a un consenso popolare l'interprete deve chiedersi se esso vada considerato effettivamente come una soluzione al problema della dittatura o non invece come una riproposizione di essa in altre forme e modi. Anche il nazismo e il fascismo furono movimenti popolari; anche il bolscevismo, agli inizi, fu un movimento di massa, ma poi divennero feroci dittature, peggiori delle precedenti.

Questo per dire che non solo bisogna stare attenti a valutare le soluzioni individualistiche dettate dalla esasperazione, ma ancor più bisogna stare attenti a valutare quelle collettivistiche, poiché queste ingannano maggiormente l'opinione pubblica e i suoi interpreti.

Che cos'è il suicidio?

In Francia, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento si sviluppò una corrente antro-psico-sociologica dedicata al tema del "suicidio altruistico", cioè di quella forma estrema di sacrificio di sé in vista di un bene supremo (coincidente in genere con un ideale religioso o politico).

Capostipite di tale corrente fu Émile Durkheim (1858-1917), che si rifiutò d'interpretare il fenomeno del suicidio come effetto di un mero disordine mentale individuale, spesso conseguente, a sua volta, di determinate tare ereditarie.

Oggi è relativamente facile definire il suicidio altruistico come il tentativo di accettare passivamente la violenza su di sé, senza reagire con altrettanta violenza; o, al contrario, come la pretesa di trasformare attivamente il proprio corpo in un'arma letale contro il proprio nemico-usurpatore (di proprietà o di libertà).

Una scelta del genere esplode quando si ritiene che il rapporto di forze sia troppo sbilanciato a favore del "nemico", e ovviamente quando si pensa che il gesto possa indurre, in qualche modo, il popolo oppresso (che può anche coincidere col proprio gruppo etnico o religioso o politico) a reagire agli abusi con maggiore solerzia e decisione. Martiri contemporanei, che rientrano in tale visione delle cose, li abbiamo spesso visti nel conflitto palestinese, in quello cece-

no, iracheno, iraniano, libanese, tibetano; negli anni Sessanta e Settanta se ne vedevano in Cecoslovacchia, Ungheria, Vietnam, Cambogia...; prima ancora in India, in Russia e in tutte quelle popolazioni che nell'Ottocento combatterono per avere una propria nazione indipendente o libera dall'oppressione statale.

Durkheim però fu il primo che cercò di collegare il suicidio al contesto socioculturale dell'individuo: confessione religiosa, famiglia, società politica, andando ben oltre la semplice analisi dei fattori psichiatrici.

Nella sua pionieristica indagine sociologica, *Il suicidio* (1897), egli notò, avvalendosi di rilevazioni statistiche, che nelle società protestantiche, così fortemente basate sull'individualismo, i tassi dei suicidi erano nettamente superiori a quelli riscontrati nelle società di religione cattolica. I meno tentati da questo atto estremo erano, secondo lui, gli ebrei, a motivo del fatto che avevano saputo maturare un forte spirito di gruppo, come forma di reazione alle tante persecuzioni subite.

Le tipologie di suicidio ch'egli riuscì a individuare furono quattro:

1. il suicidio *egoistico*, determinato da un dislivello, percepito come incolmabile, tra i propri desideri e la loro possibilità di realizzazione. In questo caso gli "altri" non vengono visti come fonte d'aiuto, ma come irriducibili concorrenti. Ci si toglie di mezzo per non aver saputo raggiungere uno standard vitale sufficientemente accettabile;
2. il suicidio *altruistico* è invece tipico delle società primitive o di quelle comunità in cui il rapporto sociale è chiuso, nel senso che l'individuo dipende totalmente dal collettivo, come p.es. il capitano d'una nave in procinto d'affondare o un militare in guerra. L'autoimmolazione diventa quasi un gesto obbligatorio, che può anche essere caricato di ulteriori motivazioni di tipo mistico-religioso;
3. il suicidio *anomico* è forse quello più interessante, nell'analisi di Durkheim, proprio perché il più moderno, o meglio, il più "occidentale". "Anomia" significa "mancanza di valori", di "punti di riferimento ideali". È il gesto di chi non riesce a sopportare improvvise perturbazioni economiche che abbassano il livello del proprio stile di vita; ma anche il gesto di

chi non riesce più a ritrovare se stesso all'interno di una società che, nel proprio benessere, evolve troppo in fretta. La corsa continua al successo stressa psicologicamente, rende insicuri e non permette di affrontare con serenità i momenti di crisi;

4. il suicidio *fatalistico*, che Durkheim ha voluto contrapporre a quello anomico e che non ha molto convinto i sociologici successivi. Si ha quando esiste una sorta di disciplina caratterizzata da prescrizioni assolutamente esagerate, che impediscono all'individuo di emergere, di farsi valere come tale. Una situazione del genere è rappresentata dalla schiavitù.

La conclusione della sua indagine era che il suicidio dipendeva più da dinamiche sociali che da problematiche individuali. La società non andava considerata come mera somma di individui, ma come qualcosa di molto più complesso, dotato di una propria autonomia, con cui uomini e donne devono saper interagire.

Questo principio, per quanto l'analisi di Durkheim sulle società primitive fosse in gran parte errata, costituì per molto tempo un assioma su cui altri ricercatori basarono i loro studi. Notevoli, p.es., furono le indagini condotte da R. Hertz (1881-1915) sui Dayak del Borneo (*La pratica della doppia sepoltura*, 1907) e quelle di M. Mauss (1872-1950) che utilizzò le ricerche di due etnologi: Boas e Malinowski, per scrivere il suo capolavoro, *Saggio sul dono* (1923), in cui poté dimostrare che in tutte le società primitive la continuità dei rapporti umani veniva garantita dalla triplice obbligazione morale del dare, ricevere e ricambiare. Egli arrivò anche a comprendere che azioni per noi del tutto naturali, come p.es. il parlare, il camminare e il dormire, in quelle società diventavano fenomeni sociali veri e propri.

Qui intanto si può notare come le tipologie scelte da Durkheim per spiegare il suicidio altruistico, oggi si siano ulteriormente diversificate, chiamando p.es. in causa le gesta dei giovani palestinesi contro l'occupazione israeliana. In casi del genere l'obiettivo ideale riscatta un'intenzione che altrimenti apparirebbe come sconsiderata o, quanto meno, eccessiva. Ma c'è di più, seppur in forma negativa (in quanto col suicidio viene comunque spezzata una vita, e anche più di una, quando esso assume una forma di tipo terroristico): il suicidio altruistico è in grado di far percepire alla collettività oppressa

che esiste un'alternativa "sociale" ai disvalori dominanti, un'opposizione irriducibile, di gruppo, al sistema coercitivo.

Certo è che sarebbe difficile sostenere la stessa cosa pensando ai kamikaze giapponesi durante la seconda guerra mondiale, proprio perché qui il suicidio altruistico era dettato da una sorta di cieco fanatismo instillato da uno Stato militarista e imperialista. Indubbiamente negli ambienti militari qualunque gesto di abnegazione, fino al sacrificio di sé, viene considerato utile non solo a se stessi (in quanto si pensa che lasci di sé una percezione eroica), ma anche all'intero gruppo di appartenenza (che si sente confermato nel valore della propria missione); e tuttavia, quando le forze militari sono rappresentative di regimi autoritari, inevitabilmente il suicidio assume una connotazione ideologizzata, dove la strumentalizzazione da parte degli organi di potere è enorme. L'autoimmolazione è più la necessità di obbedire a un ordine autoritario che non una scelta consapevole a favore di un ideale che va oltre la contingenza del momento. Si è talmente abituati a obbedire che il rifiuto di accettare una richiesta del genere apparirebbe come una forma di tradimento. Basta vedere, p.es., come si comportarono le divisioni naziste a Stalingrado, quando una qualunque valutazione realistica consigliava la resa.

Non si può parlare di "martiri della libertà" quando gli apparati politico-militari di appartenenza occupano territori altrui. Neppure quando si pensa di farlo nella convinzione di trasmettere una superiore civiltà. La storia, prima o poi, arriva a smentire queste pretese, denunciandone la mistificazione.

Guardando invece i martiri palestinesi della libertà (ma lo stesso discorso potremmo farlo per i tibetani contro i cinesi), si deve constatare che il livello di istruzione di costoro non è affatto basso né le condizioni economiche di vita sono particolarmente indigenti. Queste tipologie di martiri sono persone comunissime, che non hanno mai manifestato sintomi di malattia mentale; è vero che possono avere un orientamento religioso determinato, ma non pare essere la religione il fattore fondamentale che li porta al suicidio, anche se indubbiamente essa conferisce una sacralità particolare a ogni atto di eroismo o di sacrificio personale.

Questi "testimoni della verità" sono convinti di compiere qualcosa per il bene del paese in cui vivono. Si sacrificano per aiutare il loro paese a liberarsi da una insopportabile oppressione. È mol-

to difficile analizzare un fenomeno del genere, poiché anche il padre dell'esistenzialismo filosofico, S. Kierkegaard, era convinto che col proprio sacrificio avrebbe contribuito a far uscire il proprio paese da una forma di vivibilità del cristianesimo vuota di contenuto. Tuttavia il suo gesto viene unanimemente considerato quello di un irrazionalista, e non tanto perché ammantato di religione, quanto perché vissuto all'interno della mera individualità isolata, che si costruisce della realtà una rappresentazione univoca.

Ora, è difficile sostenere che gesti del genere possono accampare una pretesa di razionalità soltanto perché, come nel caso dei palestinesi, vengono compiuti all'interno di una consapevolezza collettiva. Si tratta sempre e comunque di una forma di disperazione. I martiri volontari possiedono solo astrattamente il senso della democrazia: di fatto non credono nella forza del popolo, restano malati di individualismo e, proprio per questa ragione, tendono a preferire i gesti estremi, spettacolari, eccezionali, che, quando sono in gioco valori religiosi, vengono enfatizzati con un'aurea di sacralità.

L'antropologo francese René Girard ha scritto nel suo volume *La violenza e il sacro* (1972), che il suicidio non appare più oggi, a certa opinione pubblica, come un atto contronatura o contro dio, ma, al contrario, come un atto sacro, nel senso che il martire è allo stesso tempo sacerdote e vittima sacrificale. L'azione terroristica diventa un atto religioso di guerra. Tuttavia, questa forma di opposizione di massa, di strati sociali oppressi, che non riescono a rinunciare al lato mistico della loro ideologia e che restano incapaci di creare un vero movimento di liberazione nazionale, resta sempre una forma di disperazione, che di costruttivo non ha nulla.

Anche G. Bataille (1897-1962) lavorò su questo argomento, arrivando però alla conclusione che l'aspetto mistico non stava tanto nell'ideale supremo del sacrificio, quanto nel sacrificio stesso, avente valore in sé o, al massimo, in rapporto alla propria, piccola, comunità d'appartenenza. Bataille non credeva nella possibilità che interi Stati potessero portare a suicidi di massa, proprio perché, secondo lui, ciò era incompatibile con l'individualismo dominante nei paesi del capitalismo avanzato.

Eppure, se si guardano i totalitarismi del Novecento, bisognerebbe pensare proprio il contrario. Governi autoritari riuscirono a indurre milioni di persone ad accettare una gigantesca follia di mas-

sa, in cui il sacrificio di sé, concepito in maniera nazional-popolare, veniva assunto come valore supremo, soprattutto quando si prospettava il rischio di non riuscire a imporsi sul proprio "nemico": tutta la retorica nazifascista e nipponica ruotò attorno a questo tema.

Secondo Bataille invece l'individuo che si autoimmola ritrova la comunità contro lo Stato, attraverso la riscoperta della dimensione del sacro, che è intrinsecamente violenta, trasgressiva, poiché solo così sente di poter far uscire, da un inconscio istituzionalmente represso, i propri valori di vita.

Questo modo di ragionare, in realtà, è più tipico degli individui appartenenti alle comunità islamiche, oppresse da Stati autoritari, tanto che la parola "martire" (*shahid*) indica piuttosto un "testimone della verità".

Contro ogni forma di suicidio

Forse quando si dice che solo con la morte si può trovare pace, c'illudiamo senza volerlo. Pensiamo che la pace sia un sottrarsi a dei problemi ritenuti irrisolvibili. Come quando qualcuno decide di andare a vivere in un paese lontano, dove crede che i rapporti siano più semplici.

Oggi però questi luoghi remoti non esistono da nessuna parte: noi occidentali abbiamo contaminato l'intero pianeta e tutti soffrono delle nostre contraddizioni. È illusorio pensare di poter vivere diversamente altrove, quando non riusciamo a farlo lì dove ci troviamo. Il virus ce lo portiamo dentro e lo diffonderemo ovunque andremo.

Noi dobbiamo curarci da una malattia altamente contagiosa, chiamata "antagonismo" e dobbiamo farlo insieme, lì dove siamo. Qualunque soluzione uno cerchi da solo, non funzionerà. Qualunque gesto estremo che ci porti a desiderare, in un modo o nell'altro, la fuga dalla realtà, non spezzerà la catena che ci obbliga a una vita senza senso.

Chi si uccide pensando che questo sia l'unico modo per risolvere i propri problemi, è bene che sappia che la vita è *eterna*, che la morte è solo un momento di passaggio da una condizione a un'altra, simile a quello che abbiamo vissuto quando eravamo nel ventre

di nostra madre, e che nel cosiddetto "aldilà" non c'è alcun dio in grado di risolvere i problemi al posto nostro.

Nell'universo esistiamo *solo noi* (i cosiddetti "extraterrestri" sono soltanto i nostri avi) e dobbiamo smetterla di chiedere ad altri di sostituirci nel compito che abbiamo di essere noi stessi, *umani come dovremmo*.

Non solo non c'è nessun dio, a dispetto di quanti vi credono, ma la vita inesorabilmente continua, a dispetto di quell'altra religione rovesciata chiamata "ateismo". Il genere umano è destinato a vivere e, se non affronta con decisione e lungimiranza i propri problemi, è anche destinato a soffrire, qui e di là, ora e sempre.

Prima che la natura ci ricordi che andando avanti di questo passo, c'è solo autodistruzione, dovremmo riflettere seriamente su almeno tre aspetti fondamentali intorno ai quali costruire il nostro prossimo futuro:

1. la democrazia parlamentare (basata sul principio della delega) è diventata una dittatura, e dobbiamo opporle la *democrazia diretta*, circoscritta in un territorio locale, controllabile dai cittadini;
2. il mercato ci obbliga a una dipendenza assolutamente insostenibile, e dobbiamo opporgli forme di *autogestione dei bisogni sociali*, in cui sia previsto l'autoconsumo;
3. il lavoro non può più essere considerato una priorità quando il suo esercizio minaccia la sopravvivenza della natura, la sua riproducibilità, diventando così un grave pericolo per la salute e la sicurezza di tutti. La scienza e la tecnica non sono degli idoli da adorare, anzi il loro sviluppo va tanto più evitato quanto più si pongono al servizio di interessi privati basati sul profitto.

Questi sono tre motivi fondamentali per i quali vale ancora la pena vivere e lottare.

È giusta la pena di morte?

Pena di morte e capitalismo

L'assurdità di tanti casi specifici di sentenza capitale ci aiuta a comprendere non solo l'assurdità della pena di morte in generale, ma anche la sua necessità nell'ambito del capitalismo maturo. Si obietterà naturalmente che la pena di morte è esistita in tutti i sistemi sociali, inclusi quelli comunisti, e che anzi le prime obiezioni al suo uso vennero mosse proprio da filosofi borghesi progressisti (si pensi p.es. al Beccaria e al Cattaneo). Il problema tuttavia è un altro. Nelle società pre-borghesi esisteva la pena di morte semplicemente perché non esisteva la coscienza della dignità della persona. La dignità era considerata non in se stessa, ma in relazione ad altre cose: status sociale, posizione politica, condizione professionale, cittadinanza, ecc.

È vero che la borghesia ha collegato la dignità della persona all'emancipazione economica, cui formalmente ogni uomo può aspirare, ma ha fatto questo nella consapevolezza di un limite. Essa infatti sa che l'uomo va rispettato in quanto tale, a prescindere da quello che fa o pensa o da quello che possiede. Tuttavia quando si tratta di agire nel concreto essa si comporta come se questa consapevolezza non l'avesse. Il motivo di questa doppiezza o dualismo è semplice: è la coscienza "proletaria" che dà alla coscienza "borghese" il senso della *dignità umana*.

La borghesia, in un certo senso, ha "creato" l'idea di "diritti umani naturali", al fine di opporsi ai privilegi del "diritto divino", quelli dovuti alla nascita, ai concetti di "razza e sangue", all'appartenenza a classi nobiliari o aristocratiche, le quali, per loro natura e non per meriti particolari, si consideravano assolutamente superiori a tutto e a tutti. Ma se potesse, ora che ha conquistato il potere tanto desiderato, la borghesia farebbe a meno anche dei "diritti umani naturali". Sono soltanto le classi che le si oppongono, a costringerla a tenerne conto.

Vi sono state tuttavia aberrazioni da parte sia della borghesia che del proletariato al potere. Purtroppo infatti la pena di morte, usata in chiave politica, è stata conservata anche nei paesi del "sociali-

simo reale" per tutto il tempo in cui è esistito (in Cina ancora oggi viene addirittura comminata per taluni reati economici). I partiti al governo dicevano ch'essa serviva per gli interessi di tutto il popolo, ma poi arrivarono a usarla contro questi stessi interessi.

Nei paesi capitalisti invece essa viene prevalentemente usata per gli interessi della classe borghese, la quale, più che un attacco individuale alla sua proprietà, teme un attacco collettivo e politico contro il suo potere: la pena di morte ha soltanto lo scopo di far capire chi, in ultima istanza, comanda. P. es. in un paese delle cosiddette "opportunità" come gli Stati Uniti un cittadino, in teoria, può fare quel che vuole, ma, in pratica, non può far nulla che non sia previsto dal sistema dominante, che tiene tutti sotto controllo. Quanto più è forte l'individualismo, tanto maggiore è l'esigenza di conservare la pena di morte, che comunque nel mondo occidentale non è mai stata estesa ai reati di tipo economico, proprio perché la borghesia sa di avere degli interessi non immediatamente coincidenti con quelli di tutto il popolo.

Laddove le vicende politico-rivoluzionarie della storia hanno costretto o indotto la borghesia a una maggiore coerenza teorico-pratica (tra valori ideali e pratica conflittuale), lì la pena di morte è stata abolita (di diritto o di fatto) o comunque limitata a casi molto particolari; laddove invece queste vicende sono state poco significative, la borghesia ha continuato a giustificarla. In entrambi i casi si può parlare di coerenza, ma in modo diverso: nell'area europea i movimenti ispirati dalle idee del socialismo hanno indotto la borghesia ad essere più coerente sul piano pratico con i suoi principi umanistici, affermati in sede teorica; negli Usa invece la limitata presenza di questi movimenti ha permesso alla borghesia di legittimare meglio, sul piano teorico, i suoi metodi antiumanistici.

Rispetto agli Stati Uniti, l'Europa ha fatto un uso più limitato della pena di morte dal dopoguerra ad oggi. Tuttavia, anche gli Usa in parte si sono contenuti, rispetto al secolo scorso, in quanto hanno potuto scaricare sul loro immenso impero coloniale le tensioni che accumulavano al loro interno. L'Europa è stata sollecitata da fattori soprattutto endogeni a mitigare l'uso di questa prassi; gli Usa hanno potuto farlo perché aiutati da fattori soprattutto esogeni (l'imperialismo ha permesso loro un elevato benessere e quindi un minor biso-

gno di applicare sentenze capitali: lo stesso imperialismo tuttavia ha esportato nel Terzo mondo feroci e sanguinarie dittature).

Certo, anche l'Europa occidentale partecipa con gli Usa allo sfruttamento neocolonialistico del Terzo mondo, ma alla sua minore partecipazione non ha fatto da contrappeso un uso maggiore, al suo interno, della pena di morte. Viceversa, gli Stati Uniti hanno fruito di uno sfruttamento maggiore e maggiore è stato l'impiego della pena di morte al loro interno. Questo è accaduto appunto perché nella loro società sono stati poco rilevanti quei processi culturali, politici e sociali che frenano la prassi antiumanistica della borghesia (basata sul mero profitto e sulla "sacralità" della proprietà privata).

In ogni caso non si deve affatto pensare che in futuro, come per una evoluzione naturale del diritto borghese, la pena di morte scomparirà. L'Italia è stata una delle prime nazioni al mondo ad averla abolita (con il codice penale Zanardelli del 1889) ed anche una delle prime ad averla reintrodotta, sotto il fascismo, dopo averla abolita. La sua definitiva scomparsa può dunque dipendere in Europa e negli Usa solo dall'affermazione delle idee socialiste, che oggi, pur con tutti i limiti delle realizzazioni pratiche, sono in campo mondiale la punta avanzata del progresso intellettuale e morale dell'umanità (Marx sostenne l'impossibilità di stabilire dei principi su cui giustificare la pena di morte). Parallelamente all'affermazione di queste idee, interna al sistema capitalistico, occorrerà, *ad extra*, che avvenga la fine dell'imperialismo.

Oggi dunque nelle aree del capitalismo avanzato la pena di morte viene richiesta dai poteri costituiti e dalle classi borghesi non solo per tenere a freno quegli strati sociali marginali che provocano tensioni (che per il momento comunque non sembrano così forti da giustificare un uso massiccio); ma anche per prevenire le tensioni future, in quanto il capitalismo di stato sa di essere una struttura instabile, che non si basa sul consenso delle masse popolari. La pena di morte non serve al momento per reprimere il crimine, ma per dimostrare politicamente che lo Stato non è disposto a fare ulteriori concessioni a chi pretende di metterne in discussione non solo l'autorità ma anche la legittimità. Tale "nemico", in questo momento, potrebbe essere individuato nel grande proletariato del Terzo mondo, oltre naturalmente agli strati marginali del capitalismo avanzato. Nei confronti di questo "nemico" la pena di morte può dunque essere ri-

chiesta non per motivi etici o di giustizia (idee, queste, di tipo kantiano ed hegeliano), ma per motivi squisitamente politici, di principio, per la garanzia dell'ordine pubblico, equivalente in sostanza al potere della borghesia.

Questioni generali

La pena di morte non si giustifica mai, neanche in presenza di delitti orrendi, come ad es. il genocidio. I responsabili delle dittature (anche di quelle più sanguinose) non sono mai soltanto i dittatori ma anche le masse che li hanno attivamente appoggiati e quelle che non hanno saputo contrastarli con la dovuta fermezza.

In ogni caso, nessuno può togliere a nessuno il diritto di pentirsi. Anzi, nessuno ha il diritto di stabilire a priori quando come e perché l'uomo deve pentirsi.

Il progresso vero nel campo della giustizia non lo si misura sulla base della punizione dei colpevoli, ma sulla capacità che gli uomini hanno di non creare quelle condizioni per cui diventa relativamente facile il sorgere del crimine. La criminalità può essere risolta migliorando il tenore di vita di tutti i cittadini, promuovendo rapporti umani fondati su valori in cui tutti gli uomini possano riconoscersi. Il primo di questi valori è appunto quello di vivere una vita in cui la dignità umana venga salvaguardata, inclusa la dignità dell'assassino. Il primo dovere di ogni cittadino è quello di togliere progressivamente ogni motivazione all'agire criminale. E in ogni caso la pena deve rispondere a criteri di umanità, offrendo possibilità di rieducazione e recupero a chi ha sbagliato (ammesso e non concesso che il reato sia da imputare unicamente a chi lo compie).

Una società che ha bisogno della pena di morte per sentirsi protetta, è indubbiamente una società debole e immatura. Per una società del genere la pena di morte può anche servire, ma non sarà certo la pena di morte che la farà diventare migliore. Quindi, in definitiva, essa è inutile. I vantaggi che procura sono insignificanti rispetto agli svantaggi, che a volte possono essere enormi, come quando ad es. si giustizia un innocente.

Qualcuno potrebbe sostenere che in attesa che i rapporti umani diventino di per se stessi un deterrente al crimine, è necessario servirsi della pena di morte. Il fatto però è questo: che in presen-

za della pena di morte si è portati a credere che debba essere questa e solo questa a dover dissuadere il cittadino dal compiere i reati più gravi. La sua introduzione porta dunque i cittadini a delegare ad essa un compito che dovrebbero assolvere loro stessi. La pena di morte, in tal senso, diventa una sorta di feticcio o di idolo. Il rapporto che gli uomini stabiliscono con essa appare di tipo "magico": essi cioè tendono a presumere che la pena di morte debba funzionare da sola.

Questioni morali

1. Non potendo nessuno considerarsi moralmente perfetto o infallibile, non è mai possibile condannare a morte qualcuno con l'assoluta certezza d'aver compiuto un atto di giustizia, e anche se si fosse infallibili, nessuno ha il diritto di pensare che la ricerca di una perfezione morale non possa essere patrimonio di chiunque.
2. Nessuno può dire che nelle stesse condizioni della persona colpevole, non ci si sarebbe comportati nella stessa maniera.
3. Chi svolge la funzione di giudice non ha mai il diritto di giudicare gli altri fino al punto da rendere questo giudizio una sentenza inappellabile, irreversibile.
4. In generale nessuno ha il diritto di uccidere. Al massimo è consentita la legittima difesa, che comunque va sempre proporzionata al torto subito.
5. Nessuno può sentirsi esente dalle colpe altrui. Nessuno può essere sicuro della piena colpevolezza degli altri. Chi subisce la pena di morte la subisce anche per gli altri.
6. Non esiste nessuna istituzione che possa essere considerata al di sopra dell'uomo. Quelli che governano lo Stato sono uomini come quelli che vengano giudicati.
7. Chi ha subito un torto e viene messo a giudicare (in prima persona o per interposta persona), inevitabilmente sarà tentato dal compiere un'opera di vendetta, e chi viene giudicato, se si sente solo giudicato, tenderà a vendicarsi (o in prima persona o per interposta persona).
8. La legge non può mai essere superiore all'uomo.
9. Si tendono a sminuire le responsabilità collettive quando non si è capaci di risolvere le contraddizioni sociali, dopodi-

ché si attribuiscono ai cosiddetti "criminali" il peso di tutte le colpe sociali. La pena di morte non ha senso proprio perché viene sempre applicata ai soggetti più deboli.

Obiettivi intermedi

Sui seguenti obiettivi, formulati da Amnesty International, conformemente alle norme internazionali sui diritti umani, è forse possibile trovare un'intesa di massima con quegli Stati che ancora non hanno rinunciato alla pena di morte:

- le esecuzioni non dovrebbero essere effettuate mentre sono in corso appelli o richieste di grazia,
- non possono essere giustiziate donne incinte, puerpere, malati di mente e minorenni,
- la pena di morte non può essere imposta retroattivamente,
- deve valere il principio che l'imputato va ritenuto innocente finché non sia stata provata la sua colpevolezza,
- l'imputato deve avere la possibilità di rivedere la condanna e la sentenza appellandosi a un tribunale di grado superiore,
- l'imputato deve avere un'assistenza legale gratuita e qualificata se non può pagare l'avvocato,
- le esecuzioni non devono essere pubbliche,
- le esecuzioni non possono riguardare qualunque tipo di reato,
- nessun medico può essere costretto a partecipare all'esecuzione.

Il contributo di Amnesty International

Amnesty ha fatto molto per cercare di abolire la pena di morte negli Stati di tutto il mondo: a tale scopo ha usato prevalentemente argomenti di tipo etico, sociale, giuridico, medico e psicologico, come è nel suo stile. Esaminando le motivazioni di quei 99 paesi che ancora oggi mantengono nelle loro leggi la pena di morte, essa le ha sintetizzate in cinque fondamentali. La pena di morte viene usata: 1) per dissuadere i criminali dal ripetere taluni gravissimi reati o dal compierne altri ancora peggiori; 2) per dissuadere la popolazione

ne civile dal commettere analoghi crimini; 3) per dimostrare a tutti i cittadini che la giustizia e l'ordine pubblico funzionano; 4) per convincere i cittadini che con questa prassi si può risolvere la crisi di legittimità o di credibilità del loro paese; 5) per eliminare fisicamente l'avversario politico di un governo in carica.

Nonostante queste "forti" convinzioni, dal 1948 ad oggi molte nazioni hanno abolito di fatto o di diritto, parzialmente o del tutto, dalle loro leggi o dalla vita sociale, la pena di morte. Il nostro Stato l'ha abolita con la Costituzione repubblicana, conservandola nei casi previsti dalle leggi militari di guerra.

Le motivazioni dei paesi abolizionisti, raccolte da Amnesty, non sono meno convincenti.

1. Dopo l'abolizione della pena capitale il numero degli omicidi, all'interno di una nazione, tende a diminuire: questo perché la pena di morte può anche esasperare il criminale, il quale sa in anticipo di non aver più nulla da perdere (ad es. laddove esiste questa soluzione per lo stupro, i criminali spesso uccidono la vittima per non essere identificati). L'assassino che per il suo delitto merita la pena di morte e che ancora non è stato preso, non ha alcun motivo per non commettere altri delitti.
2. La maggior parte dei crimini crudeli e insensati vengono compiuti da persone con serie anomalie mentali, incapaci di prevedere le conseguenze delle loro azioni. Molti omicidi vengono commessi sotto l'influsso dell'alcool o della droga, oppure in momenti d'ira o di panico, senza che si pensi minimamente al rischio d'essere giustiziati. In questi casi l'esecuzione capitale è senza dubbio una punizione eccessiva, in quanto l'individuo, in altre situazioni o condizioni di vita, difficilmente commetterebbe lo stesso grave reato. Chiunque si rende conto che non vi è modo di sapere con sicurezza se un detenuto, una volta scarcerato, non ripeterà il crimine. Nel dubbio però non si può preferire la pena di morte, poiché le statistiche dimostrano che i recidivi sono sempre una minoranza insignificante.
3. Le persone che progettano gravi crimini in maniera calcolata (ad es. per vendetta) non si fermano neanche davanti alla pena di morte. A tale proposito i criminologi sono giunti alla

conclusione che il mezzo per scoraggiare questo tipo di criminali non è tanto la severità della pena, quanto l'aumento delle probabilità d'essere catturati. In realtà il problema principale resta sempre quello delle capacità di recupero che la società può dimostrare al cospetto del criminale. Uno Stato civile e democratico ottiene credibilità solo quando non offre occasioni e circostanze perché dalla base emergano appelli per soluzioni giuridiche di morte. Da questo punto di vista non risulta certo essere più dissuasivo l'ergastolo rispetto alla pena di morte: quante volte si è visto il delinquente trasformarsi in carcere da dilettante a professionista? Per non parlare di quei problemi psicologici connessi alla prospettiva di dover passare tutta la vita in carcere. Non è infrequente che taluni ergastolani preferiscano la sentenza capitale.

4. È vero, i parenti della vittima reclamano giustizia, ma è giustizia punire la crudeltà con la crudeltà? La pena di morte non è forse l'uccisione premeditata e a sangue freddo di un essere umano compiuta dallo Stato? Può lo Stato avere il diritto di uccidere in questo modo? Senza considerare, anche qui, tutte quelle sofferenze psicologiche che un condannato a morte deve subire, stando separato dal resto della popolazione carceraria, rinchiuso nel "braccio della morte", costretto a non fare niente e soprattutto obbligato ad affrontare l'idea di essere messo a morte entro un tempo prestabilito, o, ancora peggio, l'idea di poterlo essere in qualunque momento. Peraltro, i codici penali non prevedono la violenza carnale per gli stupratori o l'incendio della casa per i piromani: perché dunque fare un'eccezione per l'omicida? E l'esecuzione dell'assassino non farà forse piombare nella sofferenza altri familiari e parenti? Siamo poi così matematicamente sicuri di non essere compartecipi, neppure indirettamente, alle cause che possono aver indotto una persona al crimine? Per stabilire un perfetto equilibrio tra delitto e castigo, bisognerebbe valutare con assoluta certezza la responsabilità personale del colpevole: ma chi è in grado di farlo? E chi è in grado di stabilire con sicurezza che una persona non è più recuperabile? Chi è in grado di sostenere la giustizia del fatto

che per un determinato delitto l'assassino merita in uno Stato la pena capitale e non la merita in un altro Stato, che per quel medesimo delitto non la prevede?

5. Nessuna società può contare sulla infallibilità dei propri tribunali. I giudici possono sbagliare, anche in buona fede (spesso perché condizionati dalla mentalità dominante, che può essere carica di pregiudizi politici, ideologici, razziali, religiosi, etnici, ecc.). Ad es. negli Stati meridionali degli Usa la condanna a morte per violenza carnale è quasi inevitabile per un nero (se la vittima è bianca) e meno probabile per un bianco (del tutto improbabile se la vittima è nera). Insomma, la pena irrevocabile della morte cancella sia il diritto della vittima di ottenere la modifica di una condanna errata, sia la capacità del sistema giudiziario di correggere i propri errori.
6. In molte società esistono forme di criminalità tollerate dai poteri costituiti, anche se formalmente sono vietate (vedi ad es. quelle di ordine economico-finanziario: evasione ed elusione fiscale dei grandi magnati dell'industria e della finanza e dei ceti più benestanti, "tangenti", devastazioni ambientali, criminalità organizzata, ecc). Per non parlare di quelle attività criminose del tutto tollerate come ad es. il commercio delle armi. Ciò significa che se la pena di morte venisse introdotta, essa finirebbe con il colpire la criminalità meno significativa, quella riguardante individui isolati, non protetti né privilegiati, con poche risorse materiali o addirittura culturali, i quali spesso sono costretti a ricorrere al crimine semplicemente per sopravvivere, oppure perché condizionati da un tipo di vita che li emargina, li umilia o li condiziona negativamente. Il 90% dei condannati a morte negli Usa non ha proprie risorse finanziarie per pagarsi degli avvocati qualificati. Gli onorari pagati agli avvocati d'ufficio sono molto bassi. Di conseguenza gli incarichi vengono assegnati ad avvocati giovani ed inesperti, disposti a impiegare poco tempo per ogni singolo caso.

Un po' di religione... all'italiana

Pintor e Gentiloni hanno divertito i lettori del "Manifesto" quando - loro che di clericalismo certo non possono essere sospettati - hanno dato lezioni di esegesi neotestamentaria al parlamentare democristiano Forlani, il quale, convinto che nei vangeli si auspichi la "macina al collo" per coloro che "scandalizzano gli innocenti" (chiedeva la pena di morte per i sequestratori di minorenni), ha trovato pronto Gentiloni a ribattergli: "si tratta di gettarsi in mare, non di gettarvi un altro. Si tratterebbe, se si dovesse leggere alla lettera, della legittimazione evangelica del suicidio". Pintor è ancora più esplicito: scandalizzare o far perdere la fede "non può essere assimilato a un atto criminale, nel senso del codice penale"; né si può "paragonare la bestemmia contro lo spirito santo [quella per cui nei vangeli non c'è remissione] con il riciclaggio del denaro sporco". Come noto (agli addetti), la bestemmia antipneumatica non è altro che il rifiuto del pentimento, ossia la falsità cosciente di se stessa: il vangelo non ordina l'esecuzione capitale per questi colpevoli, afferma soltanto che non c'è dialogo con chi non vuole dialogare.

Se vogliamo restare nell'ambito dei vangeli, dobbiamo dire che sono almeno due gli episodi in cui il Cristo si oppone alla pena di morte, e si trovano entrambi in Giovanni. Il primo è quello dell'adultera colta in flagrante (uno dei pochi reati per i quali l'ebraismo prevedeva la lapidazione). L'affermazione che salvò la vita a quella donna è conosciuta da tutto il mondo: "Chi non ha peccato scagli la prima pietra". Il racconto è una finzione letteraria, non appartiene a Giovanni ed ha un taglio moralistico, però la sua valenza pedagogica è fortissima, tanto è vero che la chiesa romana (che ha abolito anche de jure la pena di morte pochi anni fa) non l'ha mai tenuto in alcuna considerazione. La distinzione tradizionale ch'essa ha sempre posto (da Agostino in poi), tra "in-nocente", che ha diritto alla vita, e "no-cente", che ha perso questo diritto in quanto autore attuale o potenziale di gravi delitti (fra cui eresia, stregoneria, contraccezione, ecc.), è servita soltanto a giustificare guerre, crociate, persecuzioni ed esecuzioni di massa.

Il secondo episodio - questo invece si può presumere storico - è stato il rifiuto di Cristo di prendere a carico di Giuda, nell'imminenza del tradimento, cioè all'ultima cena, un provvedimento di carattere coercitivo. Naturalmente avrebbe potuto farlo, instaurando per es. fra i Dodici un clima di terrore e di reciproco sospetto, o ad-

dirittura avrebbe potuto chiedere ai discepoli più fidati di eliminare quello scomodo e pericoloso avventuriero (Pietro quando chiese a Giovanni di farsi dire il nome del traditore forse aveva proprio questa intenzione). Il Cristo si limitò invece a un'azione persuasiva e conciliante, e non sulla base di considerazioni etiche, ma semplicemente perché era consapevole che gli uomini possono capire le situazioni e prendere delle decisioni, in una parola imparare a vivere, solo nella loro libertà di coscienza.

Pena e pentimento, vendetta e perdono

Nessuno potrà mai dire a qualcuno: "Toglimi la coscienza". La coscienza può essere manipolata, ingannata, circuita, sedotta, ma non può essere in alcun modo *eliminata*. Neppure la morte, che è solo trasformazione della materia in altra materia, lo può.

La coscienza è l'autoconsapevolezza della materia. Il luogo in cui può esprimersi è appunto quello della materia, e può farlo in vari modi: coi sensi, i sentimenti, l'istinto, la ragione, la parola, il silenzio... Noi siamo destinati a sviluppare la nostra coscienza, per cui, anche nel caso in cui avessimo commesso delitti orrendi, i più spaventosi che si possano immaginare, l'unico modo per stare in pace con la propria coscienza, è pentirsi.

Non è vero che l'angoscia viene quando si prende coscienza della propria colpa, quando ci viene chiesto di ammetterla pubblicamente, quando ci si pente del delitto, del crimine, del reato compiuto. Al contrario, l'angoscia è tanto più forte quanto più sale nella collettività il livello di coscienza del senso di umanità che si deve rispettare. Tardare l'autocritica, il proprio pentimento, al cospetto di una società il cui livello di moralità è in costante aumento, significa soltanto illudersi di poterla fare franca, significa perdere tempo con lo sviluppo della propria coscienza, significa rischiare inutilmente la propria emarginazione.

Se il livello di moralità cresce, la società saprà perdonare i propri carnefici. Se i carnefici non si pentono o non trovano motivo per farlo, significa che il livello di moralità è ancora molto basso. E se è molto basso, non vi è poi tanta differenza tra vittime e carnefici. Sono le vittime, i loro parenti e i loro figli che, rinunciando alla vendetta, al rancore, all'odio personale, devono alzare il livello di moralità di una società, proprio per indurre i colpevoli a pentirsi.

Se un colpevole avverte che la società sarà in grado di perdonarlo, più facilmente egli sarà indotto a pentirsi, a dire la verità delle cose. Chi si pente può risparmiarsi la punizione prevista dalle leggi, che è sempre irrisoria a confronto di quella che il colpevole dà alla propria coscienza non pentendosi. Le punizioni andrebbero date

soltanto a chi non si pente, ma contestualmente ai tentativi, reiterati, di indurlo a pentirsi, proprio per risparmiargli il carcere o altre pene.

Bisogna anzi fare attenzione a non esagerare con le pene, poiché quelle troppo dure o che si protraggono eccessivamente nel tempo, possono diventare un alibi per non pentirsi. Stando in isolamento carcerario, il detenuto non si sente più colpevole ma vittima di un sistema che vuole esercitare la sua vendetta su di lui. Dunque perché pentirsi quando il carceriere non manifesta alcuna umanità?

Il carcere dovrebbe avere una funzione transitoria, momentanea, da utilizzarsi per impedire al colpevole di ripetere nell'immediato i propri crimini. In realtà il detenuto va reintegrato nel contesto sociale, invitandolo a pentirsi pubblicamente, a testimoniare le ragioni del suo comportamento, a spiegare le motivazioni, gli impulsi, i ragionamenti che nel passato vennero fatti in occasione del reato o del delitto compiuto.

Non ci potrà mai essere alcun pentimento se non si permetterà al colpevole di chiarire il proprio comportamento. E in ogni caso, anche se il colpevole non volesse pentirsi, è necessario ugualmente offrirgli la possibilità di un reinserimento sociale. In fondo nessuno può sapere quando uno in coscienza è davvero pentito di quello che ha fatto. L'importante è metterlo in condizione di nuocere il meno possibile, cioè di privarlo di tutti i poteri oppressivi che aveva al momento di delinquere.

La cittadinanza dovrebbe essere disponibile alla reintegrazione del colpevole, ma va comunque tutelata e, in tal senso, essa deve fidarsi che il colpevole, una volta scarcerato, non ripeterà il proprio crimine. Ovviamente non può esistere al 100% una certezza del genere, ma d'altra parte anche il colpevole deve fidarsi che la società voglia davvero reintegrarlo.

A partire dal momento in cui un colpevole viene catturato e imprigionato, e gli si fa il vuoto attorno, per impedirgli di continuare a delinquere per mezzo di altri che stanno fuori del carcere, la società diventa più forte di lui e smette, almeno indicativamente, di avere paura. Ebbene, quello è il momento in cui la società deve fare il primo passo per avvicinare il detenuto con l'intenzione di reintegrarlo. E il modo migliore di farlo è organizzare dibattiti pubblici in cui egli possa avere la possibilità di chiarire la propria posizione, la possibi-

lità di spiegare la causa della propria delinquenza, la sua volontà di pentirsi e la sua disponibilità a cambiare vita.

La collettività deve potersi fidare di uno che si espone pubblicamente e si assume delle responsabilità. Essa deve anche manifestare una certa disponibilità ad accettare l'idea che tra le cause della delinquenza di quel colpevole, vi possano essere dei *concorsi di colpa* da parte di qualcuno (inclusa la stessa vittima). Le colpe, in genere, non stanno mai solo da una parte, ma sono sempre frutto di circostanze complicate, i cui protagonisti sono molteplici.

Se un detenuto prende coscienza che, in mezzo alla società, qualcuno è disposto ad assumersi le proprie responsabilità in relazione alla di lui colpevolezza, il detenuto ne trarrà giovamento, sarà più disposto a pentirsi, a non ripetere il proprio reato o delitto o crimine.

Se poi il colpevole non avverte alcuna necessità di pentirsi, e la società non avverte alcuna necessità di reintegrarlo, preferendo punirlo col carcere, inevitabilmente i reati e i delitti saranno destinati ad aumentare, sino al punto in cui qualcuno chiederà di esercitare la pena di morte, che nel passato venne abolita proprio perché considerata inutile come deterrente, semplicemente perché di fronte ad essa il colpevole non ha più nulla da perdere (non a caso là dove essa esiste per un solo omicidio, l'assassino ne può fare indifferentemente molti di più). Un colpevole riterrà sempre lo Stato che usa la pena capitale un nemico istituzionale e cercherà di combatterlo in tutti i modi.

Quanto più si userà la forza per punire, tanto più la userà chi vorrà delinquere. Chi è più forte: la società o il singolo? la società o il gruppo? Se i gruppi vogliono distruggere la società, questa deve armarsi e difendersi, con o senza l'intervento dello Stato, il quale generalmente viene avvertito dalla società come un corpo estraneo, inutile, se non nocivo. Ma appena ottenuta la vittoria, la società deve organizzarsi in maniera tale che i delitti e i reati non si ripetano, e questo è un compito che deve svolgere il più forte, usando solo la forza della coscienza.

Non ha alcun senso lottare e vincere se poi non si pongono le condizioni per smettere di lottare.

Vendetta o perdono?

La scelta tra vendetta e perdono sta nel mezzo, cioè nella speranza che chi ha compiuto il torto non possa più ripeterlo. Ovviamente sarebbe meglio averne la certezza, ma se si pensa di poterla avere quando è in gioco la *libertà di coscienza*, ci illudiamo soltanto. L'unica cosa certa è che non si può essere schematici: non si può fare una scelta a prescindere da qualunque altra considerazione. Non si può essere vendicativi o perdonisti per partito preso: qui la differenza non è tra ateismo e religione, tra cinismo e buonismo, ma tra maturità e infantilismo.

Forse quello che dà più fastidio non è tanto il fatto d'aver subito un'offesa, poiché ciò può anche inorgoglire: a volte infatti esiste una punta di autocompiacimento anche nel vittimismo, a condizione ovviamente che gli altri sappiano che abbiamo patito un'ingiustizia evidente. Gli altri cioè devono sapere che noi soffriamo, immeritatamente, in silenzio, senza reagire.

Una sofferenza del genere però, non può essere tenuta dentro: va resa pubblica, perché solo così se ne può attenuare l'intensità. Altrimenti il rischio è che possa esplodere e che chi ha subito un torto si comporti peggio di chi l'ha procurato. Naturalmente per renderla pubblica, occorre una *comunità di riferimento*, che faccia da supporto, che attenni il dolore, che dia forza, anche nel denunciare il torto.

Ma quello che assolutamente dà più fastidio è che il colpevole continui ad agire indisturbato e che le istituzioni non stiano facendo il loro dovere per catturarlo, per punirlo, per impedirgli di reiterare la colpa. E ancora di più ci deprime vedere che la comunità attorno a noi non ci aiuta, non fa pressione sulle istituzioni perché giustizia venga fatta.

Ecco, in situazioni del genere può scattare il desiderio di una vendetta privata, l'esigenza di diventare dei "giustizieri della notte". Si risponde in maniera individualistica a un reato compiuto per colpa dell'antagonismo sociale. E non se ne esce. Invece di approfittare dell'occasione per ripensare i *criteri di vita*, si reagisce riconfermandoli, e la violenza privata diventa una spirale senza fine, come nelle faide d'un tempo.

Bisogna togliere all'individuo il diritto di vendicarsi, ma questo è possibile solo se gli si assicura che si farà di tutto per trovare il colpevole e soprattutto che si discuterà insieme sulle *motivazio-*

ni che possono aver portato a quel suo determinato comportamento. Affinché non si ripeta.

Certo, è importante che l'offesa venga pagata (chiunque deve sapere che ogni reato ha il suo prezzo), ma è ancora più importante la consapevolezza d'aver posto le basi perché esso non si ripeta. Uno può anche accontentarsi di non aver ottenuto una piena soddisfazione o riparazione personale, ma in alternativa bisogna offrirgli la convinzione d'aver ottenuto una soddisfazione più generale, riguardante l'intera collettività, foss'anche soltanto quella locale d'appartenenza.

Non solo va rieducato chi ha compiuto il torto, ma anche chi l'ha subito, perché, se da un lato è vero che lo Stato deve dimostrare che non c'è alcun bisogno di ricorrere alla vendetta privata, in quanto le istituzioni funzionano e non sono colluse con la criminalità; è anche vero, dall'altro, che non serve dare al colpevole una punizione esemplare, come p. es. il carcere a vita o la pena di morte. Condanne di questo genere non fanno parte della giustizia ma solo della vendetta. Nessuno ha il diritto di togliere a un altro la possibilità di pentirsi. E nessuno ha il dovere di far credere che la responsabilità di un crimine ricada solo sul criminale.

Lo Stato non può chiedere al cittadino di non esercitare una vendetta privata affinché possano esercitarla pubblicamente le istituzioni, sotto la parvenza della legalità. È un segno di maturità saper *trasformare le colpe in occasioni di ripensamento di comportamenti abituali*. Bisogna mettere il colpevole nelle condizioni di capire che anche grazie a lui, indirettamente, la collettività ha avviato un processo di revisione di determinati stili di vita.

Chiedere perdono dei propri crimini

In un universo infinito nello spazio ci si può nascondere dove si vuole pur di non pentirsi del male che s'è fatto. Poiché l'universo è anche eterno nel tempo, ci si può nascondere per sempre. Nell'universo infatti si ha consapevolezza che il suicidio non può essere fisico ma solo *spirituale*. Ci si nasconderà per l'eternità in un luogo remoto per la vergogna di ciò che s'è fatto, ma anche per la pervicace volontà di non pentirsi.

Sulla Terra le cose sono un po' diverse. Se uno ha compiuto crimini orrendi e, a un certo punto, s'accorge di non poter sfuggire

alla giustizia, può arrivare a suicidarsi oppure a rassegnarsi ad avere il massimo della pena, che è la sentenza capitale o l'ergastolo. Cioè uno può pensare che, prima o poi, finirà di provare vergogna d'essere stato condannato per il reato compiuto.

Ma nell'universo questa stessa persona cosa dovrà pensare? A dir il vero uno può anche pensare d'aver compiuto i propri crimini secondo una certa plausibile motivazione o razionale giustificazione, per cui non ritiene di doversi pentire o comunque di non doverlo fare più di tanto. Quanti sostengono d'aver agito come criminali senza essere stati pienamente coscienti o perché condizionati da un drammatico passato o perché dovevano obbedire a un ordine superiore o perché accecati da un'ideologia o perché convinti che, in quel modo, avrebbero evitato un male peggiore? All'interno di considerazioni così particolari è difficile pentirsi al 100%, o almeno è molto difficile farlo da soli.

Ci vuole qualcuno che ci faccia capire fino a che punto potevamo essere considerati responsabili al momento di compiere un determinato crimine. Uno ha il diritto d'essere aiutato a pentirsi in qualunque momento, anche se gli si deve sempre garantire la libertà di non volerlo fare. Sono situazioni complesse, anche perché l'aiuto non può certo essere dato sulla base di motivazioni superficiali o schematiche. Bisogna saper tener testa alle argomentazioni sofisticate dei grandi criminali, che in genere sono uomini politici o militari o anche uomini di chiesa o intellettuali in grado di esercitare poteri significativi, come p. es. gli scienziati, i consiglieri, i funzionari...

Una differenza sostanziale, comunque, c'è: nell'universo la prigione o, se vogliamo, la pena è tutta *interiore*. Questo perché, essendo infinito nello spazio, l'universo permette a chiunque di non essere condizionato negativamente dall'atteggiamento altrui. Su questa Terra, invece, gli uomini hanno sempre paura dei criminali: temono che i loro delitti possano ripetersi, anche se, essendo soprattutto le persone di potere dei grandi criminali, i comuni cittadini cercano di difendersi come meglio possono.

Paradossalmente là dove le condizioni di spazio e di tempo sono illimitate, l'importanza delle questioni di *coscienza* cresce in maniera esponenziale. Se non c'è alcun *limite esterno* all'agire, tutto dovrà giocarsi sulle *potenzialità interne* che uno dovrà per forza scoprire d'avere. E sarà su queste potenzialità che si dovrà prendere una

decisione: o giocarsele tutte, mettendosi a disposizione di un proprio cambiamento significativo, o non giocarsele affatto, rendendo la propria coscienza impermeabile alle influenze altrui.

Di sicuro il tempo per pensare non mancherà e neppure quello per ripensarci. Nessuno può essere obbligato né a pentirsi né a non pentirsi: questa regola dovremmo adottarla anche sulla Terra. Se esiste un inferno, è solo per chi lo vuole: non può esserci nessuna porta con scritto sopra: "Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate". Quindi niente torture, ma anche niente condanne definitive.

Naturalmente questo discorso vale anche per chi ha subito il crimine, il quale, con non meno intensità emotiva del criminale, deve essere disposto a perdonare. E, per poterlo fare, deve essere convinto di almeno due cose: la prima è che il criminale può aver avuto delle motivazioni plausibili per compiere un determinato reato; la seconda è che nessuno è mai totalmente innocente, neppure quelli che possono dimostrare di non aver fatto nulla.

Si pensi solo al fatto che esiste colpevolezza anche quando, vedendo compiere un crimine contro qualcuno, si pensa che ciò non ci riguardi. La storia è stracolma di questi peccati di omissione. Non si è abbastanza vigili e solerti per colpa del nostro opportunismo qualunque egoismo cinismo...: possiamo chiamarlo come ci pare.

Bisogna infine stare attenti che nell'universo non è come su questo pianeta, dove i criminali, abituati a ragionare in termini giuridici, fanno calcoli sulla possibile convenienza che hanno a pentirsi. Nell'universo l'unica vera legge umana sarà quella della *libertà di coscienza*: sarà impossibile dimostrare d'essere pentiti senza versare fiumi di lacrime. Non avrà alcun senso dimostrare d'essere pentiti rivelando i nomi dei propri complici o restituendo il maltolto: la verità sui grandi crimini dell'umanità sarà alla portata di tutti. L'unica "indagine" da fare sarà quella nei confronti di se stessi.

Non solo, ma anche dopo aver versato fiumi di lacrime, non si potrà pretendere che le nostre vittime ci perdonino. La riconciliazione tra vittima e carnefice potrà avvenire solo nella più assoluta libertà reciproca. Per questo motivo dovremmo sin da adesso abituarci a compiere significativi gesti di riparazione là dove si sono compiuti orrendi crimini. Dobbiamo abituarci a chiedere scusa con insistenza, nella speranza che la vittima, quando vorrà, si convincerà della nostra buona fede.

Rimediare ai propri errori

Quando si accondiscende alle richieste altrui, pur temendo che le promesse non verranno mantenute, lo si fa non solo per dare fiducia oltre lo stretto necessario, ma anche perché si pensa che gli uomini possano imparare dai loro stessi errori.

Infatti bisogna sempre offrire la possibilità di andare avanti, nonostante gli errori compiuti. Ognuno ha diritto di rifarsi una vita, anche se i propri errori fossero i più grandi del mondo, i peggiori della storia. Starà semmai a lui pentirsi di ciò che ha fatto, riconciliarsi con le sue vittime, chiedere d'essere perdonato: tutto ciò non può fare che bene alla coscienza.

Ma anche se questo non avvenisse, perché la vergogna è troppo grande o perché troppo grande è stata l'offesa e la vittima non riesce a perdonarla, bisogna comunque dare a tutti una ulteriore possibilità di realizzazione umana, che non può certo fermarsi alla seconda. L'importante è che gli errori non vengano ripetuti, almeno appunto gli errori già compiuti, ma non perché vengono ripetuti, possiamo sentirci autorizzati a infierire su chi li compie. Nessuno può pensare d'essere così perfetto da non compiere mai alcun errore. Spesso anzi s'impara più dagli errori che non dalle cose giuste, nel senso che vi sono persone che hanno bisogno di compiere degli errori per trovare la verità. Di sicuro infatti non si può tentare un secondo percorso di vita, senza avere una chiara consapevolezza degli errori compiuti.

In tal senso le persone più difficili da convincere sono i politici, i quali, anche se nella loro vita privata non hanno mai compiuto alcun reato, possono aver avuto delle idee la cui applicazione ha provocato immani disastri, infinite tragedie. E, immancabilmente, essi tendono a giustificarsi dicendo che quelle idee erano in tanti ad averle e tanti presero decisioni comuni.

Riconciliarsi col proprio passato

Se, in via ipotetica, ammettessimo che la coscienza umana non è il frutto di un processo evolutivo, avvenuto per successive determinazioni quantitative, ma una caratteristica assolutamente origi-

naria, la cui qualità intrinseca non dipende da particolari modificazioni della materia, saremmo poi, in un certo senso, costretti ad ammettere che, con la fine dell'esistenza corporea dell'essere umano, non può aver termine anche l'esistenza e quindi lo sviluppo della coscienza.

Cioè se esiste una correlazione tra materia e coscienza, o è *negativa*, nel senso che alla fine dell'una corrisponde la fine dell'altra, o è *positiva*, nel senso che non vi è un'origine per nessuna delle due ed entrambe sono destinate a durare nel tempo, influenzandosi a vicenda.

In altre parole: se l'essenza umana coesiste, in origine, con la materia, essa è destinata per sempre a tale coesistenza. Se invece ammettiamo che la coscienza è un prodotto evoluto della materia, dovremmo poi spiegarci perché questo prodotto non è destinato a sopravvivere alla morte del nostro corpo.

Infatti che senso avrebbe, da parte della natura, aver creato un prodotto così complesso e, fino a prova contraria, unico in tutto l'universo, per poi lasciare che si annulli al momento della morte del corpo? Sarebbe un incomprensibile spreco di risorse e di energie.

Delle due l'una: o la coscienza non è un prodotto assolutamente unico nell'universo ed è, in un certo senso, facilmente riproducibile anche in assenza di esseri umani, oppure noi siamo destinati a esistere anche dopo la morte del nostro fisico. Cioè il corpo è solo un involucro che la coscienza si è data per esistere sulla Terra, ma, essendo destinati a esistere nell'universo, essa sarà libera di darsi un nuovo involucro, molto probabilmente con migliori caratteristiche qualitative, p. es. in grado di adeguare più facilmente il desiderio alla realtà; o forse soltanto con migliori caratteristiche quantitative, come p. es. la possibilità di viaggiare alla velocità della luce.

In un certo senso dovremmo dire che l'essere umano non è mai nato, proprio perché non morirà mai. Parole come nascere o morire dovremmo reinterpretarle, poiché quando vengono racchiuse in un orizzonte meramente terreno, acquisiscono un significato molto restrittivo. Il nostro pianeta è soltanto il luogo in cui la coscienza universale ha preso una forma corporea determinata, cui però non si sente legata in maniera assoluta.

La coscienza umana terrena è solo il riflesso di una coscienza umana universale: il corpo ch'essa ha assunto ha caratteristiche

idonee per il pianeta in cui è stata chiamata a svilupparsi, ma non necessariamente si deve pensare che tali caratteristiche saranno le stesse in un'esistenza extra-terrena. Noi dovremmo considerarci più figli dell'universo che non di un semplice pianeta. Il fatto stesso che non ci ricordiamo assolutamente nulla del periodo della nostra gestazione e che, non per questo, ci sentiamo menomati di qualcosa, dovrebbe indurci a credere che il nostro essere va a pescare il proprio significato in un'essenza che lo precede nel tempo.

L'universo è la possibilità di ricapitolare tutte le cose, a un livello di consapevolezza che sarà enormemente superiore a quello che possiamo avere su questa Terra, ove siamo strettamente condizionati da uno spazio e da un tempo finiti, limitati. Dovremmo, in tal senso, fare uno sforzo di fantasia e immaginarci all'interno di una dimensione spazio-temporale dove tutto è infinito, illimitato, e dove la stessa coscienza può raggiungere livelli di profondità impensabili su questa Terra.

Cioè tutto quanto su questa Terra abbiamo compiuto, pensando d'essere assolutamente nel giusto, dovrà essere sottoposto al vaglio di una coscienza universale. Nell'universo tempo e spazio coincidono in qualunque momento e luogo, per cui non ci sarà modo di sottrarsi a un *giudizio di merito*, confidando nel fatto che il passato non può più essere compreso come se fosse un presente.

Finché tutte le scelte compiute su questa Terra non avranno trovato il loro punto di chiarimento, sarà impossibile andare avanti, pensando di poter fare qualcosa in comune. Il genere umano di tutti i tempi dovrà riconciliarsi con se stesso. Non possiamo rischiare di ripetere nell'universo gli stessi madornali errori che abbiamo compiuto su questa Terra e che ci sono costati immani sofferenze.

È anche vero però che nessuno può essere obbligato a credere in cose in cui è implicata la libertà di coscienza. Questo quindi vuol dire che il processo di umanizzazione dovrà poter andare avanti anche se una parte dell'umanità non ne vorrà sapere. Cioè se è vero che l'adeguamento del desiderio alla realtà non potrà essere il frutto di un'azione meramente soggettiva, che non tenga conto della libertà altrui, è anche vero che non ci potranno essere impedimenti allo sviluppo della coscienza altrui da parte di chi non vuole riconciliarsi col proprio passato.

Chi vuole migliorare se stesso, deve poterlo fare in libertà, rispettando la libertà altrui, e non potrà certo essere impedito dal farlo dalla non-libertà altrui. Nell'universo non esistono principi giuridici del tipo "chi ha sbagliato paga", come, d'altra parte, non esiste alcuna verità autoevidente, che s'impone da sé (quale p.es. potrebbe essere quella di una divinità). L'essere umano avrà soltanto la consapevolezza di poter migliorare se stesso (da sé e con l'aiuto degli altri), e il primo modo di farlo sarà quello di riconciliarsi col proprio passato, poiché questo, in una dimensione infinita di spazio tempo, gli è sempre presente.

*

Tutto quanto abbiamo vissuto non possiamo dimenticarlo, è dentro di noi e ogni tanto ci riaffiora alla mente, in maniera casuale o comunque a noi poco chiara. Sappiamo soltanto che per essere davvero tranquilli e sereni dobbiamo riconciliarci col nostro passato.

Solo che non possiamo farlo limitandoci a trovare delle giustificazioni plausibili, ma dobbiamo arrivare in un certo senso a perdonare chi ci ha offeso o a scusarci per averlo fatto noi.

Abbiamo bisogno di mettere a posto la nostra coscienza, di sentirci in pace con tutti. La pace interiore è proprio questo bisogno di non sentirsi in colpa con nessuno.

Se questa cosa non riusciamo a farla nel corso della nostra esistenza terrena, dobbiamo essere messi in grado di farla in un'altra esistenza, come se dovessimo reincarnarci, ma senza quel moralismo induista, per cui, prima di far qualcosa di positivo, devi pagare il fio delle tue colpe.

Se siamo costretti a essere eterni, non ci si può costringere a stare male con noi stessi, a soffrire in eterno o anche solo per un certo periodo di tempo per dei torti arrecati a qualcuno, come vuole il cristianesimo. Ci si deve dare non una ma mille possibilità di pentirci, poiché nessuno è perfetto, in nessuna forma di vita. A volte persino perdonare, per dei torti subiti, può diventare difficoltoso, soprattutto quando si ha una grande considerazione di se stessi, quando ci si ritiene integerrimi.

La legge di natura però vuole questo, che il perdono fa star bene non solo il pentito ma anche l'offeso. Se non si è capaci di per-

dono, ci si inaridisce. In ogni caso, è necessario trovare delle giustificazioni ai torti arrecati, che non lo si faccia da soli, ma insieme alla parte offesa.

Colpa, giudizio e coscienza

Se dicessimo che sono esclusivamente le circostanze che determinano le azioni degli uomini, diremmo una sciocchezza non meno grande del contrario, e cioè che ogni uomo è libero di decidere il proprio destino.

La libertà non esiste se non entro certi limiti, e tuttavia all'interno di questi limiti nessuno ha il dovere di sentirsi un condannato. Rimane sempre sufficiente spazio per mettersi alla prova, per saggiare il proprio livello di responsabilità.

Quando si giudicano le azioni degli uomini bisognerebbe fare sempre delle ricerche preliminari sul contesto in cui sono maturate determinate scelte, ovvero bisognerebbe verificare fino a che punto una *scelta* può essere definita tale, fino a che punto una determinata azione è stata il frutto di una scelta consapevole, oppure di una scelta più o meno forzata.

È difficilissimo poter stabilire, nell'esame di certe azioni, quanto sia stato frutto di circostanze casuali o indipendenti dalla volontà, e quanto invece di scelte consapevoli. Sono giudizi talmente difficili che si arriva a un punto in cui ci si sente indotti a sospendere ogni giudizio: è il punto in cui ci si scontra con un limite invalicabile, quello della coscienza.

Come si fa a giudicare gli uomini quando li vediamo far pesare le maggiori responsabilità delle loro azioni più sulle circostanze che non sulla loro coscienza, o quando, al contrario, si colpevolizzano al punto da non capire che anche determinate circostanze possono aver influenzato certe loro scelte? Un affronto meramente giuridico della colpa porta soltanto a un vicolo cieco. La legge rende la giustizia schematica, superficiale, se non addirittura miope. È paradossale, ma la realtà dice così.

Giudicare una persona sulla base di definizioni generiche, astratte, è quanto di più assurdo si possa fare, poiché se c'è un elemento il cui contenuto sfugge a qualunque definizione e a qualunque analisi, questo è proprio la *coscienza*.

Se guardassimo le cose dal punto di vista della coscienza, noi dovremmo ammettere che molte azioni commesse da persone ritenute "colpevoli" (secondo i parametri giuridici dominanti), avrebbero potuto essere compiute, in circostanze analoghe, dalle stesse persone che emanano sentenze di condanna, se solo queste persone fossero state meno "fortunate" o meno disposte a fare compromessi con la propria "coscienza".

Chi nasce ricco ha meno motivi di compiere crimini, ovvero ha molte più possibilità di delinquere secondo modalità del tutto legali. Il rapporto tra Stato e mafia è tutto qui: due facce di una stessa medaglia.

Gli uomini non sono in grado di giudicare gli uomini: possono soltanto mettere sul piatto della bilancia tutte le possibili motivazioni che possono aver generato determinate azioni, e, fatto questo, debbono cercare di porre le basi perché quelle azioni non abbiano a ripetersi, se sono state negative. Queste basi non possono ovviamente essere coercitive, poiché ogni coercizione è una violazione della coscienza. È solo l'esempio che può indurre al bene.

Rendere giustizia

Una domanda pare essere senza risposta. Chi renderà giustizia a quel numero infinito di persone che su questa Terra hanno pagato con la morte la loro resistenza all'arbitrio degli sfruttatori o al terrore dei fanatici?

Supponiamo che tra un millennio si riesca a ripristinare la libertà e la giustizia che si vivevano nell'epoca preistorica: questo potrà forse servire alle vittime della storia? O l'utilità sarà soltanto simbolica? Individualmente prese, le vittime non ne beneficeranno affatto, essendo già morte e non avendo modo su questa Terra di tornare in vita. Semmai ne trarrà vantaggio il *genere umano*, che finalmente avrà capito, dopo tanto penare, la verità delle cose.

Al massimo si può sperare che accada un *evento cosmico* capace di rendere del tutto relativo lo scorrere del tempo. Ci vorrebbe però un evento che permettesse non soltanto di tornare indietro, ma anche di vedere le cose come se fossero già accadute. Infatti non avrebbe senso tornare indietro per poi ripetere gli stessi errori. Gli esseri umani devono essere posti nelle condizioni d'imparare dai loro

sbagli a non ripeterli. Quindi non solo non può esistere nell'universo il concetto di *morte*, ma non può neppure esistere il concetto di *tempo*, se vogliamo che ogni singolo individuo trovi soddisfazione per le ingiustizie subite.

Il tempo storico che si vive su questa Terra è solo una delle forme possibili dell'*eternità cosmica*, a partire dalla quale passato, presente e futuro coincidono. Se non esistono né la morte né il tempo, l'individuo singolo che ha patito ingiustizie può sperare di ottenere soddisfazione in maniera concreta, adeguata.

Uno può accettare di lasciarsi immolare, pensando che in futuro qualcuno capirà l'importanza del suo gesto e saprà reagire diversamente ai soprusi, magari con più decisione o con mezzi più efficaci. Ma si tratta sempre di una magra consolazione, di una vaga speranza. Non vi è alcuna certezza che l'esigenza di giustizia verrà soddisfatta.

Invece qui il punto è un altro. Bisogna trovare il modo di uscire dalle vaghe speranze, dalle consolazioni puramente simboliche. La riparazione per il torto subito deve essere fattiva, palpabile. Deve riguardare l'individuo singolo, a prescindere dal fatto ch'egli si sentisse parte, quand'era in vita, di un popolo o di una qualche comunità o di una qualche causa ideale.

A ogni singola persona va garantita una forma precisa di risarcimento, che anzitutto è di tipo *morale*. Cioè gli va riconosciuta l'ingiustizia di una sofferenza subita, e ciò indipendentemente dai possibili concorsi di colpa (uno infatti, con le proprie azioni, può esser causa dei propri mali); senza poi considerare che la verità o il torto generalmente non stanno mai solo da una parte, per cui spesso si è costretti a redistribuirli in maniera equa.

L'importante è che si venga messi in grado di poter chiarire, in maniera adeguata, la verità dei fatti. A tale scopo non è escluso che tra due o più contendenti debbano esserci altre persone, che giudicano le cose dall'esterno, in una maniera che può apparire più obiettiva, in quanto non vi è un coinvolgimento personale con la natura dei fatti.

Noi umani dovremmo esercitarci di più nel ripercorrere il passato, simulando, in forma teatrale o processuale, una sorta di ricostruzione simbolica delle vicende che hanno generato evidenti situazioni di sofferenza esagerata o inedita, comunque ingiusta. Qui

infatti non si sta parlando delle inevitabili fatiche che riguardano la vita di ogni persona né di quelle battaglie contro talune condizioni ambientali, o cose del genere, ma si parla proprio di palesi ingiustizie subite, le quali possono aver determinato anche una morte prematura, dovuta a malattia o a una violenza.

Non è umanamente accettabile che lo scorrere del tempo impedisca all'individuo singolo di ottenere una soddisfazione morale per un torto subito. Chiunque ha compiuto azioni illecite, deve sapere che la vittima gliene chiederà conto, proprio perché il tempo, nell'universo, non esiste così come lo concepiamo su questo pianeta. Già la fisica astronomica del Novecento ci ha fatto capire che esiste questa possibilità.

Certo, anche il colpevole deve avere il diritto di difendersi, di far valere le proprie ragioni, ma il confronto dev'essere alla pari. Non ci possono essere condizionamenti esterni che possano impedire di stabilire, in maniera soddisfacente per tutti, la verità. L'universo reclama che l'esigenza della verità venga adeguatamente soddisfatta, rispettando la libertà di tutti

Tradito e traditore

Se la persona tradita non riesce a perdonare il traditore pentito è perché l'orgoglio personale è superiore all'amore. Non si tollera il tradimento perché si *pretende* d'essere amati; la stessa pretesa è spesso la conseguenza di un'autoimposizione, quella di *dover* amare qualcuno. Quanti matrimoni sono basati su questo schema?

Si pretende d'essere amati perché ci s'impone d'amare qualcuno. Là dove manca la spontaneità e soprattutto la libera reciprocità, non ci può essere perdono, ma solo punizione (o autopunizione). Questo succede quando l'amore viene vissuto entro i confini della logica giuridica. L'amore dovrebbe essere un'altra cosa. Anche perché il tradimento fa più male al traditore che al tradito. La coscienza del tradito viene infatti turbata solo dall'esterno, ma la coscienza del traditore è sconvolta dall'interno.

Il concetto d'innocenza

È difficile dire che cos'è l'*innocenza*. Se guardiamo i bambini dovremmo dire che è mancanza di consapevolezza del male. Ma questo non significa che il male non venga compiuto.

I bambini agiscono d'istinto, in maniera analoga agli animali, e solo se c'è qualcuno che insegna loro la differenza tra bene e male, riescono ad acquisirla. Capiscono la presenza del male dal fatto che a causa di talune loro azioni, prevalentemente connesse all'uso delle cose, altri, come conseguenza, soffrono. In tal modo associano bene a piacere e male a dolore. Ma non riescono ad associare piacere individuale a male quando tale piacere è fonte di dolore altrui. Tant'è che quando un bambino fa male a un proprio coetaneo, e questi si mette a piangere, l'altro si guarda attorno, per vedere se c'è qualche adulto testimone, in grado di risolvere la situazione.

L'etica dei bambini ha senso quando il dolore altrui è momentaneo o quando al dolore si possono trovare facilmente delle alternative. Infatti, nel momento stesso in cui l'adulto interviene per insegnare come comportarsi, allora l'etica dominante non è più quella infantile. D'altra parte è impossibile che esista un'etica infantile senza la presenza di un'etica adulta.

È comunque molto difficile dare una definizione positiva di innocenza, poiché si è sempre compartecipi, a vario titolo, lo si sappia o no, di processi i cui meccanismi regolatori spesso ci sfuggono o non riusciamo a controllare come vorremmo. In un modo o nell'altro noi siamo sempre "coinvolti", proprio perché siamo *esseri sociali*.

Si può soltanto parlare di gradi diversi di colpevolezza, e anche di gradi diversi di consapevolezza della colpa. Come noto, infatti, la colpa è soggettiva e oggettiva (che non è la stessa cosa di *volontaria* e *involontaria*: oggettivamente, in quanto appartenente all'Europa occidentale, io partecipo allo sfruttamento del Terzo mondo, e vi parteciperei anche se aderissi, soggettivamente, al commercio equo e solidale, proprio perché esistono dei processi industriali e commerciali di dipendenza che non vengono modificati dalla mia volontà personale).

Il processo meno oneroso, alla lunga, è quello di ammettere una parte di colpa: se tutti sono capaci di *autocritica* è più facile risolvere i problemi. Dichiararsi sempre innocenti e scaricare su altri la parte delle proprie colpe, porta a incancrenire i problemi, poiché

nessuno è in grado di sopportare un peso eccessivo di colpa. Distribuire i pesi della colpa: ecco il senso della democrazia.

Resta comunque singolare che mentre nel mondo infantile la stragrande maggioranza dei casi di conflitto dipende dall'*uso* delle cose, nel mondo degli adulti, oltre al problema dell'uso, c'è anche quello della *proprietà*.

Nei bambini *uso* e *possesso* sono equivalenti, nel senso che uno presuppone l'altro; nel mondo degli adulti invece il *possesso* diventa *proprietà*, sicché *uso* e *proprietà* sono reciprocamente indipendenti.

Il concetto di proprietà privata ha sconvolto i rapporti umani e sociali. Da quando sono nate le civiltà possesso non è equivalente a proprietà; il possesso permette l'uso del mezzo di lavoro, ma chi detiene la proprietà del mezzo, può togliere possesso e uso. Chi non ha proprietà usa le cose come se gli fossero date in prestito, senza garanzia di possederle fino alla morte.

La proprietà è dunque la conseguenza principale di un *rapporto di forza*, che da un lato assomiglia all'arbitrio di un bambino, ma che di fatto viene compiuto da un adulto.

Chiunque difenda la proprietà lo fa per difendere un interesse privato. Non ci può essere innocenza in questo.

L'unica proprietà difendibile è quella *pubblica*, ma una proprietà pubblica è una non-proprietà, è un patrimonio comune, a disposizione di tutti, come dovrebbe essere per le risorse della Terra, il cui proprietario è il nostro stesso pianeta, di cui noi siamo ospiti a tempo determinato.

Solo in presenza di una *proprietà comune* esiste la libertà del possesso e dell'uso. Il concetto di proprietà privata rende di per sé sbagliato l'uso delle cose. Il fine, nell'uso delle cose, diventa non l'*interesse comune*, ma quello privato o individuale.

Una proprietà è comune quando appartiene a una *collettività locale*, in grado di controllare che nessuno trasformi una parte di essa in proprietà privata.

In presenza della proprietà privata, qualunque istituzione (Stato, esercito, scuola ecc.) fa interessi privati, anche quando dice o appare il contrario. Infatti, quanto più forti e diffuse e diversificate sono le forme della proprietà privata, tanto più si cerca di mistificar-

le con istituzioni che di pubblico hanno solo la parvenza, la forma esteriore.

In realtà tali istituzioni servono soltanto, nel migliore dei casi, a difendere la piccola proprietà privata contro la grande. Ma in genere la grande tende sempre a ridurre gli spazi di manovra della piccola, proprio servendosi delle stesse istituzioni. Dipende, dei due piatti della bilancia: Stato e Mercato, quale si vuol far pesare di più. L'Europa occidentale, a partire dal Mille, e gli Stati Uniti, a partire dal XVII secolo, hanno fatto pesare di più il mercato, ma oggi la Cina sta facendo pesare di più lo Stato, pur restano nell'ambito del mercato.

Sonno, sogno e risveglio

Se il sonno è una raffigurazione simbolica della morte, il risveglio lo è della rinascita. In mezzo vi è il sogno, che esprime l'esigenza di una riconciliazione tra morte e rinascita. Nel sogno si rivivono desideri repressi, frustrazioni, paure, angosce, sensi di colpa, ritorni al passato, incontri con persone morte, pianti, pentimenti...: nel sogno c'è tutta la vita, a cui bisogna dare un significato complessivo, che racchiuda tutto e permetta di risvegliarsi con soddisfazione. Anche adesso, appena ci si sveglia, si ha voglia d'iniziare una nuova giornata, sempre che la vita abbia per noi un senso e che non sia vissuta come uno stress insopportabile.

Quindi dopo la morte dobbiamo aspettarci un seguito, qualcosa da fare. Ma in che senso? Ripercorrere il passato, per poter andare avanti, fino a che punto è giusto? Il passato può essere ricompreso, memorizzato adeguatamente, ma non ha senso riviverlo: si deve proseguire il cammino nelle nuove condizioni di vita che ci verranno date e che sicuramente avranno forme diverse da quelle attuali.

Non è inutile o superfluo il tempo vissuto sulla Terra, poiché sarà proprio dalla fine del nostro tempo che dovremo ripartire. Non ha senso ripetere le cose: sarebbe come burlarsi della nostra intelligenza. Se abbiamo sbagliato, verremo messi in grado di capirne il motivo e, a tale scopo, ci basterà l'intelligenza o la sensibilità.

Faremo ammenda delle nostre colpe e ripartiremo, questa volta col piede giusto. Il problema, semmai, sarà per chi ha compiuto

crimini orrendi, per i quali ha bisogno d'essere perdonato da chi li ha subiti. Le vittime devono mettere i carnefici in grado di perdonare se stessi. E finché non lo fanno, sarà difficile poter andare avanti: lo sarà sia per i carnefici che per le stesse vittime. Quest'ultime, infatti, devono sapere che il perdono concesso ai carnefici farà star bene anche loro. Il perdono serve a chi lo riceve e a chi lo dà. I sentimenti di odio e di vendetta o di risentimento non fanno fare neppure un passo in direzione dell'*umanizzazione della personalità*.

Di questa condizione di precarietà spirituale o d'impotenza morale dovremmo già essere edotti su questa Terra. Tutti dovrebbero temerla, soprattutto i carnefici (assassini, violentatori, criminali...), i quali invece pensano di non dover rendere conto personalmente delle loro azioni alle singole vittime. Cioè, al massimo, quando vengono smascherati o catturati, pensano di cavarsela di fronte alla giustizia. E la giustizia contribuisce a tale illusione, assegnando loro sentenze capitali o ergastoli o inducendoli al suicidio.

Tutti invece dovremmo essere consapevoli del fatto che la morte non esiste: esiste solo *trasformazione*, per cui bisogna rendere conto di sé proprio alle vittime, singolarmente prese. È bene sapere da subito che siamo destinati a vivere, in quanto l'essenza umana è eterna. E se non ci si riconcilia con queste vittime, ci si preclude la possibilità di migliorare se stessi. Si resta paralizzati nelle proprie colpe.

Il perdono, per quanta fatica possa costare, è solo una condizione minima, non è l'obiettivo finale. È certamente la condizione che ci permette di andare avanti, ma, una volta che la si è posta, il più resta ancora da fare. L'essere umano è fatto per realizzarsi facendo: non può stare fermo.

Bisogna dunque fare in modo che vittima e carnefice abbiano la possibilità di compiere qualcosa insieme, per il bene di entrambi e della collettività di appartenenza. Bisogna essere capaci di ammettere i propri errori, per riuscire a progettare il proprio futuro. Spesso anche la vittima deve farlo, poiché non deve illudersi che il fatto d'aver subito una gravissima offesa la esima dal compiere un esame di coscienza: si può essere colpevoli di cose di cui non si ha neppure consapevolezza.

Chi non ha flessibilità è spacciato. Senza elasticità mentale, ci si emargina da soli. Rischiamo di diventare un'intelligenza spreca-

ta, una risorsa inutilizzata. L'orgoglio smisurato di chi non è capace di riconoscere i propri errori, lo rende umanamente molto povero, psicologicamente fragile e anche intellettualmente schematico, fossilizzato nelle proprie idee, nelle proprie assurde posizioni di principio. Chi non comprende che nel cambiamento continuo sta il senso della vita, si condanna all'immobilismo, alla ristrettezza mentale.

Piuttosto bisognerà fare in modo che il perdono non sia di maniera, cioè puramente formale, e che avvenga nella convinzione d'aver compiuto un'azione effettivamente sbagliata. Ci vuole *chiarrezza* per chiedere perdono e per essere perdonati. Si deve essere sicuri d'aver sbagliato. Ci vuole un senso della verità sufficientemente oggettivo, che vada cioè al di là delle convinzioni personali del carnefice e della sua vittima.

Ecco, in questo senso è giusto ricapitolare il passato, reinterpretarlo alla luce di una *verità oggettiva*. La quale certamente non può essere data come cosa esterna al soggetto, ipostatizzata: una verità oggettiva può scaturire solo da un confronto tra le persone. Non c'è nessun dio nell'universo, nessuno può sostituirsi a noi nella ricerca della verità.

Il giudizio universale

Il problema più grande che un giorno dovremo affrontare sarà quello del *perdono* e ovviamente quello del *giudizio*.

L'uomo compie azioni mostruose convinto d'essere nel giusto. Chi le subisce ingiustamente può anche essere capace di perdono. Ma chi le compie è in grado di perdonare se stesso? Una cosa infatti è compiere delle mostruosità nella convinzione d'essere nel giusto; un'altra - completamente diversa - è rendersi conto d'aver compiuto effettivamente delle mostruosità.

Se uno si rende conto di tutto il male che ha fatto, non riesce a perdonare se stesso neppure se viene perdonato da tutte le sue vittime. Uno si rinchioda in se stesso, diventa matto o si uccide. Non riesce a resistere alla vergogna. Per superare uno sconvolgimento del genere, ci vorrebbe un *evento* molto particolare. Ci vorrebbe qualcosa in grado di dare un minimo di consolazione, cui potersi aggrappare. Ci vorrebbe qualcosa di *pubblico*, una sorta di *processo storico* (non giuridico), in cui ognuno espone le proprie *ragioni* e compie

una sorta di *autocritica*. Ci vorrebbe un processo in cui nessuno viene accusato da avvocati o condannato dai giudici o da giurie. Tutti dovrebbero essere *ascoltati*, vittime e persecutori, senza pregiudiziali di sorta. Non ci dovrebbe essere un giudice che emette la sentenza, proprio perché *la verità è già conosciuta da tutti*.

Si dovrebbero semplicemente esprimere le proprie ragioni, quelle in forza delle quali si era adottato un determinato comportamento. Ognuno con le proprie ragioni dovrebbe chiedere perdono del male che ha fatto e soprattutto chiedere perdono a se stesso, per aver frainteso la verità delle cose, per aver dedotto delle conclusioni sbagliate, per aver ecceduto nel compiere determinate azioni, per aver male interpretato la coerenza della pratica nei confronti di una certa teoria... Ognuno dovrebbe fare *l'esame di se stesso* e mostrare d'essere equilibrato, obiettivo, nei confronti di una verità che a tutti è già nota.

Tutti dovrebbero rendersi conto che nei confronti di questa verità nessuno può considerarsi completamente innocente o completamente ignorante. Se un carnefice, resosi conto della propria colpa, sentisse, da parte delle sue vittime, che anche in loro esiste un briciolo di colpa, forse sarebbe più disposto a perdonare se stesso.

È giusto quindi parlare di "giudizio universale", ma per riconciliarsi nei confronti di una verità oggettiva, inconfutabile, che ogni essere umano ha diritto di conoscere e di far valere. Sarà curioso vedere come i criteri con cui stabilire la verità oggettiva dei fatti non saranno esattamente coincidenti con quelli che usiamo oggi: gli ultimi saranno i primi; i bambini giudicheranno gli adulti; i vinti giudicheranno i vincitori; la preistoria giudicherà la storia; persino la natura giudicherà le civiltà. Tutti dovranno avere la possibilità di tornare ad *essere se stessi*, conformemente alle leggi dell'universo.

Identità e differenza

Identità e Differenza sono all'origine dei processi umani e naturali. L'identità è soggetta alla differenza e nella differenza si ritorna all'identità, in un processo senza fine.

Sotto questo aspetto non ha alcun senso affermare un principio identitario che non includa immediatamente una valorizzazione paritetica, egualitaria, della differenza.

Gli ortodossi avevano intuito questa dinamica parlando di "processione" (dello spirito dal padre), quella processione che l'integralismo cattolico ha sempre voluto negare e che è stata in modo filosofico ripresa nel processo dialettico di tesi-antitesi-sintesi elaborato da Hegel.

La processione in effetti è una sorta di sdoppiamento dell'io, è la creazione di un'alterità: il tu, il quale non è un duplicato dell'io, un suo clone, ma qualcosa di diverso, di irriducibile.

Infatti l'io cerca il tu per ricomporsi e il tu cerca l'io per completarsi. È lo stesso processo che avviene tra uomo e donna. I motivi del ricongiungimento non sono gli stessi, proprio perché io e tu non sono esattamente uguali.

Il motivo per cui l'io o l'identità avverta la necessità di sdoppiarsi non è molto chiaro: a prima vista appare come una sorta di garanzia del lato non del tutto conoscibile delle cose, cioè di quel margine di inafferrabilità che rende le cose sempre interessanti, sempre da scoprire.

Il rapporto io-tu non sembra essere determinato immediatamente da un'esigenza riproduttiva, ma semmai di completezza. La riproduzione o generazione avviene nel momento della ricongiunzione degli opposti, come conseguenza naturale. Lo sdoppiamento dell'io non è finalizzato immediatamente alla riproduzione, anche se la relazione io-tu la prevede in maniera naturale. L'uomo e la donna non si mettono insieme per riprodursi ma per essere. Eppure diciamo che un essere che non si riproduce, è manchevole di qualcosa.

L'attrazione fisica di sessi opposti non sembra avere come finalità precipua, immediata, la riproduzione, ma la reciproca completezza. Noi non ci riproduciamo quando stiamo per morire, come sa-

rebbe astrattamente più logico fare (si sostituisce l'oggetto vecchio con uno nuovo), ma quando l'idea di morte ci è del tutto estranea, in quanto siamo nel pieno delle nostre forze.

Quindi la *generazione* ha qualcosa di primordiale come la *processione*, ha cioè qualcosa che non dipende esattamente dalla volontà dell'io e del tu. Nel momento in cui ci si ricompone e ci si completa, scatta il meccanismo della riproduzione (e là dove non scatta, lì di certo vi sono problemi da risolvere). Poi dalla riproduzione - come noto - sorge un nuovo io, che avrà bisogno di un nuovo tu.

Quindi dall'esigenza che l'io ha di cercare un tu non scaturisce solo l'amore reciproco, ma anche la cura parentale della prole: sono entrambi processi del tutto naturali, interconnessi, anche se determinati da cause differenti.

In ogni caso questi processi non possono essere spiegati col concetto di "morte", proprio perché la morte è solo un aspetto naturale dello sdoppiamento dell'identità. La morte è un aspetto della perenne trasformazione delle cose. È impossibile attribuire alla morte le cause di questa trasformazione.

Non si può neppure sostenere che all'origine dello sdoppiamento dell'io vi sia un'esigenza comunicativa. Il linguaggio sembra porsi solo in presenza della relazione io-tu. Il linguaggio cioè deve essere acquisito, è un'arte da imparare.

In origine quindi deve esserci qualcosa di più ancestrale, di più primordiale dell'esigenza comunicativa, qualcosa di impalpabile, di assai poco definibile. All'origine dello sdoppiamento deve esserci uno stato d'animo, un processo inconscio, un sentimento interiore, una sorta di inadeguatezza piacevole, un'amabile debolezza.

Sarebbe interessante, sotto questo aspetto, esaminare i processi in cui lo sdoppiamento non produce la differenza, ma un io alienato.

L'identità di sé e la torre di Babele

L'identità sembra esserci data, ma di sicuro non sappiamo quale sia. Le nostre sembianze mutano di continuo, e spesso anche le idee, i comportamenti, i gusti... Se guardiamo le foto di quando avevamo pochi anni, ci riconosciamo solo perché siamo abituati a guar-

darle, ma chi ci rivede a distanza di tanti anni, stenta a credere che siamo proprio noi. Cos'è dunque che fa la nostra identità? Che cosa ci caratterizza in modo permanente? Che cosa, propriamente parlando, permette quel "riconoscimento" che non dipende da luoghi e circostanze?

Ogni volta che ci guardiamo allo specchio, vediamo qualcosa di diverso: aumentano le rughe, i capelli bianchi, gli occhi si appesantiscono... La "persona" è la stessa, diciamo, ma cosa vuol dire "persona"? Il cristianesimo dice che l'identità è *personale*, ma se le fattezze cambiano di continuo, che cosa rende uguali a se stessi? che cosa ci fa unici e irripetibili? Davvero c'è qualcosa d'immutabile in noi? Oppure siamo destinati a subire eterni cambiamenti? "Eterni" davvero o è soltanto un modo di dire? Noi p.es. avvertiamo con disagio la vecchiaia, la debolezza che ne consegue, la lentezza dei movimenti, l'incertezza o la fatica con cui facciamo le cose.

Nel corpo umano deve esistere un momento in cui lo sviluppo è massimo, dopodiché inizia il declino. Perché non riusciamo a fermarci in quel preciso punto? Se esiste una prosecuzione di questa vita terrena, chi non desidererebbe poter tornare ad essere com'era da giovane? Chi non vorrebbe avere la maturità di un adulto, come solo l'esperienza può dare, con la forza e la bellezza della gioventù, come solo la natura può permettere? E chi non vorrebbe poter modificare (in meglio ovviamente) ciò che anche da giovane non gli soddisfaceva?

Non potrebbe essere che l'identità sia soltanto il frutto di vari *desideri* che maturano col tempo? Noi occidentali cerchiamo anzitutto di soddisfare bisogni, soprattutto i nostri, a discapito di quelli altrui. Tutta la controversia tra capitalismo e socialismo si riduce in fondo a una diversa definizione del destinatario dei bisogni, che per l'uno è l'individuo singolo e per l'altro il collettivo.

Forse abbiamo ridotto tutto a una questione di "soddisfazione di bisogni", perché siamo aridi sul piano dei *sentimenti*. P.es. in un ricovero per anziani, cioè per soggetti tipicamente "improduttivi", questi vengono accuditi, nutriti, lavati ecc., ma raramente vengono *ascoltati*. Si pensa sempre che abbiano da dire cose sconnesse, senza senso, slegate tra loro, perché se vivono lì un grave motivo deve esserci. Chi non soddisfa "bisogni altrui" non vale nulla nel nostro sistema, specie se egli stesso è solo un bisogno per gli altri.

Certo, l'aspetto esteriore, il fisico, l'igiene, la salute... sono cose importanti, ma un anziano, con un secolo di storie da raccontare, per quanto possa farlo alla sua maniera, con tutti i limiti della sua condizione, avrebbe anche bisogno di sentirsi "vivo", non solo *oggetto* nelle mani altrui, ma anche *soggetto* che ha ancora qualcosa da dire, da comunicare a qualcuno, per poter ripensare, con questo qualcuno, al suo passato, per potersi commuovere ripensando a quel che era stato.

Noi dovremmo educarci a soddisfare non solo bisogni ma anche *desideri*: il desiderio di essere, di sentirsi vivi, il desiderio di poter ricordare con nostalgia, il desiderio di poter essere ascoltati, capiti, il desiderio di poter condividere con qualcuno i propri pensieri, le proprie emozioni. Un anziano non può sentirsi abbandonato proprio mentre viene accudito con la massima cura.

Ma se è così, cioè se, in definitiva, i desideri hanno un'importanza fondamentale per la realizzazione di sé, allora dovrebbero averla anche per il nostro aspetto fisico, per le sembianze carnali che noi vogliamo ci caratterizzino (se io sono nato cieco non voglio soltanto avere la vista, ma anche nuovi occhi, p.es. scuri come quelli di un bambino africano, e voglio che tu sia messo in grado di riconoscermi con questi nuovi occhi).

Tutti noi sappiamo che la realizzazione dei desideri incide molto sulla nostra psicologia, sul modo che abbiamo di esprimerci, di relazionarci... Qualcuno potrebbe anche desiderare d'essere più diplomatico, meno diretto, proprio perché, per quanti sforzi faccia, su questa Terra non vi riesce, se non in minima parte. Ma per quale ragione dovremmo rinunciare alla materialità della vita fisica nella definizione della nostra futura identità? L'invecchiamento dovrebbe essere soltanto una cosa dello *spirito*, non del corpo. Se uno si sente giovane e ha ancora voglia di vivere, di lavorare, di produrre, di riprodursi... perché deve invecchiare nel fisico? La vecchiaia dovrebbe soltanto essere la conseguenza del rifiuto dei nostri migliori desideri, quelli conformi a natura.

Probabilmente l'origine di tutte queste domande dipende dal fatto che non ci rendiamo conto di quanto sia sbagliata la parola "identità", che di per sé, purtroppo, tende a escludere la "diversità". La persona è fatta di *desideri* e di *libertà*; la libertà è il modo e lo strumento per realizzarli, nella consapevolezza che le cose col tempo

possono cambiare e che tutto quanto si realizza non può essere ottenuto a scapito dei desideri altrui.

"Essere se stessi" in fondo non vuol dire nulla, se non si è capaci di essere "altro da sé", o quanto meno se non si è capaci di cogliere l'altro come "diversità". Siamo identici e diversi, siamo e non-siamo, siamo essere e siamo nulla, o meglio siamo soltanto qualcosa, poiché nulla è creato e nulla distrutto, ma tutto *trasformato*.

È l'*aut-aut* che va abolito. La libertà, coi suoi desideri, non può accettare l'identità senza la diversità. Gli omosessuali spesso accusano gli eterosessuali di non accettare la diversità; eppure, se ci pensiamo, l'omosessualità appare come un rifiuto istituzionalizzato della diversità di genere nel rapporto di coppia. Il concetto di "diversità" o di "alterità" non può mai essere ipostatizzato.

Ognuno di noi è nello stesso tempo "sé" e "altro". Definire una volta per tutte chi è "emittente" e chi "ricevente" significa impoverire al massimo la dialettica nel rapporto umano. Noi siamo fatti anzitutto e soprattutto di *libertà*, la quale rende possibile ogni cosa.

La libertà deve soltanto capire quando i desideri sono *umani* e *naturali*. Noi dunque siamo una *tabula rasa* che viene modificata dall'*esperienza*, e la *natura* ci permette di capire quali di queste esperienze possono davvero giovarci e quali no. Solo che per poterlo capire occorre che i *desideri* siano sani e che la *libertà* venga usata nel migliore dei modi: cosa che non può certo essere definita a priori e tanto meno una volta per tutte.

Per poter capire al meglio il significato di tutto ciò, occorre vivere un'esperienza *sociale* in cui i desideri e la libertà di un individuo non siano antitetici (almeno non in maniera irreparabile) a quelli di un altro, cioè non siano così contraddittori da determinare, ad un certo punto, la rottura del collettivo, la crisi traumatica dei suoi interessi generali.

L'identità ci è data, ma a condizione di viverla in un'esperienza i cui valori siano *condivisi*, altrimenti è solo un'astrazione. Tutti parlano di identità, ma riferendosi a cose completamente diverse, come se vivessimo nella torre di Babele.

Il rispetto

È indubbiamente un segno d'im maturità il non saper rispettare la diversità. Da un lato si è ciecamente convinti della verità di sé, dall'altro si teme la sconfitta, e nel mezzo di questo atteggiamento ambivalente si compiono tragedie di ogni tipo,

Quanto più si lotta per affermare ad ogni costo la verità di sé, tanto più ci si accorge che questa verità è debolissima, per il semplice motivo che una verità che ha bisogno della forza per affermarsi, non vale nulla, non ha futuro, e se anche sembra averlo, non è certo per la sua *forza morale*.

Chi crede che l'uso della forza sia indispensabile, in attesa che gli uomini arrivino a credere per convinzione, in realtà perde il suo tempo, poiché là dove c'è la forza, lì c'è anche l'inganno, a meno che non si debba usare la forza per difendersi dalla forza altrui. E se gli uomini sostengono di credere spontaneamente in questa forma di verità, è solo per fare un favore a chi li comanda, è solo per ricevere in cambio un altro favore. È una fiducia strumentale.

L'uso della forza porta gli uomini a mentirsi, inevitabilmente. Ecco perché in situazioni del genere gli uomini che subiscono non possono rispettare i tiranni. Il rispetto dell'altro non può spingersi fino al punto in cui si confermano inalterati i rapporti di soggezione o di sudditanza.

Gli uomini possono rispettarsi solo nella *reciproca libertà*. Non si può rispettare una persona il cui comportamento minaccia la libertà altrui. Si può riconoscerne la forza, quando la propria è insufficiente per contrastarla, ma il vero rispetto è dovuto solo nei confronti della persona che non minaccia la sicurezza o la sopravvivenza altrui. In caso contrario qualunque rispetto è viziato in partenza, è sospetto, ai limiti della compiacenza o della collusione.

Questi discorsi ovviamente restano astratti fino a quando non si scende sul terreno degli antagonismi sociali. Anche il capitalista potrebbe dire la stessa cosa nei confronti dei lavoratori, per quanto esista una certa differenza tra il rispetto dovuto a una persona isolata e che per di più sfrutta il lavoro altrui per vivere, e il rispetto dovuto a molte persone soggette a tale sfruttamento.

Il rispetto rivendicato dal capitalista non è che la richiesta di conservare i propri privilegi, cioè la libertà di vivere sulla base della proprietà che già possiede, che è poi quella che permette appunto lo sfruttamento economico.

Quando i possidenti parlano di rispetto, di conciliazione, di intese pacifiche..., lo fanno perché temono le masse e sperano sempre di poter continuare a ingannarle. Sono talmente abituati a sfruttare e a vivere di rendita che non riescono neppure a immaginare una situazione diversa, in cui il privilegio non esista. Sono così abituati a ingannare il prossimo che preferirebbero qualunque azione estrema pur di non doversi ricredere.

Questi atteggiamenti sono infantili, perché dettati dallo spirito individualistico. Il capitalista vuole contrapporsi alla collettività, la disprezza proprio in quanto collettività, e la giudica come un qualcosa di costrittivo o di spersonalizzante, qualcosa da raggirare. Il capitalista rifiuta l'idea che si possa essere liberi solo entro determinati limiti stabiliti da una collettività.

Quando le masse sfruttate si ribelleranno, occorrerà precisare che il capitalista va disprezzato non come persona ma per il *ruolo* che ricopre. La collettività deve dimostrare che l'unica cosa che davvero conta nel vivere civile è la *coscienza di sentirsi liberi*, non la coscienza dell'idealista, che s'illude d'essere libero pur vivendo un'esistenza da opportunisti, ma la coscienza dell'uomo maturo, che non vede il concetto di libertà contrapposto a quello di giustizia e di uguaglianza sociale. È comodo sentirsi liberi in un mondo di schiavi e quando uno schiavo, in un mondo come questo, dice d'accontentarsi di sentirsi libero "dentro", bisogna considerarlo come uno sprovveduto, anzi come un "infiltrato".

Le quattro alienazioni

Nell'ambito del pensiero occidentale la prima forma di alienazione è stata rappresentata dalla *religione* (pensiero egiziano, orfismo, mitologismo ecc.), che è basata sull'istintività, sulla sensazione, sulla percezione immediata, sull'uso della forza: tutti elementi che, in un contesto sociale diviso in classi, producono concezioni sbagliate della vita, del mondo, della natura, dell'uomo...

La seconda forma di alienazione, postasi per rispondere a nuove esigenze sociali e in polemica con la precedente, è rappresentata dalla *filosofia*, basata sull'intelletto raziocinante di individui benestanti, non sempre legati agli interessi della collettività, non sem-

pre organizzati come classe sociale, non sempre interessati a trasformare le loro speculazioni astratte in "cultura pubblica", di massa.

La terza e quarta forma di alienazione sono nate nell'epoca moderna: la *scienza* separata dall'etica e la *politica* finalizzata unicamente al potere.

Cosa vuol dire essere se stessi?

Noi non siamo mai esattamente quel che siamo. Se da bambini ci avessero mostrato una foto di come saremmo stati da vecchi, non ci saremmo riconosciuti. Eppure noi diciamo d'essere sempre noi stessi. Esiste dunque qualcosa d'impercettibile nell'universo, qualcosa di infinitamente piccolo ma di estremamente potente, in grado di restare immutato nella sua essenza, nonostante i mille mutamenti dei suoi aspetti esteriori, delle sue forme fenomeniche: è la *coscienza*, che è come una scintilla che arde di luce propria, con un calore che, pur essendo fortissimo, può esser quasi ridotto a un nulla.

Questo piccolissimo e potentissimo spicchio di vita è in grado di trasformare qualunque cosa. Essa stessa subisce perenni trasformazioni, ma non quelle che la porterebbero a morire. La morte non esiste nell'universo: noi in realtà non siamo mai nati e non moriremo mai. Noi non conosciamo esattamente le nostre origini, perché chiunque ci dirà di essere figlio di qualcuno. Sono così lontane le nostre origini che ci sembrano praticamente illimitate nel tempo.

Già oggi abbiamo la percezione che tutto il genere umano abbia origini così remote da perdersi nella notte dei tempi. Se la coscienza umana fa parte dello stadio superiore della materia, e questa è eterna, lo è anche la coscienza.

Nessuno può spegnere questa coscienza, neppure se fosse essa stessa a farlo; infatti basta un piccolo ravvedimento e subito si ravviva. La coscienza è libera, anche quando sembra spenta: non possiamo aiutarla a riprendersi, a riaccendersi, senza il suo consenso, però basta ch'essa ne dia un po', ed ecco la reazione a catena: da cosa nasce cosa.

È vero, ci sono tanti modi per spegnere la propria coscienza, persino quello di non sapere di volerlo. Si pensa p.es. che siano il destino, il caso, la sfortuna a farla brillare così poco. Qui in verità solo il rapporto con altre coscienze può aiutarci a capire se davvero il no-

stro fiammifero è destinato a bruciare poco o può bruciare molto di più.

Per capirsi

Per capirsi non dovrebbe servire "dirsi", ma semplicemente "mostrarsi". La parola è inadeguata quando ci si conosce e ci si frequenta da molto tempo. Si dice che l'uomo primitivo abbia imparato il linguaggio progressivamente. Ma questo non può essere considerato un indice di progresso in riferimento all'umanizzazione che ci contraddistingue.

L'unica parola che merita d'essere detta è quella "apofatica", cioè quella che nega ciò che non è conforme al vissuto acquisito. Una negazione, questa, che dovrebbe essere condivisa dal collettivo di appartenenza: ciò che si nega si spera che un giorno porti alla verità. Infatti se si è costretti a negare qualcosa, significa che esiste già, da qualche parte, un'interpretazione sbagliata della realtà, o comunque una tendenza a errare. "Non mangiate nulla di quell'albero", era un divieto che indirettamente indicava un malessere già presente, seppur espresso in forma embrionale. E per renderlo calzante gli si aggiunse una minaccia: "Altrimenti morrete"; morirete dentro, come soggetti "umani".

Una qualunque altra parola, detta in positivo, diventa rischiosa, perché può ingannare. Quando Adamo diede il nome agli animali, pensò di identificarli e quindi, in un certo senso, di "possederli", di avere con loro un rapporto esclusivo. Ma proprio questa sua azione era sintomo di un malessere: il bisogno di parlare in positivo indica che si sta perdendo qualcosa di acquisito sul piano non verbale. La nascita di Eva viene presentata, nel secondo racconto (quello sacerdotale), come una conseguenza di questo malessere. In realtà Eva non è altro che un Adamo in cerca di sé e che non riesce più a ritrovarsi, come un tempo, nell'Eden, nel rapporto con gli animali e col suo gruppo di appartenenza. Eva è il simbolo di una insoddisfazione esistenziale, che non è tanto "femminile" quanto piuttosto "umana".

Tutto il racconto della caduta è di tipo linguistico, oltre che etico. La parola cerca d'imporsi in tutta la sua forza magnetica. Il serpente usa la parola per ingannare, Eva per difendersi. Ma è pro-

prio il fatto di mettersi a "parlare" su ciò che è, che deve essere e che può non essere, sembra stia a indicare una progressiva perdita di identità e quindi di forza morale. Il serpente può dire cose opposte alle consuete proprio perché ha già scelto di non viverle e quindi di usare la parola come strumento d'inganno. Chi esce da una tradizione consolidata non è contento di sé e cerca d'ingannare chi continua a crederci. E sceglie chi in quel momento gli appare il meno convinto, il più debole.

La stessa espressione "dare la propria parola" è indice di un sospetto pregresso, pernicioso. Il fatto di fidarsi di una parola data oggi lo consideriamo una forma d'ingenuità rispetto a un documento firmato, eppure proprio la richiesta di una firma implica che il sospetto è diventato assodato, imprescindibile. Non ci si fida più della persona ma solo di un suo documento scritto, che può essere impugnato sul piano giudiziario. Questa è la fine di qualunque rapporto umano che voglia avere una caratterizzazione etica.

Noi abbiamo bisogno d'un bagno d'umiltà: sarà più prolifico di una sbandierata certezza di quel che si è. Chi si dice è meno disponibile di chi si mostra tacendo. Non dobbiamo però tacere sull'esigenza di darsi un'identità, poiché chi non parla in un mondo alienato dà ragione al serpente.

La frustrazione e il suo ottimismo

La stragrande maggioranza delle alienazioni sociali o delle malattie mentali è causata dal denaro o dalla sua mancanza, che è avvertita come un insopportabile peso, o dal suo eccesso, quando è vissuto come occasione per fare ciò che si vuole. Sono pochi quelli che pensano che la frustrazione sia la molla per mettersi alla prova. I più fanno di tutto per non averla.

L'illusione è appunto quella di credere che la libertà stia nell'assenza di frustrazioni, quando, al contrario, è proprio mettendosi alla prova di fronte ad esse che si determina la libertà. Essere liberi non significa essere sazi, ma essere affamati e lottare per sfamarsi e scoprire di aver di nuovo fame.

Il cibo di cui bisogna nutrirsi è quello che permette all'uomo di essere *umano*. Non può quindi essere un cibo che viene tolto dalla bocca di altri.

Forse in futuro non sarà più il denaro la causa delle alienazioni sociali o delle malattie mentali. Dovrà farci ancora più paura l'idea di umanità vissuta nell'ambizione del potere. Il crasso materialismo della civiltà borghese è destinato ad essere sostituito dal falso spiritualismo della civiltà post-borghese.

*

Probabilmente la maturità dell'uomo sta anche nel vedere in maniera positiva i propri limiti. Se i difetti angosciano soltanto, non può esserci progresso, e un'esistenza senza difetti non ha senso, non sarebbe umana e sicuramente sarebbe noiosa.

Anche la psicologia sa bene che la frustrazione può portare a grandi risultati, se si è capaci di volgerla nella direzione giusta. Il limite è un peso oggettivo, ma bisogna saperlo relativizzare, anzi, bisogna saperlo sfruttare per un fine positivo.

È difficile comunque sapere se tale limite è frutto di una intelligenza particolare della natura, la cui profondità ci sfugge, o se non sia invece una caratteristica specifica della natura che si riflette inevitabilmente sull'essere umano, che della natura è parte.

In altre parole: la natura è così intelligente da assegnare ad ogni individuo il limite di cui ha bisogno, oppure il fatto che un individuo sia caratterizzato da un limite piuttosto che da un altro va considerato come frutto di mera casualità? Cioè l'intelligenza dell'uomo (che deve essere usata per superare il peso del limite) deve incontrarsi con quella della natura (che gli ha assegnato quel determinato limite), oppure l'uomo ha un'intelligenza tale che è in grado d'interagire con qualunque limite lo caratterizzi individualmente?

Se il limite fa parte della natura e quindi dell'essere umano, avere uno specifico limite o un altro non fa molta differenza. L'importante è esserne consapevoli e sforzarsi di adattare i propri comportamenti in una direzione pedagogica, che aiuti a crescere. Questo senza considerare che ogni individuo è sempre caratterizzato da una molteplicità di limiti, ovviamente di peso diverso.

Se io so

Se io so che lo spazio è *infinito*, ho la percezione che ci possa essere da qualche parte un luogo dove poter ricominciare qualcosa che si era fatta male.

Se io so che il tempo è *eterno*, ho la percezione che ci possa sempre essere la possibilità di ricominciare.

Spazio e tempo, come materia ed energia, come libertà e necessità, come coscienza ed esperienza, come attrazione e repulsione, come identità e differenza, come maschile e femminile e come tante altre cose che non possono vivere le une senza le altre, sono elementi costitutivi dell'universo.

L'unica *scrittura* possibile nell'universo è quella che impone a se stessa le *regole universali del movimento*, le quali appunto escludono che con la scrittura si possa "definire" qualcosa in maniera "chiara e distinta". La scrittura serve soltanto a negare questa pretesa.

L'identità umana

Il problema principale dell'identità umana è quello di come vivere un'esistenza naturale, cioè non forzata da circostanze che inducono a fare scelte non umane. Tra umanità e naturalità la differenza dovrebbe esser minima.

Se gli esseri umani vivessero secondo natura, non sarebbero costretti a cercare nell'eccesso, nell'estremo o nel paradosso il significato della loro vita. Infatti la cosa più sintomatica di questa mancanza d'identità è proprio la ricercata diversità con cui si vuol vivere. L'ansia di protagonismo, cioè il voler essere disperatamente qualcuno, è indice di sicura alienazione.

Se gli sforzi che si fanno per affermare la propria individualità fossero indirizzati verso la preservazione di uno stile di vita comunitario, probabilmente non esisterebbero contraddizioni antagonistiche, ma solo problemi da risolvere.

La tragedia dell'uomo civilizzato è quella di non riuscire a essere se stesso, è quella di cercare continuamente un modo per affermare la propria individualità contro l'individualità altrui. Il risultato è che ognuno si trova a vivere il ruolo che le circostanze gli impongono. Per poter emergere si finisce con l'assumere dei comportamenti innaturali, eterodiretti, troppo eccessivi per essere veri.

Gli uomini non hanno ancora risolto il problema di come superare questa alienazione tipica delle civiltà antagonistiche, probabilmente perché non hanno risolto alla radice problemi come il dominio della proprietà privata, lo sfruttamento del lavoro altrui, il saccheggio delle popolazioni tecnologicamente e soprattutto militarmente più deboli, l'esigenza di scatenare guerre senza fine quando l'affermazione di sé viene messa in forse.

L'uomo deve imparare a sentirsi libero di fronte alle cose e soprattutto deve imparare a lottare per salvaguardare il senso di umanità che è in lui e il contesto naturale al di fuori di lui. Qualunque opera di ricostruzione dell'identità umana che non tenga conto delle esigenze della natura, è destinata sicuramente a fallire. L'uomo è parte della natura, è un soggetto di natura e tutto ciò che viola le leggi della natura mina la stabilità del consorzio umano.

Quando usiamo il concetto di "storia" in riferimento alla sola "storia delle civiltà", considerando la "preistoria" con distaccata superiorità, non ci rendiamo conto che la storia è solo la storia di vari tentativi in cui i fallimenti sono infinitamente superiori ai successi, mentre la preistoria è la storia di una realtà durata vari milioni di anni.

Bisognerebbe convincersi che il problema dell'identità umana può avere solo due vie percorribili: o esiste un'unica storia dell'uomo in cui risulta chiaro che i modelli di vita sono sempre stati basati su due uniche alternative: proprietà collettiva o proprietà privata, condivisione o separazione dei beni ecc., con conseguenze ovviamente diverse, per cui, nella consapevolezza di ciò, gli uomini sono tenuti ad assumersi determinate responsabilità; oppure è meglio precisare subito che la storia di cui si parla è soltanto quella di una determinata civiltà, basata sull'antagonismo e sulla sperequazione dei beni, ovviamente secondo forme e modi differenti, e che il concetto di "preistoria" è stato elaborato da queste civiltà per indicare uno stile di vita rozzo e primitivo.

Se si ponessero dei paletti del genere forse comincerebbe ad avere un senso la storia come "scienza dell'uomo". Studiare la storia infatti dovrebbe voler dire analizzare le condizioni in cui l'uomo può essere se stesso e cercare di capire le motivazioni per cui spesso preferisce non esserlo o non gli riesce di esserlo (cioè a prescindere dalla consapevolezza che può avere del problema).

Lo studio della storia dovrebbe partire da un'esigenza morale e politica, strettamente legata al presente, in quanto qualunque studio della storia che non aiuta a capire e a migliorare il presente, non serve a nulla. Il passato va visto in funzione del presente, anche se il presente non può pretendere, solo perché presente, di essere migliore del passato o di poterlo giudicare. Oggi anzi siamo assolutamente convinti che il presente debba recuperare qualcosa che si trova nel passato e che i nostri ritardi rendono la cosa sempre più difficile.

L'uomo deve ritrovare, nella consapevolezza del male che lo caratterizza, la cosiddetta innocenza perduta. Questo compito, di una complessità eccezionale, può essere affrontato e risolto solo con lo sforzo congiunto di tutti gli uomini.

Forse qualcuno può obiettare che non c'è bisogno di studiare il passato per risolvere i problemi del presente. Certo, il passato, di per sé, non può (e non deve) offrire la soluzione dei problemi del presente, tuttavia gli uomini non possono fare a meno della memoria storica (tradizione, senso comune, valori...), che si trasmette attraverso le generazioni. Pensare di poter fare a meno di questa linfa vitale, significa condannarsi a ripetere sempre gli stessi errori.

Metafora dello specchio

- Lo specchio non mente.
- No, mente sempre. Non sai chi sei? Guardati allo specchio e lo saprai ancora meno.

I

Quando ci guardiamo allo specchio, ci riconosciamo perché siamo abituati a un certo volto; e siamo abituati a vederlo mutare, seppure così lentamente che spesso non ci ricordiamo come eravamo venti, trent'anni prima. Se mutassimo all'improvviso, forse la memoria sarebbe migliore. Invece dobbiamo fare abitudine a un mutamento progressivo, quasi convinti d'essere sempre gli stessi.

Ci riconosciamo per abitudine, grazie allo specchio. Ma se in casa nostra ne fossimo privi, noi non potremmo riconoscerci da soli: avremmo bisogno che altri lo facessero per noi. Sarebbe un riconoscimento reciproco, nella collettività domestica: ognuno ricono-

scerebbe l'altro e ognuno, di conseguenza, riconoscerebbe se stesso. Riconosceremmo la nostra identità personale in quanto appartenenti a un gruppo.

Lo specchio è stato dunque un'invenzione della cultura individualistica, di quella forma di libertà che induce le persone a riconoscersi da sé, nella propria individualità, che è, in tal caso, sinonimo di solitudine. Noi sappiamo chi siamo nella nostra privatezza, mentre per la sfera pubblica siamo costretti a riconoscerci nelle istituzioni che s'impongono con la loro forza, col peso della loro evidenza.

Non pensiamo mai a questa assurdità, di una sfera pubblica totalmente diversa da quella privata, semplicemente perché siamo abituati a viverla sin dalla nascita. Ed è proprio questa forma di alienazione che c'illude che l'esperienza dello specchio dia sicurezza, aumenti la nostra identità, la consapevolezza di noi stessi.

In realtà il bambino acquista coscienza di sé solo nel rapporto coi propri genitori e coi propri simili. L'esperienza dello specchio è del tutto inutile, anzi, può diventare fuorviante, può indurre a comportamenti narcisistici, come la strega delle fiabe che, guardandosi allo specchio, si chiede continuamente se in tutto il reame vi sia qualcuna più bella di lei. Narciso, rimirandosi, s'era innamorato di se stesso, fino a dimenticare Eco, fino a perdersi nella propria immagine.

L'illusione più grande che lo specchio offre è proprio questa, di farci credere che quello che vediamo siamo proprio noi. Lo specchio non è altro che la presunzione di definire l'identità umana, che è indefinibile per definizione. La nostra identità va sempre al di là della sua apparenza. Noi non siamo ciò che sembriamo, se non in misura minima o relativa. La nostra identità, per sentirsi umana, ha bisogno di ben altri riconoscimenti.

L'unica cosa che può concedere lo specchio è il riconoscimento dei lineamenti fisici del nostro corpo, ma di ciò potremmo anche fare a meno, in quanto la vera identità umana è qualcosa di *spirituale*. Il che non vuol dire che sia qualcosa d'immateriale, d'impalpabile, d'impercettibile, come qualcosa di assolutamente astratto, del tutto scollegato dalla fisicità del nostro corpo, ma vuol dire qualcosa di "profondo", che va oltre le apparenze, le sembianze.

Noi non possiamo fare a meno della materialità della vita: non nel senso che siamo costretti a subirla, ma nel senso ch'essa è parte organica del nostro essere. Il corpo non è la prigione della nostra anima, come invece dicevano gli orfici. Tuttavia dovremmo fare a meno di ciò che fa di questa materialità un idolo da adorare. La nostra immagine allo specchio è uno di questi idoli che quotidianamente adoriamo.

Prima di uscire di casa, noi anzitutto abbiamo bisogno di guardarci allo specchio, poiché temiamo il giudizio altrui. E in una società maschilista come la nostra, le donne sono quelle che soffrono maggiormente di questa frustrazione. Sono costrette a vedersi belle, a fare di tutto per sentirsi piacevoli agli occhi degli uomini.

Con questo non si vuol dire che gli specchi andrebbero tutti distrutti: se lo facessimo, conservando l'individualismo dei nostri rapporti, ci sentiremmo ancora più frustrati. Si vuol semplicemente dire che la *relazione sociale* aiuta di più all'affermazione dell'identità personale. È sbagliato partire dalla propria autoconsapevolezza per stabilire delle relazioni: bisogna fare il contrario.

Noi siamo nella misura in cui gli altri ci riconoscono, o meglio, nella misura in cui ci riconosciamo reciprocamente. Chi si guarda troppo allo specchio fa la fine di Alice, che, entrandovi dentro, s'immagina un mondo che non esiste.

Noi in realtà non sappiamo affatto chi siamo finché qualcuno non ce lo dice, e se pensiamo che possa o addirittura debba dircelo lo specchio, allora siamo già entrati nel mondo dei sogni.

II

Una delle cose più curiose dei racconti mistificati relativi alle cosiddette "apparizioni di Gesù risorto", è che nessun discepolo è in grado di riconoscerlo se non è lui stesso a farlo per primo. Già da questo si può capire che chi ha scritto quei racconti - tutti del quarto vangelo - apparteneva a una medesima comunità, in cui vigeva l'idea che *l'identità umana va al di là delle sue apparenze*.

Gesù non viene riconosciuto da Maria Maddalena se non dopo che si è autorivelato (Gv 20,14 ss.), né viene riconosciuto dai discepoli se non dopo che ha mostrato le mani e il costato trafitti (Gv 20,20: da notare che questa comunità già ignorava che la trafittura

era avvenuta nei polsi). Di nuovo non lo riconoscono quando lo rivedono sul lago di Tiberiade (Gv 21,4). Solo dell'apostolo Giovanni viene detto che lo riconobbe prima ancora che Gesù rivelasse la propria identità ultraterrena (Gv 21,7). Ma questo è stato scritto in polemica con altre tradizioni cristiane, delle quali comunque si condivideva l'assunto fondamentale della divinità del Cristo.

Insomma i discepoli possono riconoscerlo solo se è lui a rivelare espressamente la propria identità, mostrando p.es. segni caratteristici della sua persona o compiendo azioni già fatte quand'era in vita. Questo quindi vuol dire che, nella fantasia religiosa di questi redattori, egli non poteva essere riconosciuto dal volto, dallo sguardo, anche se ad un certo punto riescono a farlo, come se scattasse in loro un'improvvisa illuminazione.

I redattori di questo vangelo hanno voluto far credere che per accettare l'idea di resurrezione, cioè di un corpo che non si vede, bisogna avere la "fede", cioè bisogna essere davvero convinti che Gesù sia "risorto": non vi sono altre prove.

L'esperienza della fede in sostanza assomiglia a questo: mentre ci si guarda allo specchio, si vede dietro di noi un'altra persona. Cioè si vedono due persone: una reale (alienata) e l'altra immaginaria.

Tuttavia, nonostante questa forma di alienazione (tipica di ogni esperienza religiosa), resta interessante l'*intuizione* che considera l'identità umana molto più complessa delle sembianze ch'essa assume. L'identità è qualcosa che va oltre le apparenze. La sostanza *immutevole* si dà continuamente forme *mutevoli* per poter apparire.

Se ci pensiamo, tutta la nostra vita, giorno dopo giorno, sperimenta la mutevolezza di queste forme. Chi non accetta tale mutevolezza fisica e cerca d'impedirne meccanicamente lo svolgimento, soffre sicuramente di problemi d'identità, non riuscendo ad accettarsi.

Il senso della vita sta invece proprio nel cercare di rispecchiarsi nell'identità o nell'autenticità altrui.

Essere quel che si è

Nessuno può mai diventare altro da sé: ogni tentativo di farlo è una forma di alienazione, poiché essere altro da sé significa

"non essere". *Essere quel che si è*: questo l'obiettivo assoluto dell'umanesimo.

Il compito è di scoprire l'essenza dell'*essere*, cioè che cos'è l'essere e come poterlo vivere, e anche se sappiamo che l'essere è l'*umano*, resta sempre da definire il concetto di "umano", che per definizione è indefinibile. Possiamo soltanto dire che se non si è umani, non si è, e il compito è appunto quello di diventarlo.

Su qualunque caratteristica dell'umano le interpretazioni sono sempre opposte, contraddittorie, ambivalenti, ambigue, soprattutto da quando ne abbiamo infranta l'unità originaria, resa opaca la primitiva trasparenza.

Noi sappiamo soltanto che ci troviamo in una fase storica in cui l'acquisizione dell'essere è frutto del *divenire*, è un percorso da fare, in cui si sa vagamente quel che si è perduto, quel che si vorrebbe ottenere e molto vagamente si conoscono e soprattutto si sanno usare i mezzi e i modi per riottenerlo.

Noi, pur con tutta la nostra scienza, brancoliamo nel buio; ancora oggi milioni di persone si affidano alle stelle, ai miti, alle leggende, alle favole, alla religione... espressi anche in forma scientifica e tecnologica, politica e culturale, civile e militare. Vien quasi da fidarsi di più del proprio *istinto*, di quel poco istinto *naturale* che ancora ci è rimasto.

Come diceva Pascal, che pur da grande scienziato era diventato giansenista, perdendosi nelle riflessioni religiose, c'è abbastanza per credere e abbastanza per non credere, cioè c'è abbastanza per credere che non ci sono solo le ragioni della mente ma anche quelle del cuore. E la prima ragione del cuore è lottare perché ogni essere umano sia *libero*. Se non si raggiunge questo obiettivo, se anche la persona più infima della Terra non è libera di decidere il proprio destino, nelle condizioni in cui è posta, la libertà non esiste, cioè la sua piena affermazione resta un problema da risolvere.

Non è la verità che rende liberi: queste sono illusioni mistiche di tradizione ebraico-cristiana. *È solo la libertà che rende liberi*. Finché anche solo un essere umano sarà in schiavitù, la libertà non sarà piena. Non ci rende liberi sapere, conoscere le cause della schiavitù.

Sotto questo aspetto è da escludere a priori che un progresso in direzione dell'affermazione piena della libertà possa dipendere da

una nuova rivoluzione tecno-scientifica. Bisognerebbe anzi porre dei principi fondamentali per la ricerca scientifica, al di là dei quali essa andrebbe considerata come un pericolo per l'umanità:

1. nessuna produzione tecno-scientifica può intralciare la riproduzione della natura;
2. le scorie di una qualunque produzione tecnologica non possono essere smaltite da una generazione diversa da quella che ha fruito dei risultati di quella stessa produzione;
3. una qualunque produzione tecnologica deve essere sottoposta all'approvazione di tutta la popolazione direttamente interessata alla sua fruizione, al fine di sapere quali ne saranno i costi in termini di ricaduta ambientale;
4. andrebbe vietata a priori, a livello internazionale, qualunque applicazione delle scoperte scientifiche alla fabbricazione di armi;
5. le nazioni che per prime dovrebbero iniziare il disarmo, partendo dallo smantellamento delle armi più pericolose, sono quelle che più ne dispongono.

Una memoria condivisa

Per quale motivo all'essere umano manca la memoria della propria gestazione nel ventre materno? In un certo senso ci si può considerare "eterni" proprio perché non si conosce il momento preciso della nostra fecondazione, cioè della formazione dell'embrione e dello sviluppo del feto. Per noi nascere vuol dire "fuoriuscire" da una condizione di cui non ricordiamo nulla. Se avessimo la certezza che, dopo la nostra morte, la vita continua, dovremmo pretendere di sapere qualcosa di più del nostro stato embrionale. Il senso dell'eternità non può essere dato soltanto dal fatto di non conoscere esattamente le proprie origini, ma anche dal fatto di conoscerle adeguatamente. Chi conosce le proprie origini ha più possibilità di sapere come dovrebbe essere. In fondo la stessa morte è una forma di passaggio da una condizione di vita a un'altra. Nelle forme non siamo mai uguali a noi stessi, e nella sostanza assistiamo a un continuo sviluppo della coscienza e delle potenzialità operative.

Tuttavia, mentre nella nuova condizione che ci attende dopo quella terrena, noi avremo memoria della precedente, e cercheremo

di non ripeterne gli errori, in questa vita terrena, invece, non possiamo sapere com'era la nostra esistenza embrionale e fetale. Per quale motivo? Era davvero così insignificante? Qual è l'origine della coscienza? Come si sviluppano in noi determinate inclinazioni, attitudini, interessi? Davvero tutto dipende dalle influenze dell'ambiente?

Chi ha memoria di sé, sa bene se i propri desideri sono veri o falsi. E non si preoccupa del tempo che passa, ma solo di come essere se stesso, coerente con ciò che sente di più giusto. Il compito che ci attende su questa Terra è quello di essere se stessi pur non sapendo esattamente come doverlo essere. Non sappiamo più chi siamo perché ne abbiamo perduto la memoria. E lo stile di vita che conduciamo nelle società capitalistiche non ci aiuta minimamente a recuperare tale memoria. Noi dovremmo condurre uno stile di vita completamente diverso, in cui da parte di tutti sia forte lo sforzo di recuperare una memoria comune, basata su esigenze condivise. I desideri degli appartenenti a tale comunità dovrebbero essere conformi a verità e giustizia. Chi vuol decidere da sé la verità, chi vuol farsi giustizia da sé, dovrebbe essere sottoposto a una qualche forma di punizione o addirittura, se persiste nel suo atteggiamento, allontanato dalla comunità. Certo, tutti hanno diritto a pentirsi delle proprie forme di egocentrismo, ma anche la comunità ha il diritto di tutelare la propria identità.

In fondo noi abbiamo soltanto bisogno di un collettivo in cui ci si senta uguali, pur nella diversità delle attitudini. Uno dovrebbe potersi sviluppare secondo le proprie inclinazioni, nella convinzione di non essere nocivo a nessuno e nella speranza di non essere ostacolato dalla volontà di nessuno. Ciò che dobbiamo chiedere è soltanto di poter essere se stessi. Un collettivo che non aiuta in questo, non serve a nulla; e l'alternativa a un collettivo inutile non è certo l'individualismo. Bisogna creare nuove forme di collettività, capaci di superare al loro interno ogni tendenza o tentazione individualistica. Bisogna imparare a essere veri nella verità, liberi nella libertà di tutti, giusti nella giustizia comune. Qualunque imposizione non condivisa è una forma di arbitrio.

Bisogna fare in modo che la volontà di essere se stessi non sia condizionata da situazioni di bisogno insoddisfatto, di precarietà materiale, di indigenza cronica. L'essere umano è fatto di bisogni, ma deve poterli soddisfare abbastanza tranquillamente, altrimenti si

troverà a impiegare il suo tempo come gli animali, sempre alla ricerca di cibo. Senza questa sicurezza basilare, tutto il resto rischia d'essere falsificato o ridotto d'importanza. Non si può cercare d'essere se stessi quando mancano i presupposti materiali per poterlo essere. Su questo le idee del socialismo saranno sempre le migliori. Soprattutto non si possono ottenere tali presupposti impedendo agli altri di fare altrettanto.

Rappresentazione e volontà

L'evoluzione di qualunque idealismo filosofico o religioso può essere spiegato sulla base di questa legge: quanto più è astratta la rappresentazione della realtà, tanto meno l'uomo è disposto a rinunciarsi.

È molto più forte questa dipendenza intellettuale di quella creata attraverso la stimolazione artificiosa dei sensi, come p.es. nella cinematografia, nella pubblicità, nella pornografia, nei videogiochi ecc.

Una elevata astrazione tende a infondere l'idea che sia sempre possibile un controllo relativamente sicuro delle antinomie della vita reale, come se l'uomo possedesse un potere mentale che coincidesse strettamente con quello volitivo.

Eppure sappiamo che l'uomo si scontra con vari tipi di condizionamento:

1. il tempo di realizzazione dell'oggetto del desiderio è spesso molto più lungo del previsto, al punto che il desiderio può anche attenuarsi o la rappresentazione modificarsi, e, pur di realizzare l'idea, si è disposti a fare varie concessioni;
2. esiste sempre il rischio che l'oggetto del desiderio, una volta materializzato, venga usato in maniera non prevista o addirittura opposta a quella preventivata, specie se i suoi tempi di realizzazione sono stati molto lunghi;
3. è sempre molto difficile stabilire se le modifiche progressive alla rappresentazione debbano essere considerate legittime o inevitabili, proprio perché il protrarsi dei tempi di realizzazione toglie purezza, inevitabilmente, all'idea originaria.

Si badi, con questo non si vuol dire che i condizionamenti storici debbano essere ridotti al minimo; anzi, è vero il contrario: se

si vuole che una determinata rappresentazione dell'oggetto del desiderio venga condivisa dalla maggioranza delle persone, occorre che i condizionamenti siano il più possibile estesi. Il problema semmai è quello di trovare il modo di non farli scendere troppo in profondità, altrimenti è impossibile salvaguardare la purezza dell'intenzione originaria.

Attualmente una delle maggiori fonti di astrazione, che induce a credere nell'assoluta identità di conoscenza e azione, è costituita dalla rete informativa Internet. È la prima volta, nella storia del pensiero umano, che gli esseri umani si trovano a gestire una conoscenza di così enormi proporzioni ed è la prima volta che l'illusione di poter realizzare qualunque progetto si va diffondendo in maniera così veloce e planetaria.

Il web tende a estraniare il soggetto dalla realtà, assorbendo tutte le sue energie mentali e spegnendo la creatività nella soluzione dei problemi quotidiani. Paradossalmente la mole d'informazione che si riceve è inversamente proporzionale all'uso che se ne può fare. Di fatto non si ha né il tempo né la forza per gestirla, al punto che tantissima o scarsissima informazione risultano equivalenti ai fini dell'affronto della propria realtà concreta.

Il web non può aumentare il senso di responsabilità se questo senso non viene aumentato nella reale vita quotidiana. Anche perché il tempo che si dedica alla rete è di fatto tempo sottratto alla soluzione dei problemi inerenti alla propria attività lavorativa e sociale. La rete può diventare uno degli strumenti della vita reale solo se non la si trasforma in un'occasione per evadere da questa realtà.

Universale e particolare

La persona che si rapporta in modo assoluto all'universale, che cioè concepisce il proprio rapporto coll'universale infinitamente più appagante di quello col particolare, non può dedicarsi in maniera esclusiva all'amore di una singola persona: l'amore totale è per il *genere umano*, è per l'essere umano globalmente inteso.

Chi osserva la realtà dal punto di vista dell'universale, sa cogliere in ogni persona quell'aspetto positivo al quale non può dedicare totalmente la propria attenzione senza fare un torto ad altre persone. L'esclusività, nel particolare, ha senso solo in via temporanea.

L'ideale sarebbe di poter valorizzare al massimo l'aspetto più positivo della persona portando questa stessa persona alla percezione dell'universale. Ma la persona che si sente valorizzata nelle sue migliori qualità, inevitabilmente tende ad appropriarsi in maniera esclusiva di chi la valorizza. La psicanalisi conosce bene questa difficoltà, detta *transfert*.

Pochi si rendono conto che la capacità di valorizzare i singoli aspetti della personalità umana, dipende proprio dalla volontà di non assolutizzare un singolo rapporto umano. Dobbiamo sentirci parte di un destino universale, che coinvolge l'intero genere umano. Questo destino è la felicità dell'individuo, la sua realizzazione personale.

L'amore per la singola persona deve poter rientrare nella percezione di questa vastità e infinità che ci sovrasta. Ecco, in questo senso la migliore riproduzione di sé sta nell'identificarsi col genere umano. Ma è difficile realizzare questo obiettivo e, più ancora, di restarvi fedeli.

Di che cosa siamo fatti?

Noi non potremo mai prescindere dalla fisicità, dalla dimensione corporea del nostro essere. Siamo fatti di carne e di sangue e soprattutto di acqua. Forse l'elemento che più ci caratterizza è la fluidità dell'acqua, anche se dentro di noi sentiamo un fuoco sempre acceso, che a volte brucia di più e altre di meno. E che dire dell'impalpabilità dell'aria? della sua leggerezza?

Acqua Fuoco Terra Aria - forse sono questi gli elementi primordiali dell'essere umano che lo qualificano sul piano materiale. Siamo una sintesi della materialità dell'universo, che va dall'elemento più pesante a quello più leggero, da quello più statico a quello più dinamico, da quello più caldo a quello più freddo. Tutto l'universo è una sintesi sublime di elementi opposti, che convivono in perfetto equilibrio.

Oltre a questi elementi ne abbiamo un altro, che ci rende unici tra tutti gli esseri viventi: la *coscienza*, il più immateriale di tutti gli elementi naturali. Ma anche quello che produce gli effetti più sconvolgenti, più devastanti o più toccanti.

La coscienza ha un'energia che neppure il fuoco conosce, neppure gli astri che brillano nel cosmo. La nostra coscienza è un fuoco perenne che brucia d'ansia. È un fuoco che vuole essere tenuto acceso, e per poterlo fare, per poterlo garantire, occorre agire su qualcosa di vitale, che venga percepito come essenziale, un qualcosa che desti curiosità, interesse, motivazione all'agire, desiderio...

Che cos'è che può accendere il fuoco della coscienza se non qualcosa che la stimoli a percepire la libertà di sé? Se la coscienza non è aiutata a sentirsi libera, cioè ad avere la percezione che, nonostante l'errore compiuto, è sempre possibile porvi rimedio, rischia di restare chiusa in se stessa, incatenata a delle rappresentazioni falsate di sé, che non le permettono di credere in un cambiamento sostanziale della propria condizione.

Ci vuole qualcosa o qualcuno che dia fiducia alla nostra coscienza malata. Qualcuno che ci obblighi a non poter far leva sulla superiorità della nostra intelligenza, qualcuno che possa sempre metterci di fronte ai nostri fallimenti, che possa concretamente dimostrare i disastri compiuti dalla nostra pretesa superiorità. Ci vuole qualcuno che ci ami, e questo non può che essere l'uomo.

Cosa c'è dentro di noi?

Aristotele non riusciva a spiegarsi come l'intelletto umano fosse potenzialmente in grado di capire qualunque cosa, cioè di porsi come una *tabula rasa*, avente in sé nulla e, nel contempo, capace di un apprendimento virtualmente illimitato. L'animale può essere addestrato quanto si vuole, ma al di là di un certo limite, molto piccolo, non può mai andare.

In particolare egli riteneva che il nostro intelletto avesse una facoltà del tutto sconosciuta agli animali, quella di apprendere nuove conoscenze e abilità da oggetti e fenomeni ch'egli stesso ha prodotto. Cioè noi siamo in grado di capire l'essenza delle cose perché in realtà ne siamo i creatori o gli ideatori. Abbiamo una ragione che nello stesso tempo è potenziale e attuale, senza forma e già bella formata: oggi diremmo reale e virtuale.

Infatti, se tutto dipendesse dalla natura, noi non avremmo un'intelligenza né una conoscenza delle cose superiori a quelle degli animali più evoluti. La natura la avvertiremmo come indipendente

da noi e vi ci adatteremmo tramite l'esperienza. Ci basterebbero sensazioni e percezioni, abitudini, capacità reattive, istinti naturali e acquisiti, ecc.: quanto però a elaborazione concettuale, fantasia creativa, indole immaginifica e conoscenza critica... saremmo assolutamente a livello zero.

Aristotele, non sapendo spiegarsi il motivo di questa grande diversità tra il mondo animale e quello umano, arrivò a ipotizzare che all'interno dell'anima razionale doveva esserci qualcosa proveniente *dall'esterno*, qualcosa di eterno, di immodificabile, di irriducibile, in grado di produrre le cose per poter apprendere da esse. Lo disse alla fine del suo trattato psicologico sull'*Anima*, scatenando, senza volerlo, una serie infinita di polemiche che, in fondo, non sono mai cessate, in quanto ancora oggi vi sono persone che dicono di credere nell'immortalità dell'anima. Di qui la domanda posta nel nostro titolo: "cosa c'è dentro di noi?".

Dentro di noi c'è qualcosa che va al di là di noi stessi, cioè dell'apparenza di quel che siamo, di quel che noi stessi percepiamo di noi, che spesso non è più vero o più profondo di quel che gli altri percepiscono di noi. C'è qualcosa che per esistere ha bisogno di un *corpo*: "un corpo" non nel senso sostanziale di "unico", ma nel senso quantitativo di "uno", che è tale in uno spazio e in un tempo determinati.

Il nostro corpo è solo *una forma* di questa sostanza primordiale, ancestrale, proveniente dalla materia più recondita dell'universo, una materia fatta di pura *energia*, che per noi è perlopiù impalpabile, invisibile, come una sorta di *antimateria*, la quale però per esistere ha bisogno di una *forma*, appunto di un *corpo*.

Noi veniamo dalle profondità del cosmo, siamo figli dell'universo. Il genere umano è l'unico vero *extraterrestre* del pianeta Terra, destinato a popolare l'intero universo. Dentro il nostro corpo c'è qualcosa che ha bisogno di un "corpo" determinato per esistere su questo determinato pianeta, ma che in condizioni diverse potrebbe anche farne a meno, dotandosi di una nuova forma materiale o potenziando al massimo le capacità di quella attuale.

Tuttavia la coincidenza piena di Materia ed Energia è possibile solo a livello cosmico, dove tutto è buio e luce allo stesso tempo. Su questa Terra viviamo una *coincidenza relativa*, dove gli aspetti in ombra tendono a prevalere su quelli luminosi. In questi ul-

timi seimila anni l'ombra è diventata così grande che l'uomo non sa più chi è, non sa più cosa c'è dentro di sé.

Abbiamo capito solo *scientificamente* che tra Materia ed Energia c'è una certa *equivalenza*, seppur mediata dalla Luce, che irradia il nostro pianeta della sua energia, ma senza permetterci di possederla. Tuttavia questa equivalenza ancora non l'abbiamo capita a livello di *coscienza*. Semplicemente perché a questo livello non possiamo "capirla", ma solo "sperimentarla", cioè possiamo comprenderla solo sperimentandola, senza poterla descrivere né analizzare adeguatamente con gli strumenti del pensiero.

Sotto questo aspetto tutto il pensiero filosofico e scientifico sviluppato in Europa occidentale, dai tempi di Platone, non ci è di alcun aiuto, proprio perché è un pensiero che ama l'identità e non la *differenza*, che vede solo l'essere e rifiuta il *non-essere* e quando parla di "differenza" e di "non-essere", lo fa appunto in maniera razionalistica, pensando che quelli siano soltanto dei modi di dire, dei prodotti derivati di una speculazione meramente astratta, priva di sostanza.

C'è un intellettualismo di fondo in tutto il pensiero europeo, di derivazione platonico-aristotelica, che ci pesa come un macigno nel mito di Sisifo. Se si fosse partiti da un'*essenza umana universale*, che include l'*essere* e il *non-essere*, sarebbe stato molto meglio.

Anima e corpo tra greci ed ebrei

Una qualunque separazione "filosofica" di anima e corpo comporta una svalutazione di quest'ultimo. Ma se il corpo viene considerato negativamente, l'uomo finisce con l'isolarsi dalla collettività, assumendo uno stile di vita aristocratico (come quello di molti filosofi, a partire dai greci, ma anche di molti studiosi di teologia). Disprezzare il corpo vuol dire negare valore alla materialità della vita, assumere una visione intellettualistica delle cose, non credere nella possibilità di una giustizia sociale, di una democrazia. Il "corpo" infatti non è solo un "fisico", ma *l'insieme delle relazioni sociali*.

La cultura dell'Europa occidentale ha dato molto peso alla filosofia greca e, ancora oggi, soprattutto in ambito scolastico e accademico, continua a dare molto peso alla filosofia in generale, senza rendersi conto che la cultura più interessante è, in realtà, quella

ebraica (laica o religiosa che sia), poiché qui l'astrazione non è mai fine a se stessa, ma sempre in rapporto al compito di trovare una soluzione a problemi concreti.

L'astrazione ebraica ha sempre una finalità *etica* o *politica*, come risulta ben visibile nelle opere dei profeti veterotestamentari, ma anche nella sapienza extra-biblica (p.es. nel Talmud). È stata purtroppo la teologia cristiana a impedire il diffondersi di questa cultura, quando addirittura non l'ha strumentalizzata, alterandone il senso, per sostenere la fondatezza delle proprie posizioni (si pensi p. es. all'idea che i profeti avessero anticipato la venuta del Cristo, o che tutto l'Antico Testamento sia "propedeutico" al Nuovo, o alla stessa interpretazione paolina del cosiddetto "peccato originale", dove tutto il problema della separazione dal comunismo primitivo viene racchiuso nell'idea di superare la morte attraverso la resurrezione).

Nella filosofia greca spesso si fanno ragionamenti autoreferenziali, che non possono essere dimostrati in alcun modo o che lo sono solo in maniera superficiale o con una profondità di tipo intellettualistico e non spirituale: questo non solo in riferimento alla natura dell'anima, ma anche alla genesi iperuranica delle idee, alla elaborazione concettuale dei sillogismi, alle cosmologie di tipo orfico, ecc.

I greci, che pur si vantavano di considerarsi un tutt'uno in ogni singola polis, non avevano la concezione ebraica di "popolo", la quale, nei momenti migliori di questa civiltà, poteva essere usata per andare al di là delle differenze etnico-tribali o di appartenenza geografica a questa o quella località. Quando nei vangeli gli intellettuali giudaici disprezzano i samaritani e i galilei, che pur sono ebrei come loro, non si rendono conto di fare il gioco dell'invasore romano, che domina grazie al principio del "*divide et impera*". Il primato della Giudea sulle altre regioni limitrofe viene stigmatizzato dal Cristo già nel corso dell'epurazione del tempio di Gerusalemme.

Le città-stato del mondo greco erano sempre in lotta tra loro, e all'interno di ogni polis le forze disgreganti (dovute a differenza di ceti e di classi) erano sempre molto forti. Non è mai esistita una cultura del "popolo greco", anche se i greci - e questo va a loro merito - non hanno mai pensato di sacrificare l'autonomia delle loro città per creare un impero. Quando lo fecero, con Alessandro Magno, non avevano possibilità di scelta: la guerra del Peloponneso li aveva così

indeboliti che non potevano opporsi alla forza macedone, la quale comunque s'illuse di poter dominare il mondo grazie anche alla cultura greca.

Con questo ovviamente non si vuol sostenere che l'unica esperienza possibile dell'essere umano sia quella terrena, quanto, più semplicemente, che una qualunque separazione di anima e corpo implica una svalutazione dell'esperienza terrena. Gli uomini devono porsi quei problemi per i quali possono intravedere una qualche soluzione. Parlare di "anima" in un contesto spazio-temporale in cui non è permesso farne esperienza diretta, non ha alcun senso. Ritenerne, peraltro, che possa esistere qualcosa di umanamente "spirituale" del tutto separata da una corrispondente forma materiale, è cosa che non merita neppure d'essere presa in considerazione, anche se il fatto che ancora oggi ci troviamo a discutere su come popolare altri pianeti (che, al momento, li vediamo privi di tutto), quando non riusciamo a vivere neppure sul nostro, la dice lunga su quanta influenza abbia voluto la cultura greca in occidente.

Regole e rapporti sociali

Fissare delle regole non serve a nulla se non mutano i rapporti sociali. È possibile che delle regole stabilite di comune accordo possano mutare i rapporti sociali? Le regole, di per sé, non possono mutare alcunché.

Il fatto stesso di porle indica due cose:

1. che i rapporti sociali tradizionali non sono più "sociali";
2. che si avverte l'esigenza di costruire nuovi rapporti sociali.

Le regole possono aiutare, sono uno strumento che può contribuire a realizzare nuovi rapporti sociali, ma, in definitiva, i rapporti sociali si costruiscono da soli, cioè in maniera *sociale*.

L'unico modo per costruire dei rapporti sociali autentici è quello di considerare il *bisogno* delle persone, condividendolo. Non c'è altro modo. Ecco perché il criterio di democraticità di un rapporto sociale non può essere stabilito dalle regole che per iscritto ci si è dati. Qui è verissimo il detto popolare: "Fatta la legge, trovato l'inganno".

L'essenza umana

Gli esseri umani partecipano a un'*essenza umana* che va ben oltre la semplice esistenza umana.

Un'esistenza umana può nascere e morire: l'essenza umana è *eterna*, cioè non è mai nata e mai morirà.

L'esistenza umana è vincolata al pianeta Terra; l'essenza umana è *universale*.

L'essenza umana e l'universo sono determinati da medesime *leggi*.

L'essenza umana non è che il *contenuto* dell'universo.

La forma che questa essenza umana si è data sulla Terra *non* è l'unica forma possibile. Solo l'essenza è unica.

Non ha alcun senso ritenere che l'essenza umana possa dipendere da una mera riproduzione sessuale. Non vi è alcuna possibilità di spiegare il motivo per cui da una semplice riproduzione sessuale possa emergere un essere umano così infinitamente complesso, dalle capacità virtualmente illimitate. È quindi evidente che, prima di nascere come "esseri umani", siamo *già presenti* nell'universo come "essenza umana".

L'essere umano non può essere paragonato ad alcun essere animale, proprio perché nell'universo non esiste un'eterna essenza animale.

Tutti gli animali, nessuno escluso, non sono che la riproduzione accentuata di qualche aspetto fisico dell'essenza umana, ma tutti restano privi dell'elemento fondamentale che ci caratterizza: la *libertà di coscienza*.

La libertà di coscienza ha una *profondità* pari alla illimitatezza dell'universo. Chi rispetta la libertà di coscienza, rispetta tutte le altre leggi dell'universo.

Siamo eterni all'interno di un universo infinito. E la verità dell'essenza umana sta nell'esperienza profonda, multiforme di una libertà di coscienza illimitata.

L'essenza umana è qualcosa di *energetico* e quindi qualcosa di *materico*, attraverso cui la libertà di coscienza si esprime.

Vi è nell'universo un'energia inesauribile, fonte di tutta la materia. E questa medesima energia, in maniera traslata, è fonte anche della libertà di coscienza.

Energia e libertà di coscienza sono determinati dal fondamentale principio dell'universo relativo all'attrazione e repulsione degli opposti. Le forme di questo principio sono infinite.

Il significato della vita

Non esiste alcun significato della vita se la propria vita non serve alla vita altrui. Il significato della propria vita non può essere cercato che nella *relazione* ch'essa è in grado di stabilire con la vita altrui. Ecco perché è giusto sostenere che il significato della vita di una persona sta nei *rapporti sociali* ch'essa è in grado di realizzare.

La vita ha un'identità nella misura in cui si rapporta alla diversità. Cioè nel rapporto con la diversità l'identità può esprimere se stessa in maniera umana e naturale. Detto questo, tutto il problema si risolve nel modo di vivere la relazione sociale, poiché qui non si può dar nulla per scontato.

Ora, quando non esistono più le condizioni per essere se stessi, proprio perché si è smarrito il concetto stesso di *natura*, o perché questa altro non è che un mero concetto astratto, la fine non è solo inevitabile ma necessaria, dato che il protrarsi di un'esistenza del genere impedisce o comunque ostacola gravemente il sorgere e lo sviluppo di esistenze sociali autenticamente umane.

La natura si riprende sempre ciò che le appartiene. Essa riconosce solo ciò che la rispetta. Vivere secondo natura è per l'uomo la *conditio sine qua non* per porre le basi della propria umanità.

Cos'è la sostanza delle cose?

Noi e la natura ci apparteniamo reciprocamente e, anche se non possiamo dimostrarlo ma solo intuirlo, esistiamo dall'eternità, in quanto, in natura - dice Antoine-Laurent de Lavoisier - *nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma*. Il sillogismo in fondo è molto semplice: se l'universo è eterno e infinito, e noi ne siamo parte organica, anche noi siamo eterni e infiniti. Cioè la nostra eternità e infinità non ha nulla né di superiore né di inferiore a quella della natura.

In tal senso dovremmo smetterla di dare l'attributo di "sostanza" a qualcosa che non sia *anche naturale*. E d'altra parte, in

quanto esseri umani non possiamo attribuire la sostanza delle cose *soltanto* a ciò che appartiene alla natura o a entità extra- o sovranaturali.

L'unico aspetto che distingue la specie umana da tutte le altre specie è la *libertà di coscienza*, in virtù della quale possiamo compiere scelte deliberate e non meramente istintuali, cioè della cui necessità non si ritiene d'avere consapevolezza. L'essere umano può, entro certi limiti (quelli appunto naturali), scegliere come vivere. In tal senso è esatto dire che la *libertà di coscienza* è un prodotto della natura: quello più profondo, più complesso, irriducibile a qualunque definizione astratta o interpretazione univoca, quindi, in ultima istanza, *indicibile*.

La libertà di coscienza è, in natura, il massimo della libertà possibile; ed è una facoltà che, ogni volta che pretende di andare al di là dei limiti imposti dalla natura, finisce col negare se stessa. Andare oltre i limiti della natura significa autodistruggersi.

Questo stretto rapporto tra uomo e natura impedisce di credere che possa esistere qualcosa di superiore. Non esiste nulla di esterno all'uomo che non sia la stessa natura, di cui egli però è, da sempre, parte organica. Infatti, la natura non avrebbe mai potuto creare un essere così eccezionale come l'uomo (l'unico vivente a essere dotato di libertà di coscienza), se, almeno *in potenza*, non l'avesse già dentro di sé. La libertà di coscienza non può essere frutto di evoluzione, altrimenti dovremmo chiederci come mai non si trovi in alcun altro essere vivente; e non possiamo risolvere il problema della nostra sostanza dicendo che siamo un prodotto fortuito dell'universo, poiché non sarebbe razionale sostenere che l'elemento più significativo della materia, e cioè la *coscienza*, sia stato un prodotto meramente casuale.

Un embrione umano fecondato, se venisse trapiantato nell'utero di un mammifero diverso dalla nostra specie, non produrrebbe un essere umano ma un mostro. Viceversa tra gli accoppiamenti animali gli ibridi vengono accettati con molta naturalezza.

L'universo ci è costitutivo e quel che si dice in figura, cioè che siamo "figli delle stelle", sostanzialmente è esatto. Con una piccola precisazione, che se la coesistenza tra essenza umana ed essenza naturale è eterna, allora, in qualche maniera, anche le stelle sono figlie dell'uomo. All'origine dell'universo non c'è solo un'essenza na-

turale (la materia), ma anche un'*essenza umana* (la coscienza). La coscienza non è che l'aspetto *immateriale* della materia, la libertà impalpabile e insondabile nei suoi livelli più profondi.

Non esiste nulla di *esterno* all'uomo, di cui l'uomo non possa avere coscienza: non esiste alcun dio, né alcuna forza aliena, nulla che non sia *naturale e umano*.

Detto questo però, noi dobbiamo ammettere che della materia sappiamo ancora molto poco, anche perché essa stessa è eterna e infinita; e, per quanto riguarda l'essere umano è indubbio che, in questi ultimi seimila anni, siamo addirittura regrediti, in quanto le civiltà antagonistiche ci hanno fatto perdere la consapevolezza naturale dell'essenza umana.

Questa essenza viene vissuta in maniera sempre più artificiale, cioè sempre più alienante e spersonalizzante. Noi non sappiamo più chi siamo, e in queste condizioni ogni conoscenza della natura rischia d'essere falsificata in partenza, tant'è che oggi abbiamo perso il concetto stesso di *natura non antropizzata*.

Tutta la scienza e la tecnica che usiamo per conoscere la natura, parte sempre dal presupposto che una qualunque conoscenza deve essere finalizzata al dominio e allo sfruttamento delle risorse naturali. Questo significa avere della natura un concetto completamente sbagliato, e tutta la scienza che usiamo per cercare di studiarla, ha un valore prossimo allo zero. Una scienza che vede la natura come qualcosa da soggiogare, non dovrebbe neppure esistere.

Fallor o Cogito?

Nell'ambito delle civiltà antagonistiche ci vogliono dei secoli prima di capire le cose più semplici. Prendiamo ad es. questo detto di Agostino d'Ippona: "si fallor sum". Egli sosteneva che uno scettico poteva dubitare di tutto, ma non della sua esistenza (di soggetto dubitante). In altre parole, pur negando ogni evidenza, lo scettico non poteva farlo nei confronti di se stesso. Questo perché la propria esistenza è indipendente dalla sua volontà o dalla percezione che ne può avere. L'esistenza gli è data dall'esterno e tale esteriorità, in ultima istanza, coincide con la divinità, che è eterna e quindi antecedente all'uomo. Quindi l'ateo può sì negare qualunque cosa, ma non il fatto che dio gli abbia dato la facoltà d'essere scettico.

Per smontare queste osservazioni, che oggi giudichiamo puerili, ci sono voluti 1200 anni, quando Cartesio sostituì quel motto agostiniano con un altro: "cogito ergo sum". Anche Cartesio era scettico, poiché arrivò a negare qualunque cosa non avesse una certezza molto evidente, indiscutibile. E quella fondamentale, per lui, fu appunto questa, che non si può dubitare di esistere; anzi, la certezza della propria esistenza è ricavabile proprio dal fatto che si pensa.

Ovverosia, mentre per Agostino l'evidenza dell'esistere è data direttamente da dio (che è qualcosa che va al di là di ogni percezione sensibile); per Cartesio invece è data direttamente dall'individuo singolo, essendo una sua acquisizione personale, dovuta proprio alla percezione sensibile immediata, un'assoluta evidenza come $2+2=4$. In tale maniera l'io individuale può eliminare il dio cristiano e qualunque dio in generale, e quindi tutte le strutture ecclesiastiche che lo supportano, preposte a mediare il rapporto tra il mondo fisico e quello ultraterreno.

Oggi però, a distanza di 400 anni, riteniamo superato anche Cartesio. Infatti siamo giunti alla conclusione che l'io isolato, individuale, non può determinare se stesso, proprio perché non è in grado di farlo. L'io non può in alcun modo "di-mostrare" la propria esistenza. Al massimo può soltanto "mostrarla". Ma perché venga riconosciuta come una cosa certa, occorre sempre un "tu".

L'io infatti si costituisce solo mediante una *relazione sociale*. In tale relazione non esiste né l'io né dio, ma, contemporaneamente, l'io e il tu, che è l'unità minima della relazione. Insomma ci sono voluti 1500 anni prima di arrivare a capire una cosa che l'uomo preistorico dava per scontata.

Quattro cose fondamentali

Probabilmente tra mezzo millennio riusciremo ad avere quattro cose di fondamentale importanza per la nostra vita, le più importanti di tutte, di cui oggi abbiamo solo una consapevolezza teorica o poco concreta. Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, dice il proverbio. Ebbene su queste quattro cose ci passa in realtà un oceano.

Le abbiamo perse circa 6000 anni fa, all'inizio in maniera lenta, poi sempre più veloce e sempre più in profondità; prima in al-

cuni luoghi del pianeta, poi ovunque. Subito dopo averle perdute, ci s'illudeva di poterne fare a meno; si pensava che per supplire alla loro mancanza, fosse sufficiente ricordarsele, riviverle in forme diverse, accontentarsi di qualche artificiale surrogato.

Col tempo però, siccome la memoria, priva di esperienza reale, veniva alquanto affievolendosi, e ci si rendeva sempre più conto dell'inefficacia di quei surrogati, il desiderio di riaverle andò crescendo, anche perché senza quelle quattro cose, la vita diventava poco gestibile, poco vivibile.

A forza di combattere contro i gravi problemi causati da un'esistenza priva di quelle cose, si stava, molto lentamente ma progressivamente, recuperando una memoria perduta. Le difficoltà erano davvero grandi, e lo sono ancora oggi, poiché siamo abituati a vivere senza il fondamentale aiuto di quelle cose, per cui ci comportiamo in maniera molto strana, poco comprensibile. Ci rendiamo conto che qualcosa ci manca, ma non sappiamo bene come recuperarla, né dove andarla a cercare.

Queste quattro cose sono strettamente legate tra loro, tanto che, quando abbiamo iniziato a perderle, le abbiamo perse contemporaneamente. Questo per dire che non possono essere messe in ordine cronologico o d'importanza. Se quando si lotta per averne una, si trascurano le altre, non si ottiene nulla. Quindi o si lotta per averle tutte, o è inutile illudersi.

Dunque, eccole: la *libertà di coscienza*, la *proprietà comune dei fondamentali mezzi produttivi*, l'*uguaglianza di genere tra uomo e donna* e il *primato delle esigenze riproduttive della natura su quelle produttive dell'uomo*.

Chiunque è in grado di rendersi conto che oggi, sul piano pratico, siamo lontanissimi dall'aver realizzato questi obiettivi. Ecco perché è giusto ipotizzare dei tempi molto lunghi, anche in considerazione del fatto che il conseguimento di tali obiettivi dovrà comportare uno sconvolgimento radicale dell'attuale sistema sociale di vita, che non potrà avvenire in maniera indolore.

Sappiamo tuttavia con sicurezza che senza queste cose rischiamo l'autodistruzione e che invece con queste cose il genere umano è andato avanti per alcuni milioni di anni. È quindi relativamente da poco tempo che abbiamo deviato da un percorso standard

ben collaudato. L'abbiamo fatto per colpa nostra: nessuno ci ha costretti. Di sicuro quindi nessuno potrà trarci fuori, se non noi stessi.

Su questo dobbiamo essere fiduciosi. Di fronte a noi abbiamo il compito di popolare l'intero universo e non possiamo certo farlo partendo col piede sbagliato.

Le possibilità del bene

L'unica cosa che davvero conta nella vita è essere se stessi, cioè essere come si dovrebbe umanamente essere. Solo che quando mancano i parametri, i modelli di confronto, quando manca la possibilità di imitare ciò che è umano, quando la memoria, l'esperienza, la stessa vita non ci sono di molto aiuto, quando il senso di umanità è più che altro un'esigenza, un'aspirazione, un sogno, quando, in una parola, manca l'essenziale, è praticamente impossibile essere se stessi: si è troppo condizionati dalla negatività della vita.

E che questa negatività sia determinata più da un aspetto che da un altro o da tutti insieme, non fa molta differenza. Oggi indubbiamente prevale il condizionamento del profitto capitalistico e della rendita finanziaria; ieri dominava quello della rendita basata sulla terra, sugli immobili; nel mondo antico dominava l'esigenza di possedere schiavi.

Si è passati, nel corso dei secoli, da forme dirette, violente, senza mediazioni, di dominio, a forme sempre più indirette, sofisticate, mascherate, apparentemente legittime.

Questo perché nel corso dei secoli vi sono state gigantesche trasformazioni sociali, che hanno indotto gli uomini a rivedere usi e costumi e soprattutto valori umani e civili su cui poggiare le varie forme del vivere sociale.

Gli uomini che si sono opposti alle varie forme d'ingiustizia e di sfruttamento, hanno prodotto nuove forme di civiltà, in cui, ad un certo punto, per debolezza, per mancata coerenza ideale, per opportunismo, si sono formate nuove espressioni di ingiustizia e di sfruttamento, più subdole delle precedenti, più difficili da individuare e debellare.

Gli uomini che lottano contro le ingiustizie possono, ad un certo punto, favorire le condizioni per le quali se ne creano altre, in forme inedite. Questo avviene anche a dispetto delle migliori inten-

zioni. Mentre si pensa di fare il bene, si finisce col porre le premesse perché si sviluppi una nuova forma di male. Nella storia delle civiltà gli esempi sono infiniti.

Questo non per dire che l'uomo è votato alla morte o che è un fastello di contraddizioni insolubili, ma semplicemente per dire che la realizzazione del bene è cosa molto complessa, non automatica e comunque sempre soggetta alle oscillazioni della libertà umana.

Nessuno può dire a priori ciò che è bene e ciò che è male. Una definizione astratta di bene o di male è sicuramente qualcosa di inutile, anzi di negativo.

Una persona matura sa andare al di là delle apparenze ed è in grado di scorgere, fra l'immondizia in cui quotidianamente si vive, ciò che merita d'essere valorizzato.

Come i barboni, che razzolano tra i rifiuti, cercando qualcosa di utile se non addirittura di commestibile, così è l'uomo maturo, a contatto con una civiltà, quella capitalistica, che è come una mummia piena di orpelli.

Limiti umani e naturali

Apparentemente sembra assurdo sostenere che la materia sia *pensante*, poiché l'unica vera prova che lo sia è data dall'*uomo*, il cui giudizio, che implica poi determinati comportamenti, potrebbe essere considerato molto soggettivo o relativo.

In natura infatti tutti si comportano sulla base di leggi da cui non si può prescindere. Queste leggi vengono vissute in due maniere: secondo l'*istinto* e secondo *ragione*, e quest'ultima implica la *libertà di coscienza*. Nel senso che l'essere umano è l'unica specie vivente che, di fronte a ogni cosa, tende a chiedersi il "perché" e può anche sentirsi libera di violare le leggi della natura, pagandone poi il relativo prezzo.

Ora, è evidente che animali e piante vivono solo d'istinto, anche se dispongono della possibilità di utilizzare un certo margine di adattamento all'ambiente, per cui gli istinti possono anche parzialmente mutare. Sicuramente un animale selvatico, se viene addomesticato, perde una parte dei propri istinti naturali e ne acquisisce altri di tipo indotto. A maggior ragione questo vale per le piante.

Ci si chiede: l'uomo è forse libero d'indurre o di costringere animali e piante a vivere in maniera difforme dai propri comportamenti naturali? Diciamo che se non lo facesse sarebbe meglio, poiché, addomesticando piante e animali, si corre più facilmente il rischio di violare delle leggi di natura. Un animale bisognerebbe sempre lasciarlo libero di tornare selvatico, o comunque non bisognerebbe mai metterlo in condizioni da dover considerare l'uomo il suo peggior nemico.

Quanto più la natura viene salvaguardata, tante meno possibilità ci sono di violarne le leggi. Il fatto che l'uomo sia dotato di ragione, libertà e coscienza, di per sé non garantisce una sua sicura sopravvivenza nei millenni futuri. I dinosauri sono durati 160-180 milioni di anni: non è detto che l'uomo, abituato a distruggere se stesso e l'ambiente (come ha fatto, con molta sistematicità, negli ultimi seimila anni), riuscirà a durare di più su questo pianeta.

L'uomo è l'espressione della materia cosciente di sé, ma può esserlo solo a condizione di rispettarne le leggi, altrimenti diventa solo un fardello insopportabile. Se non esistesse l'uomo "civilizzato", all'animale sarebbe facilissimo rispettare le leggi della natura. Invece, a causa di un uso sbagliato della libertà, tutto diventa incredibilmente complicato, e non solo per la specie umana, ma anche per tutte le specie della Terra.

Il fatto di essere *autoconsapevoli*, di per sé non offre garanzie di nulla. Non dimentichiamo che negli ultimi 500 anni l'uomo ha potuto rinviare la soluzione definitiva dei suoi conflitti sociali soltanto a motivo della scoperta di una grande estensione di territorio che, sul piano dello sfruttamento delle risorse, era ancora vergine, essendo stato abitato da popolazioni indigene (da noi sterminate o sottomesse) che coltivavano un certo rispetto per la natura.

L'uomo non può aggiungere alla materia ciò che essa non ha; anzi, in genere, quando la trasforma, la priva sempre di qualcosa, al punto che se questa sottrazione supera un certo livello di guardia, la natura non è più in grado di riprodursi e inevitabilmente si desertifica, danneggiando lo stesso essere umano. Per noi è diventato del tutto naturale produrre strumenti che lavorino per noi e non ci rendiamo conto che un atteggiamento del genere è quanto di più innaturale vi sia, tant'è che ha conseguenze molto nocive sull'ambiente.

L'uomo è solo l'espressione dell'autoconsapevolezza della natura, la quale ha proprie leggi indipendenti, di cui la principale, che include tutte le altre, è quella della *perenne trasformazione delle cose*, sulla base degli opposti che si attraggono per completarsi e si respingono per tutelarsi nella reciproca diversità. L'esigenza *riproduttiva* della materia, che appartiene alla legge della perenne trasformazione, è superiore all'esigenza *produttiva* dell'essere umano.

Noi non possiamo esercitare la nostra libertà al di fuori dei limiti che le permettono d'essere libera. Questo principio dovrebbe valere per qualunque cosa. Esistono sempre dei limiti di tollerabilità al di là dei quali una cosa non è più la stessa, incluso l'essere umano. Il fatto che dobbiamo continuamente dircelo, tramite leggi e regolamenti, sta appunto a indicare che noi non abbiamo più coscienza, in maniera naturale, dell'esistenza di questi limiti.

Abbiamo talmente sostituito l'artificiale col naturale che ci rendiamo conto d'aver oltrepassato i limiti solo dopo averlo fatto. In questa maniera gli svantaggi che otteniamo da un uso sbagliato della libertà sono infinitamente superiori ai vantaggi che potremmo avere da un uso conforme a natura.

Quand'è che il desiderio è sano?

Che cosa vuol dire "tentazione"? Vuol dire vivere in maniera non conforme a natura.

La tentazione è sempre *esterna* a chi la subisce. Cioè il male (una qualunque forma di egoismo o di egocentrismo, che storicamente si è connesso all'uso individualistico della proprietà) può anche essere posto per debolezza, ma finché non diventa "tentazione" *per altri*, resta in qualche maniera circoscritto.

Scrisse con maestria Rousseau: "Il primo che, cintato un terreno, pensò di affermare, *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenui da credergli, fu il vero fondatore della società civile" (*Discorso sulla disuguaglianza*).

Il problema appunto comincia a porsi quando una certa scelta di vita diventa un modello per la gente comune. La tentazione si fa tanto più seria quante più persone vi cedono. Non è più una debolezza individuale. Infatti, a forza di cederle s'arriva a un punto in cui non si sa più quale modello originario s'era abbandonato.

Alla maggioranza dei cittadini comincia ad apparire evidente che non è neppure il caso di parlare di "tentazione", ma semplicemente d'inevitabile accettazione dell'esistente, di una scelta acquisita dai più, che non val la pena mettere in discussione.

Progressivamente diventa quasi impossibile saper distinguere ciò che è naturale da ciò che non lo è. Il naturale diventa l'artificioso, quello che un tempo sarebbe stato considerato anomalo. Quanto più questo processo avviene lentamente, senza sconvolgimenti epocali che portano a interminabili guerre fratricide, tanto più si consolida, mettendo radici profonde.

Nella storia degli ultimi seimila anni casi di questo genere sono stati innumerevoli. È vero, sono stati osteggiati da chi aveva consapevolezza della loro estraneità all'umano, ma poi sono stati riproposti in altre forme e modi, sempre più sofisticati e difficili da individuare e ancor più da debellare.

Ci si può chiedere se processi innaturali del genere possano durare all'infinito. In nome dell'individualismo si edificano società e civiltà in cui, dominando il primato della forza, molte categorie di persone rimangono schiacciate, sommerse da problemi di emarginazione, di sfruttamento, di violazione dei diritti umani.

Ora, fino a che punto può durare la disumanità? Fino a che punto la sofferenza può essere sopportata? Il senso di umanità che alberga nel cuore di ogni essere umano può farsi valere organizzando una resistenza contro la legge del più forte? Quando si ha la percezione di aver assai poco da perdere, quali meccanismi scattano nella nostra coscienza? Diventiamo peggiori dei nostri oppressori? Siamo disposti a qualunque cosa pur di sopravvivere entro una società profondamente ingiusta? Oppure siamo disposti a impegnarci per tentare di trasformare positivamente un certo sistema di vita, riportandolo alla propria dimensione umana e naturale? Cos'è che fa propendere verso un certo atteggiamento, in luogo di un altro?

Sarebbe sciocco pensare che esistano categorie sociali che di per sé propendono verso le trasformazioni rivoluzionarie. Ai tempi di Marx si pensava che il proletariato industriale, non avendo nulla da perdere, sarebbe stato più disponibile a compiere la rivoluzione. Poi ci si accorse che se gli si aumentava il salario, magari estorcendolo dallo sfruttamento delle colonie, la rivoluzione non l'avrebbe fatta. Infine si capì che gli elementi più diseredati di una società

sono sì disposti a compiere qualunque cosa, ma anche quelle assolutamente negative. Questo perché il "quanto" che col tempo si era perduto, in umanità e naturalità, poteva condizionare "tanto", sicché la reazione a tali condizionamenti andava esaminata caso per caso, senza dare per scontato che esistesse un'intera categoria o classe sociale migliore di un'altra.

Per volere trasformazioni significative bisogna impegnarsi attivamente, bisogna avere la consapevolezza della loro necessità, bisogna saper agire in maniera conforme alle proprie aspettative, agli obiettivi che ci si prefigge. Per questa ragione è esatta l'affermazione secondo cui *è la prassi il criterio della verità*. Attraverso la pratica rivoluzionaria occorre riscoprire la naturalità delle cose e dei rapporti umani.

Tuttavia, noi abbiamo sconvolto così tanto il rapporto uomo-natura, che oggi non sappiamo più cosa significhi la parola "natura". Come possiamo riscoprire la "naturalità" dei rapporti umani, se chi ce la dovrebbe insegnare, per noi non esiste più? Noi dovremmo anzitutto stabilire i criteri per definire che cosa è "naturale". P.es. è più naturale l'autoconsumo o produrre per un mercato? È più immediato il valore d'uso di un oggetto o il suo valore di scambio? È forse naturale stare in coma vegetativo per 17 anni con un sondino che ci alimenta? No, eppure migliaia di persone sono scese in piazza parlando di diritto alla vita e accusando di omicidio chi ha staccato la spina.

Se non riusciamo a rispondere a domande di questo tipo, qualunque discorso politico o legittima l'antagonismo sociale o è astratto, puerilmente utopistico.

È più naturale che gli strumenti del lavoro appartengano al lavoratore o a chi è in grado di comprargli la sua capacità lavorativa? E qual è il criterio "naturale" che rende lecito l'uso di questi strumenti? Possiamo abbinare *socialismo* ad *ambientalismo*, oppure, stante l'attuale situazione tecno-scientifica, una qualunque affermazione del socialismo non potrà mai essere adeguatamente eco-compatibile? Siamo proprio sicuri di poter risolvere scientificamente i disastri della scienza e della tecnica? Siamo proprio sicuri che la scienza vada comunque salvaguardata, una volta realizzato il socialismo? Davvero il timore di un revival della religione, che ovviamente approfitterebbe subito delle sconfitte della scienza, è un motivo sufficiente per non voler ripensare criticamente i nostri criteri di vita basati sulla ri-

voluzione tecno-scientifica? Siamo proprio sicuri che l'umanesimo laico e il socialismo democratico abbiano bisogno di fondarsi su quella concezione di scienza e di tecnica che si è sviluppata nell'ultimo mezzo millennio?

Bisognerebbe porsi queste domande prima che arrivino i quattro cavalieri dell'Apocalisse, proprio per sapere cosa fare subito dopo che se ne saranno andati.

I prezzi da pagare

Un oggetto può svolgere più funzioni, anche tra loro opposte: con un cellulare p. es. posso comunicare con qualcuno, ma posso anche lanciarglielo contro, allo scopo di ferirlo. Come si fa a stabilire la funzione prevalente di un oggetto? Solitamente diciamo dal suo *uso*: più è frequente e più la funzione è prevalente.

Ma *chi* decide quale debba essere il suo uso prevalente? Lo decide la natura o la natura delle cose? Può forse deciderlo la collettività umana indipendentemente dalla natura? La domanda cruciale è proprio questa.

Noi viviamo in una società, anzi in una *civiltà* prevalentemente *artificiale*, dove la consapevolezza della naturalità delle cose è andata quasi perduta. Come facciamo a recuperarla? E, prima ancora: pensiamo davvero che sia importante farlo, oppure riteniamo che si possa tranquillamente vivere anche senza di essa?

Stante l'attuale trend del nostro sistema di vita, è probabile che noi avvertiremo davvero con intensità il bisogno di recuperare il primato della natura solo *dopo* che avremo sperimentato gli effetti devastanti della nostra artificiosità. Dobbiamo *prima* pagare duramente il prezzo delle nostre illusioni. Finché persiste la convinzione che i disastri della scienza possono essere risolti solo con la stessa scienza, non faremo neanche un passo avanti.

L'unica sarebbe - sempre che questa opzione sia possibile - di *isolarsi dal sistema*, cioè di fuoriuscirne, andando a vivere nei luoghi che il sistema ritiene inutili, improduttivi, svantaggiosi. Questo anzitutto vuol dire uscire dalle città, ovvero tornare a vivere in campagna o nelle colline abbandonate dagli agricoltori, o nelle montagne o nelle foreste (se ancora vi sono).

Le città sono il luogo più artificiale del mondo, un continuo cantiere aperto, dove tutto è soggetto a incessante trasformazione e manutenzione, in quanto, nonostante il cemento, i materiali ferrosi, i materiali sintetici, tutto tende a decomporsi, a distruggersi.

Purtroppo, invece di chiederci se possa esservi un'alternativa a questo spreco incredibile di risorse, noi ricostruiamo tutto come prima, salvo, quando possibile, compiere delle variazioni, nell'illusione che la decomposizione avvenga più lentamente. Agli albori del capitalismo si diceva che l'aria di città rende liberi; oggi, per convincersi del contrario, è sufficiente guardare i suoi livelli d'inquinamento.

In natura la decomposizione è molto veloce e non richiede alcun particolare dispendio fisico, neppure da parte dell'uomo. Una decomposizione veloce permette una veloce riproduzione dei frutti naturali.

Certo, una vita naturale esclude le "comodità" della tecnologia, ma esclude anche il loro *prezzo*, la loro ricaduta negativa sulla riproducibilità della natura.

Noi dobbiamo cercare anzitutto una *vivibilità sicura*, compatibile alle esigenze riproduttive della natura. Ciò non può essere dato né dalla scienza né dalla tecnica, almeno per come esse si sono sviluppate da quando esistono le civiltà urbanizzate. Dateci dunque delle *comunità rurali autosufficienti* e solleveremo il mondo! Anzi, lo risolleveremo, poiché oggi è sprofondato in un abisso senza fondo.

Comunità del genere non dovrebbero neppure pagare le tasse allo Stato, in quanto dello Stato rifiuterebbero qualunque tipo di servizio. Dunque dobbiamo proprio aspettare delle catastrofi artificiali prodotte dall'uomo, prima di capire che parole come autosufficienza, autogestione, autoproduzione, ecc. fanno parte di processi del tutto naturali?

Essere, nulla e divenire

L'essere è ciò che è e che può essere relativamente negato dal proprio nulla, che è condizione dell'essere, in quanto non c'è nulla prima dell'essere, ed essendo il nulla soltanto *non-essere*, sua funzione positiva è quella di aiutare l'essere a essere se stesso con una

consapevolezza accresciuta. L'essere infatti è libertà e questa ha bisogno di misurarsi, di mettersi alla prova.

L'essere ha dunque in sé il proprio divenire, che è frutto di molteplici negazioni progressivamente superate: divenire significa crescere nella dialettica di essere e non-essere. Questo il senso della libertà, che non è solo *essere* (libertà positiva) ma anche *poter non essere* o *poter essere diversamente* (facoltà dell'arbitrio). Il nulla dovremmo concepirlo, insieme, come destino di un essere malato e come medicina per guarire.

La ricerca dell'identità di sé è lo scopo del divenire, che è fatto di *forza* e di *debolezza*. Infatti il significato della vita sta nel riuscire a rimanere se stessi pur nella molteplicità di espressioni dell'essere. Se questo non è possibile, perché pensiamo di subire condizionamenti troppo forti rispetto alla nostra volontà, allora è necessario che le nostre responsabilità entrino in gioco. Noi dobbiamo essere pienamente *umani*, e se non vi riusciamo soggettivamente, sarà la forza degli eventi a indurci al cambiamento.

Non c'è *necessità* nel passaggio dall'essere al non-essere ma soltanto consapevolezza di una *inevitabilità*, che in sé non rappresenta una minaccia all'identità dell'essere, ma semplicemente una forma di esercizio della libertà. Se c'è necessità, questa va vissuta in libertà, altrimenti il divenire non è che cieco fatalismo. Noi siamo fatti per essere e per essere in eterno, e siccome siamo esseri liberi, non possiamo essere costretti a essere noi stessi: possiamo soltanto constatare gli effetti di una libertà vissuta male. Dobbiamo essere messi di fronte alle nostre scelte negative, al fine di non ripeterle.

Il fatto che l'uomo possa vivere il passaggio dall'essere al non-essere in maniera contraria ai principi dell'essere, come frutto di una libertà negativa, non può impedire il recupero dell'identità umana, perché questo fa parte dei compiti specifici dell'uomo.

Il senso del divenire spesso ha delle componenti drammatiche, che sfuggono a una mera analisi logico-razionale. Là dove si vanno a cercare nessi rigidamente causali, spesso si trovano scelte dettate da meccanismi di libertà interiore, di cui è molto difficile stabilire i livelli di consapevolezza.

Noi vediamo, anzi, sentiamo l'essere in maniera ambigua, quel tanto che basta per sapere che c'è, e sappiamo che esiste il suo opposto, che lo nega in maniera relativa. Nostro compito è quello di

ridurre l'opacità della percezione, diradare la nebbia, avvicinarsi progressivamente alla verità delle cose, che è verità vissuta in libertà, una libertà che si sente emotivamente, come *pathos* interiore, e che si estrinseca nella realtà, storica e naturale.

All'origine dell'essere c'è un fuoco inestinguibile che brucia di passione, con gradi diversi di intensità, e nel crogiolo del fuoco ci si purifica. L'aveva detto Eraclito 2500 anni fa.

Questo essere non è che un nulla fintantoché non si estrinseca e non accetta la logica del divenire. L'essere umano è un prodotto dell'essere, quindi l'essere gli si pone di fronte come realtà autonoma, indipendente dalla percezione o dalla consapevolezza che l'uomo ne può avere.

L'uomo non può sapere se l'essere acquista consapevolezza di sé nel proprio divenire, però sa con certezza ch'egli può acquisire la conoscenza dell'essere in virtù del divenire dell'essere. L'essere è in funzione dell'umano. Chi non crede nel primato universale dell'uomo, fa del dubbio un metodo e si trova ad essere disarmato nei confronti di opzioni spiritualistiche.

Questo significa che quando si parla di "essere" bisogna distinguere *l'essere in sé*, visibile come natura, come universo, di cui la Terra è parte, e *l'essere per l'uomo*, cioè l'esser-ci, che è il divenire della natura che ha prodotto l'essere umano, l'ente che ha consapevolezza dei meccanismi della libertà.

Nell'essere umano sono racchiusi tutti i segreti della natura, eccetto l'origine di quest'ultima, che è nell'essere in sé, e questo limite impedisce all'uomo di qualificare l'essere con attributi, poiché inevitabilmente questi risulterebbero privi di fondamento, ovvero le prove dell'esistenza di qualcosa di metafisico sarebbero sempre tautologiche.

Che cos'è l'intercultura?

"Intercultura" dovrebbe voler dire *rapporto tra due o più culture che comporta l'arricchimento reciproco*. Ma un arricchimento reciproco di valori, usi, costumi, tradizioni implica la possibilità e anzi la necessità di una reciproca modificazione. *Si è quel che si è, ma quando si viene a contatto con qualcuno diverso da noi, si diven-*

ta quel che si diventa. Pertanto si è sempre, in qualunque momento, quel che si diventa.

Oggi tuttavia, quando parliamo di "intercultura", dobbiamo per forza intenderla come frutto di una situazione economica basata su rapporti iniqui tra Stati forti e Stati deboli o, se si preferisce, tra "sviluppo" (capitalistico) e "sottosviluppo" (coloniale o neocolonia-
le, intendendo con questo termine una dipendenza soprattutto di tipo economico).

Sono più le cosiddette "culture altre" (cioè non occidentali, non capitalistiche) a integrarsi con noi, che non noi con loro. Le "culture altre" vengono da noi come "perdenti", come già sconfitte dal confronto culturale (che, prima d'essere "culturale", è economico, tecnologico, militare).

Non è un confronto alla pari, proprio perché l'intercultura è soltanto il frutto di un processo d'immigrazione unilaterale, da Sud a Nord, e ora anche da Est a Ovest.

Chi viene da noi non è particolarmente interessato a conservare la propria cultura, al massimo tende a conservare la propria religione e, finché gli riesce facile, conserva la propria lingua. Se i figli degli stranieri sono nati in Italia, tendono a non ricordare neppure la lingua dei propri genitori.

Quando i processi migratori sono definitivi, senza soluzione di continuità, cioè da Sud a Nord e da Est a Ovest, l'intercultura non è che un'integrazione all'interno della cultura dominante.

L'intercultura sarebbe un processo d'integrazione reciproca se i processi migratori non fossero irreversibili, e se fossero bidirezionali.

Nella storia delle civiltà non esistono processi d'intercultura democratici: sono tutti avvenuti in maniera forzata, causati da motivi oggettivi: miseria, fame, persecuzioni politiche o religiose, tratta di schiavi...

Se vogliamo ch'esistano processi d'integrazione democratici dobbiamo fare in modo che non esistano processi di condizionamento oggettivo che obbligano a emigrare.

L'intercultura dovrebbe diventare l'esito di una scelta libera e consapevole, in cui tutti i soggetti coinvolti si sentono uguali, con gli stessi diritti fondamentali (il primo dei quali è il diritto ad essere se stessi ovunque si vada).

Senza libertà diventa un'utopia o una forma di fanatismo il desiderio di conservare la propria cultura nel mentre si viene a contatto con le altre. Senza libertà reciproca, uguale per tutti, non può nascere il desiderio di accettare volontariamente le culture diverse dalla propria.

La percezione che l'integrazione culturale non sia un atto costrittivo o limitativo viene meno quando si avverte l'integrazione come un arricchimento della propria cultura di appartenenza. Senza libertà ci sarà soltanto la vergogna di possedere una cultura inferiore, perdente e quindi, a seconda dei casi, maturerà o la rassegnazione nei confronti delle culture dominanti o il risentimento che porta al rifiuto della diversità.

Sicché mentre gli "altri" dovranno fare lo sforzo d'integrarsi alla nostra cultura, "noi" dovremo soltanto fare lo sforzo di accettare una presenza ingombrante, imprevista, che mentre sul piano culturale non ha niente da dirci, su quello economico può anche apparirci come occasione per realizzare nuovi profitti (vedi lo sfruttamento della manodopera a basso costo).

Raramente ci chiediamo cosa rappresentino le "culture altre", diverse dalla nostra. Non ce lo chiediamo perché siamo convinti che la cultura "borghese" (che non definiamo neppure con questo termine, in quanto essa ci appare come cultura *qua talis*, senza aggettivi, in quanto unica vera cultura), che è quella industriale, capitalistica, sul piano storico o, geograficamente parlando, "occidentale", sia la migliore del mondo, sicuramente la migliore di tutte le culture espresse dalle civiltà che ci hanno preceduto.

Per noi, accettare le altre culture significa soltanto aver la pazienza di sopportare una diversità giudicata obsoleta, superata dalla storia, che per noi coincide con la "nostra storia". Noi dobbiamo sopportare che altri siano più indietro di noi, nella consapevolezza della nostra superiorità.

E in questo atteggiamento s'interseca, più o meno consapevolmente, la percezione che nelle sofferenze degli stranieri vi sia una qualche responsabilità dell'occidente. I più consapevoli infatti sanno che l'immigrazione è spesso frutto di rapporti economici iniqui (i cosiddetti "profughi economici" prevalgono nettamente su quelli "politici").

Il fatto è che fino a quando gli immigrati saranno costretti o si sentiranno costretti a venire da noi o se si sentiranno indotti dalle circostanze a diventare come noi, noi non capiremo mai se nelle loro culture (pre-borghesi o pre-capitalistiche) avrebbero potuto esserci elementi di critica o comunque di vera diversità nei confronti della nostra cultura o civiltà.

Noi possiamo partire dall'interscambio culturale per comprendere e affrontare i problemi socioeconomici che determinano i fenomeni migratori, che ci "costringono" in un certo senso all'intercultura. Ma possiamo anche affrontare da subito i suddetti problemi, per far sì che i fenomeni d'interscambio culturale avvengano nella maniera più spontanea e naturale possibile.

Ciò che fa problema non è il rischio di perdere la propria identità culturale nell'interscambio delle popolazioni, ma è il fatto che in tale interscambio alcune popolazioni sono costrette ad emigrare, altre no.

Noi occidentali, costringendo queste popolazioni, in un modo o nell'altro, a emigrare, dimostriamo soltanto di non possedere una cultura democratica. Non possiamo pertanto pretendere che gli stranieri si integrino nella nostra cultura.

Se siamo consapevoli dei processi iniqui che determinano i fenomeni migratori, e se questa consapevolezza è supportata dalla cosiddetta "buona fede", noi potremmo anche accettare le "culture altre" come occasione per rivedere i principi fondamentali della nostra cultura.

Nella misura in cui sono "pre-borghesi", le "culture altre" potrebbero aiutarci a recuperare non tanto un passato definitivamente scomparso da noi, ma a impostare in maniera democratica la società del futuro, che deve avere dei principi autenticamente democratici, quei principi che nella nostra cultura non siamo stati capaci di formulare in maniera adeguata o che non siamo stati capaci di realizzare in maniera coerente.

Domanda: se decidessero di emanciparsi anche economicamente dall'occidente (e non solo politicamente, come dal dopoguerra ad oggi è avvenuto), i paesi del cosiddetto "Terzo mondo" renderebbero più facile o più difficile l'integrazione culturale con l'occidente, cioè l'integrazione culturale tra i loro immigrati e noi nativi?

Se l'occidente vuole restare legato al proprio standard di benessere, è indubbio che l'integrazione sarà molto più difficile, anzi tenderà ad aumentare la xenofobia, il razzismo culturale, come sta aumentando adesso nei confronti dei cinesi, che di tutti gli stranieri sono quelli che più mettono in crisi la nostra economia di benessere.

Viceversa, se l'occidente vuole superare i principi del capitalismo, l'emancipazione dei paesi in via di sviluppo non può che favorire l'integrazione culturale.

*

Qualunque offesa sia stata recata da parte dell'uomo bianco, europeo o americano, alle altre popolazioni del mondo, foss'anche essa voluta per ignoranza o pregiudizio, costituisce un freno allo sviluppo del senso di umanità che dovrebbe caratterizzare ogni essere umano.

Chi pensa che le offese possano trovare una qualche giustificazione storica appellandosi alla grande superiorità tecnica, scientifica, economica, culturale dell'uomo bianco, diventa *eo ipso* complice, suo malgrado, di ogni passo indietro dell'umanità.

La storia infatti si preoccuperà di dimostrare che l'unico vero progresso dell'umanità sta nello sviluppo dei rapporti umani, che prescindono totalmente dalle forme in cui si manifestano.

La verità dei rapporti umani sta nell'umanità di questi rapporti - e questa è cosa che può essere compresa solo vivendola.

Quando prenderemo sul serio i guasti provocati dalla nostra disumanità, quando cominceremo a rapportarci in modo equilibrato nei confronti della natura, quando il diverso non sarà più considerato un nemico, quando i nemici del genere umano verranno affrontati con coraggio e non con rassegnazione - ecco, allora si sarà compiuto un altro passo lungo il cammino che porta alla dignità e alla libertà di tutti gli esseri umani.

*

Abbiamo paura di perdere il nostro benessere, la nostra sicurezza, la nostra identità, le nostre libertà. Abbiamo paura del diverso, dell'immigrato che proviene da realtà diverse dalle nostre, realtà che

non riusciamo a capire, a tollerare, perché ci sembrano troppo primitive, troppo incivili.

Un popolo di ex contadini migranti come il nostro, che ha fatto così tanta fatica a emanciparsi dalla miseria del mondo rurale, ora si sente minacciato da altri migranti provenienti dal Terzo mondo, dai paesi più poveri della Terra. E nessuno si chiede se al di là di questi flussi migratori vi siano cause oggettive che li rendono inevitabili.

La miseria come motivazione della fuga in massa in cerca di lavoro non è la causa ultima del fenomeno. Essa stessa è conseguenza di altre cause, che non vengono mai prese in esame. Per esempio i rapporti squilibrati tra occidente e periferia neocoloniale. A noi non piace sentir dire che esistono ancora delle colonie, eppure dal punto di vista economico quelli fuggono da una miseria che noi stessi abbiamo provocato.

Dovremmo discutere sui meccanismi di funzionamento della dipendenza economica e finanziaria che lega il Sud al Nord: il Sud infatti si è emancipato politicamente ma non economicamente. Questo, per i nostri intellettuali, è un argomento scomodo, per il quale vengono immediatamente tacciati d'essere comunisti, antiamericani, antieuropei, antidemocratici, antioccidentali...

Gli stessi intellettuali del Terzo mondo, quando emigrano da noi, si mimetizzano molto velocemente e adottano i nostri criteri di giudizio e di comportamento. E se restano nei loro paesi a parlar male dell'occidente, la loro voce resta isolata, non hanno i mezzi per farsi ascoltare.

Gli immigrati non hanno voglia di parlare di queste cose, preferiscono restare invisibili: spesso non sono neppure capaci di farlo, non solo perché non conoscono la nostra lingua, ma anche perché non hanno le coordinate culturali per poterlo fare. E poi vogliono integrarsi velocemente, per poter lavorare in tutta tranquillità e spedire le rimesse in patria.

Molti di loro sperano anche di ritornare nei loro paesi per mettere in piedi una propria attività. Vengono da noi per diventare come noi, dando per scontato che la situazione generale del loro paese non possa cambiare. Sperano soltanto in un cambiamento della loro situazione personale e familiare.

Come uscire dalla corruzione?

Quando la società arriva a un punto in cui ciò che fa un delinquente per poter vivere non è molto diverso da ciò che fa un uomo di potere, legalmente riconosciuto, si può tranquillamente dire - guardando le cose dall'esterno - che la corruzione è al 100%. Lenin diceva che l'Europa occidentale, ove pur si era rifugiato dalle persecuzioni zariste, era a questo livello già agli inizi del Novecento.

Infatti, se queste due categorie di persone, formalmente così distanti ma sostanzialmente così vicine, possono coesistere senza particolari problemi, allora vuol dire che tutte le persone oneste non hanno sufficiente potere per impedirlo e che qualunque persona onesta può anche diventare, a seconda delle situazioni, un delinquente legale o illegale.

Quando si dice: "è solo questione di prezzo" o "a ciascuno il suo prezzo", si ha ragione, ma solo in parte; occorrono infatti anche occasioni in grado di influenzare le coscienze, persone capaci di indurre a compiere determinate azioni.

In tal senso le persone oneste più fragili (in senso materiale o morale) sono quelle indigenti o indebitate, o quelle meno acculturate o meno competenti o poco capaci a svolgere mansioni davvero produttive, spendibili sul mercato, o, più in generale, quelle che non si accontentano, quelle che vogliono avere uno stile di vita al di sopra delle loro possibilità, quelle che vogliono fare carriera... Si nasce onesti, ma facilmente si smette di esserlo in una società dominata dalla corruzione.

Generalmente i criminali illegali sono quelli che non hanno avuto le condizioni sufficienti (moralì o materiali) per restare onesti, e neppure le condizioni sufficienti per diventare dei "delinquenti legali".

Una qualunque resistenza individuale a una corruzione di tal genere non serve certo a modificare le cose. Al massimo può servire per continuare a restare individualmente puliti.

Tuttavia per organizzare una resistenza collettiva occorre che gli effetti della corruzione si siano ampiamente diffusi nel tessuto urbano, al punto da renderlo invivibile. Una soluzione individuale a questo problema è l'emigrazione verso altri paesi, in cui si spera che la corruzione non sia così forte.

Una soluzione governativa è la dichiarazione di guerra a un governo straniero, semplicemente per distogliere l'attenzione delle masse dai problemi interni.

Una soluzione popolare è la guerra civile, che però deve arrivare a una rivoluzione vera e propria, altrimenti si trasforma in un inutile bagno di sangue. Scegliere una soluzione o l'altra dipende solo da una cosa: *il livello di maturità politica delle masse*.

Che cos'è l'ignavia?

Noi siamo destinati a ripetere le cose, ma sempre in forme diverse, proprio perché gli effetti negativi ch'esse ci procurano, modificano il livello di consapevolezza del bene comune.

Dovremmo però metterci nelle condizioni di troncare questa spirale perversa, questa coazione a ripetere, poiché se è vero che il ripetere fa parte del ciclo della vita umana, e in fondo della stessa natura, cui apparteniamo, è anche vero che dovremmo basarci soltanto sul meglio, senza sentirci obbligati, ogni volta, a sperimentare il peggio.

Purtroppo però, non sapendo più cosa sia il vero bene, in quanto abbiamo non solo abbandonato il comunismo primitivo, ma anche eliminato tutti coloro che nella storia, in un modo o nell'altro, con maggiore o minore consapevolezza, volevano ripristinarlo, sembra che l'unica possibilità che ci resta (di sopravvivere o di resistere dignitosamente), sia quella di far tesoro della negatività, nella speranza di non dover reiterare gli enormi errori già compiuti. Possiamo cioè arrivare al bene attraverso il male, all'ovvia condizione di volerlo davvero.

Sotto questo aspetto non c'è alcun bisogno di guardare la storia in maniera tragica. La vera tragedia infatti non sta tanto nel male che si compie, quanto piuttosto nell'incapacità di trarne profitto per compiere delle svolte decisive verso un'alternativa, sottraendosi al ciclo infernale dei corsi e ricorsi.

La vera tragedia è la perdita di tempo, è la rassegnazione con cui s'accetta qualunque decorso della storia. È questa ignavia che meriterebbe d'esser messa all'inferno, poiché essa non è, posta in questi termini, un semplice fatto personale, come nella *Commedia*

dantesca, ma un'ipoteca sul futuro della storia, un peso insopportabile sullo sviluppo delle generazioni.

Se affrontassimo con decisione e lungimiranza le conseguenze dei nostri errori, eviteremmo certamente di ripeterli in altre forme e modi. Le dittature (esplicite o, come quelle occidentali, mascherate dal parlamentarismo) dovrebbero servirci per capire il valore della democrazia, quella vera, non per passare continuamente da una dittatura all'altra, in un crescendo di orrori e tragedie, col rischio di annientare per sempre la nostra libertà, salvo gli intermezzi in cui ci lecchiamo le ferite e in cui nuove mistificazioni, ancora più sofisticate, ci fanno vedere la realtà come Alice nel paese delle meraviglie.

Se ci pensiamo, tutta la storia della fase imperiale della Roma classica ha pagato duramente la mancata realizzazione della democrazia durante la fase repubblicana. Ci sono volute le popolazioni cosiddette "barbariche" per ridare libertà non solo agli schiavi catturati in guerra ma anche agli stessi cittadini romani ridotti in schiavitù per debiti. Ma quanti secoli s'è dovuto soffrire?

Anche nel basso Medioevo tutti i tentativi abortiti d'impedire la nascita della borghesia, non hanno fatto altro che favorire lo sviluppo impetuoso del capitalismo industriale vero e proprio, legittimandolo sul piano dei valori, facendolo diventare "cultura dominante".

Ecco dunque che cos'è l'ignavia: è l'illusione di credere che i poteri forti, vedendo la debolezza della società civile, abbiano meno motivi di comportarsi in maniera arrogante. L'ignavia è il timore che il proprio sacrificio sia inutile per la causa della libertà individuale e, insieme, della giustizia collettiva. L'ignavia è la falsissima idea di far coincidere la giustizia sociale col mero conseguimento di una libertà personale. È cioè l'accontentarsi di un vantaggio individuale, invece di estenderlo a quante più persone possibili.

Gli ignavi sono peggio dei nemici dichiarati, proprio perché spendono parole sopraffine per arrendersi al sopruso, oppure fingono soltanto di opporvisi.

La stragrande maggioranza dei credenti può essere considerata indifferente alle sorti dell'umanità. Quando un credente si fa ammazzare, lo fa per difendere il suo credo personale, al fine di rivendi-

care una libertà di coscienza che andrà poi a usare contro la credenza o la non-credenza altrui.

Quand'anche infatti si trovasse un credente capace di lottare contro le assurdità del suo tempo, non lo farebbe certo in nome della propria religione, poiché ogni religione è sempre stata debole coi forti e forte coi deboli. Non è possibile liberarsi dell'ignavia se non ci si libera della fede.

Quand'è che ci si comincia ad amare?

Noi cominciamo ad amarci quando l'odio rende impossibile l'amore. Prima che l'odio raggiunga l'apice, c'è rassegnazione, indifferenza, sopportazione del male.

Il popolo comincia ad amarsi quando è stanco di odiarsi per colpa di chi lo governa, per colpa di chi, stando al potere, invece di risolvere i problemi, li crea, li amplifica, li fa incancrenire, rendendoli irrisolvibili.

Noi non riusciamo ad amarci nella normalità della vita quotidiana, semplicemente perché non esiste alcuna normalità in cui poter essere davvero umani. La vita è una continua sopportazione dolorosa di sofferenze imposte dai poteri forti.

Non ci si libera di questa servitù se non reagendo in massa, all'unisono, proprio perché chi governa ha sempre gli strumenti per reprimere qualunque istanza individuale o di piccolo gruppo o anche di un grande partito che, di fronte alle forze dell'ordine, resta disarmato. Chi governa, anche se rappresenta un'infima minoranza rispetto a quanti soffrono, è convinto d'avere il potere sufficiente per continuare a dominare.

Il problema è che se si sopporta troppo, se ci si illude di poter sopportare ad oltranza, non si è poi capaci di reagire con la dovuta fermezza. Si finisce nella disperazione della vita isolata, anonima, che ci abbruttisce sempre più.

Dovremmo chiederci il motivo per cui è così difficile esprimere dei sentimenti umani positivi. Se si dicesse perché si teme la loro strumentalizzazione, si finirebbe col dare per scontato che la stragrande maggioranza delle persone esprime più facilmente dei sentimenti negativi; si finirebbe in sostanza con l'accampare dei pretesti. Se affermiamo che la natura umana è più incline al male (come

in genere fanno i credenti), il discorso è già chiuso: l'essere umano ha poche speranze (per i credenti nessuna su questa Terra).

La verità è che se non si viene *educati alla positività* (che non è quella sbandierata da chi possiede già tutto), si viene automaticamente educati alla negatività (che è quella di chi, avendo già tutto, fa di tutto per non perdere nulla e anzi per aumentare quello che ha).

Il senso della negatività (sia essa come indifferenza oppure odio) demotiva, avvilisce, diventa un circolo vizioso per i sentimenti umani, che non migliorano mai. Ecco perché per riuscire a vivere la positività del sentimento umano, quando il contesto è intriso di negatività, occorre, in via preliminare, uno sforzo della volontà, una conversione della mente, una modificazione delle abitudini.

La prima regola che ci si deve imporre è quella di lasciarsi condizionare il meno possibile dalla negatività. È una vera e propria lotta quotidiana contro la tentazione a comportarsi come gli altri, ovvero a giustificare il proprio comportamento sulla base di quello altrui, che appare prevalente (quante volte sentiamo dire, anche da parte di persone molto autorevoli, che se una certa cosa la fanno gli altri, ottenendo vantaggi tangibili, e nessuno glielo impedisce, non si capisce perché la debbano fare solo loro?).

Avendo perduto la *naturalità dei rapporti umani* e vivendo in un contesto sociale che ha ereditato dalle generazioni precedenti delle forme di vita caratterizzate negativamente, l'uomo contemporaneo, se vuole uscire da questo vicolo cieco, deve anzitutto fare violenza a se stesso, porsi in uno stato d'animo distaccato dalle mode prevalenti e, nello stesso tempo, con la medesima determinazione, combattere tutte le forme di negatività che rendono opprimente l'esistenza umana, il vivere civile.

La credibilità di un soggetto non sta soltanto nella verità che dice, ma soprattutto nel *modo* come la vive. La prassi è il criterio della verità. Essere credibili, dal punto di vista della verità, non significa essere accomodanti, minimizzando la negatività, far buon viso a cattiva sorte; significa essere coerenti con le proprie scelte che ai più appaiono scomode, e bisogna farlo senza schematismi di sorta, senza fanatismi di maniera. Non si può diventare intolleranti proprio mentre si pensa di aver ragione.

Oggi purtroppo tutte queste cose è lo stesso "capitale" che le dice e semplicemente per accaparrarsi quanti più "clienti" possibili.

In questo sistema infatti la positività viene assunta a modello fondamentale di sicuro benessere o di sicuro business. Il successo arride all'ottimista.

Ecco perché è difficile stabilire il luogo della verità, e quando si parla di "punto di vista della verità", si rischia di dire una cosa senza senso. La verità, in realtà, non ha più alcun luogo, se non quello della coscienza personale di ciascuno, che, se resta meramente personale e non diventa *collettiva*, è la cosa più arbitraria di questo mondo. La verità riposa soltanto nella coscienza degli uomini (al plurale) che la mettono in pratica. Di volta in volta. E guai a pensare che una verità vissuta in maniera collettiva sia di per sé migliore di una verità vissuta a titolo personale. Il valore di qualunque cosa sta nella *pratica* che lo decide. Sono i frutti, cioè la parte più delicata e meno prevedibile, che indicano il valore di una pianta.

Coerenza di teoria e prassi

Forse uno dei difetti principali della cultura occidentale, non solo borghese ma anche pre-borghese, è la forte disparità esistente tra enunciati teorici e realizzazioni pratiche.

I principi della democrazia - solo per fare un esempio - vengono ampiamente riconosciuti sul piano etico, giuridico e politico, ma completamente disattesi sul quello sociale ed economico.

Spesso c'illudiamo che sia sufficiente affermare un principio per vederlo realizzato. Cioè crediamo che, una volta acquisita la consapevolezza delle cose, non sia possibile l'incoerenza. Noi abbiamo, specie in quest'epoca nucleare, piena consapevolezza dell'importanza della pace e della non violenza, eppure ci comportiamo come se non l'avessimo. È il potere che ci vuole tenere nell'ignoranza, in quella falsa innocenza chiamata irresponsabilità. Togliendoci la possibilità di decidere, ci fa sentire immuni da colpe.

Nella storia tuttavia esiste, nonostante le immani tragedie che hanno rallentato il cammino dell'umanità verso l'autoconsapevolezza di sé, una sorta di filo d'Arianna che indica un certo progresso. Gli esseri umani sono sempre più consapevoli dei loro diritti, dell'esigenza di essere liberi e di vivere un'esistenza autentica, dignitosa.

La contraddizione tra questa progressiva consapevolezza e la violenza della vita reale, viene avvertita con sempre maggior fasti-

dio. Gli uomini sanno come dovrebbero fare per migliorare le cose, ma non lo fanno, e questo più o meno consapevolmente. Restano indifferenti, ignavi, come se mettessero alla prova la loro capacità di resistenza al male. Sono convinti di poter restare se stessi pur in una situazione sociale sempre meno vivibile.

Gli uomini tendono a sopravvalutarsi, forse spinti in questo dalla forza della scienza e della tecnica, dal primato dell'individuo sulla massa, in sostanza da un mito in cui sin dalla nascita si viene abituati a credere.

I faraoni si servivano del mito dell'aldilà per rabbonire le masse sempre meno disposte a lasciarsi sfruttare; oggi la borghesia si serve di forme persuasive più laiche e terrene ma non per questo meno illusorie.

Idee e valori

Non bisogna mai associare i valori alle idee ma solo ed esclusivamente ai *bisogni*.

Le idee sono fisse o comunque tendono a semplificare eccessivamente la realtà. In fondo tutta la filosofia borghese è stata il tentativo di dare un senso astratto a una realtà che aveva perduto il suo senso concreto, quello religioso. Questo senso religioso era diventato con la Scolastica tanto più astratto quanto meno si riferiva ai bisogni delle masse.

Forse si può dire che la Scolastica sia stata il tentativo religioso di venire incontro alle esigenze della borghesia e questa, quando ha potuto constatare d'essersi sufficientemente sviluppata a livello sociale, ha avvertito il bisogno di superare le astrattezze teologiche della Scolastica con quelle filosofiche del cartesianismo, che dà praticamente il via alla filosofia borghese moderna.

La rottura tra cartesianismo e Scolastica è quindi in realtà solo apparente, solo nominalistica: nella sostanza c'è stata una precisa linea di continuità a favore della borghesia. Qui, nella Scolastica, sono le radici del moderno capitalismo, anche se dalla filosofia borghese non vengono riconosciute, in quanto si giudicava la Scolastica troppo teologica.

Per tornare a fare teoria concreta, utile a tutto il popolo e non solo a una classe, occorre ripartire dai *bisogni*, perché questi danno il

senso alla realtà. I bisogni mutano di continuo, ponendo sempre nuove domande, e ogni risposta che pretenda d'essere definitiva è un abuso.

Da una lettura realistica, circostanziata, dei bisogni devono emergere le idee giuste, al fine di realizzare un mutamento significativo, che non sia solo di facciata. Questo è il modo migliore di vivere i valori. Ecco perché deve apparire del tutto normale che i grandi dell'umanità: Socrate, Cristo, Buddha... non abbiano voluto lasciare alcuno scritto.

Esigere una coerenza di idee significa fare un torto alla libertà dell'uomo.

Desiderare di andarsene

La vita finisce quando non si ha più niente da dire e da dare al mondo; cioè quando si pensa che tutto quanto era in nostro potere di fare, è stato fatto.

Il prendere deve essere funzionale al *dare*, poiché solo il *dare* produce vera soddisfazione, appagamento interiore. L'uomo è fatto per *trasformare le cose*. È un creativo di natura. E questa sua capacità sembra essere illimitata, in grado di svolgersi in qualunque direzione e a livelli sempre più complessi e sofisticati.

Tuttavia quando si pensa di aver dato il massimo rispetto alle proprie forze e capacità, quello è un chiaro sintomo che è venuto il momento di andarsene. Vi è infatti una discrepanza insopportabile tra ciò che si vorrebbe ancora fare e ciò che effettivamente si è in grado di fare.

Andarsene significa soltanto liberarsi di un peso. Chi pensa che la morte sia qualcosa di tragico, non ha capito nulla della vita. La vera tragicità sta nel non riuscire ad essere se stessi, avendo la consapevolezza di poterlo essere, se le condizioni fossero favorevoli.

La vita finisce per ricominciare da qualche altra parte, sulla base di nuove condizioni ambientali, poiché in realtà la vita non finisce mai. È difficile spiegare questo concetto, poiché noi ci sentiamo particolarmente legati al nostro pianeta, ma se ci vedessimo come parte dell'universo, capiremmo che su questo pianeta siamo solo di passaggio: ospiti di un laboratorio in cui vengono messe alla prova le nostre capacità. Siamo come testati per verificare la nostra idonei-

tà a interagire con l'universo intero. La Terra è un banco di prova, una sorta di simulazione in vitro. Chi non supera il test, perde solo il suo tempo, si condanna da sé. Nell'universo non c'è nessuno che premia o punisce: l'uomo fa tutto da solo. È *l'evidenza delle cose* che premia o punisce.

Noi siamo destinati a esistere, poiché, in un certo senso, non siamo mai nati. L'essenza umana è una caratteristica imperitura, sempiterna dell'universo, ed essa, come tale, ha la necessità di dover fare qualcosa, poiché solo così trova soddisfazione in sé, nella propria esistenza. Naturalmente a condizione che l'attività sia frutto di una *libera scelta*. Tutto quello che possiamo e dobbiamo fare su questa Terra è di rendere gli uomini liberi di scegliere il loro destino.

Quando si è consapevoli di questo, non si può credere in alcun dio che non sia lo stesso uomo. Quando le religioni affermano che se l'uomo si fa come dio, finisce sempre col negare se stesso, non si rendono conto che la negazione di sé dipende da uno stile di vita che di *umano e naturale* non ha nulla, ed è la presenza stessa delle religioni che l'attesta in maniera inequivocabile.

Tutte le religioni infatti dimostrano la presenza di una contraddizione, ritenuta, a torto, insanabile, che è l'incapacità di bene, e nel contempo l'illusione di poterla risolvere in una diversa condizione di vita, in cui l'apporto della volontà umana sia ridotto al minimo, in quanto tutto dipenderà dall'intervento risolutivo di una qualche divinità.

La cosa curiosa è che tante ideologie politiche laiche si comportano nella stessa maniera, con la differenza che sostituiscono l'aldilà con l'aldiqua e dio con un dittatore. Tra le religioni e le ideologie politiche stanno le tante filosofie, che, rispetto alle religioni, sono atee o agnostiche, mentre, rispetto alle ideologie politiche, sono rassegnate e individualistiche. I filosofi credono che la liberazione dell'uomo debba realizzarsi su questa Terra, ma poi, volendo restare filosofi, non sanno cosa devono fare.

Il culto della morte

Fare della morte un significato per la vita. Questo motivo lo si ritrova parecchio nel Foscolo. "All'ombra de' cipressi e dentro l'urne confortate di pianto è forse il sonno della morte men duro?" -

chiede a Pindemonte nei *Sepolcri*, facendo la parte del filosofo scettico, filo-giacobino, che però qui è disposto a dare ragione al sentimento umano. Ciò che viene negato dalla ragione illuministica può essere recuperato dalla sensibilità romantica.

"Forse perché della fatal qu'iete tu sei l'immagine a me sì cara vieni, o sera!". Questi suoi versi però non rappresentano il culto degli antenati, com'è normale che sia quando non si vogliono dimenticare le proprie origini, la propria storia, ma rappresentano una forma di *alienazione*. Aver cura degli antenati defunti, conservare il loro ricordo, è una cosa; avere il culto della morte è un'altra. Anche Kirkegaard l'aveva, ma era un irrazionalista.

Quando non si riesce a vivere la vita, quando non si hanno significati positivi per cui vivere, ci si rivolge alla morte come ultima *chance*. Questa è una posizione intellettualistica da disperati. È frutto di una grave frustrazione, dovuta a rapporti sociali basati sull'individualismo, in cui l'altro, il prossimo è visto come un nemico o un estraneo o un semplice strumento per soddisfare proprie esigenze.

Qui non c'è culto degli antenati, come nei confuciani, ma trasposizione intellettualistica di valori esistenziali, dalla vita per la vita alla morte per la vita (o alla vita per la morte, che è lo stesso). Si cerca la morte per dimostrare che si è vivi. Quel che non si riesce a vivere con la vita (in quanto si pensa che l'inferno - come diceva Sartre - siano solo "gli altri"), si pensa di poterlo vivere facendo della propria morte, o della morte in generale, un oggetto di culto, un mezzo per convincere gli altri che la vita ha un senso.

Questa è una forma di psicosi, e non si può scusarla o giustificarla solo perché chi la vive è capace di travestirla di emotività, di sensibilità romantica o di significati politico-eversivi, come faceva appunto il filosofo danese, che si paragonava agli antichi martiri cristiani, sperando così di dare uno scossone significativo alla perbenista chiesa luterana della sua nazione.

Avere il culto della morte per soddisfare la propria esigenza di affermazione sociale, il proprio senso di superiorità, è pura follia. E bisogna stare attenti ad atteggiamenti del genere, perché, quando divengono generalizzati, facilmente portano alle guerre. La mistica della morte la si ritrova infatti nei nazi-fascisti, nei crociati medievali, nei fondamentalisti religiosi e in tutti coloro che disprezzano la vita e, come unico valore, hanno quello del *potere*.

Stalin chiedeva ai russi in guerra di morire piuttosto che farsi catturare dai tedeschi. Hitler non gli era da meno: piuttosto che perdere, morire! Resistere fino all'ultimo uomo! Così diceva alle sue divisioni a Stalingrado.

Richieste del genere possono venir fuori solo da dittatori che non hanno il senso della realtà o che non sono abituati ad accettare la sconfitta come un elemento naturale della vita, e vogliono far pagare ad altri la loro arroganza, la loro presunzione d'essere i migliori, quelli assolutamente insostituibili.

Qui non conta nulla essere di destra o di sinistra. Quando si pensa che con la propria morte tutto cambierà, in peggio o in meglio, non si è più in grado di distinguere la realtà dalle proprie fantasie. Lasciare che il potere venga gestito da persone del genere è inammissibile.

Morire con dignità

Una delle cose più difficili è *morire con dignità*. Bisogna trovare il modo di non lasciarsi determinare da una malattia che mina il nostro stato mentale, cioè che ci impedisce di pensare o di prendere decisioni. Una malattia non può essere così invalidante da renderci non umani. In casi del genere il suicidio è comprensibile.

Tanto meno ha senso prolungare questa menomazione intellettuale con l'aiuto delle medicine o della tecnologia sanitaria. Una cura che prolunga l'agonia è una mostruosità. Il malato va lasciato libero di decidere il destino della sua vita in qualunque momento. E non ha alcun senso dire che non può farlo proprio perché è malato. Che gli si permetta allora di dichiarare prima, quand'è ancora sano, in un *testamento biologico*, come ha intenzione d'essere curato in casi di gravissima difficoltà, in cui la sua volontà non può agire autonomamente.

Morire con dignità non può neppure voler dire rinchiudersi in casa, vivere una vita solitaria, lontana dai problemi sociali; né può voler dire sentirsi parte della società soltanto in maniera intellettuale, cioè distaccata. Chi rinuncia ai rapporti sociali non è più un essere umano, non è neppure un animale: è semplicemente un oggetto destinato ad alienarsi. Infatti chi vive in solitudine tende a deformare la realtà: ingigantisce i piccoli problemi, rimpicciolisce quelli impor-

tanti. Le sue idee si fossilizzano, il suo carattere si incattivisce, poiché non sopporta chi lo contraddice.

No, non si può morire con dignità né quando la malattia è troppo invalidante, né quando si vive soli. Tuttavia, se il suicidio ha senso di fronte a una malattia che toglie la facoltà di pensare o di agire, non ha senso quando si vive in solitudine, a meno che non sia qualcuno a costringerci a vivere così. Ecco perché nei luoghi di reclusione bisogna sempre offrire ai detenuti la possibilità di esprimersi in una qualche forma di socializzazione o di creatività o di utilità sociale. La solitudine uccide spiritualmente. Il suicidio, in questi casi, è solo la drastica rottura di uno stillicidio. Invece di morire lentamente, si preferisce farla finita una volta per tutte. In tal senso è del tutto normale che un condannato all'ergastolo o all'isolamento chieda la pena di morte.

Il problema tuttavia resta: come può morire con dignità uno che ha consapevolezza delle cose? Cioè uno che sa perché le cose non vanno e sa come potrebbero andare? Qual è il modo migliore per morire con dignità? Possiamo deciderlo individualmente? O sono gli altri che devono deciderlo? O è soltanto in un rapporto con gli altri che può essere deciso?

In effetti bisogna stare attenti a un rischio che facilmente si corre quando si è isolati, quello di poter decidere autonomamente, nella convinzione d'essere nel giusto, quando e come la nostra morte è davvero dignitosa. Questo rischio si può evitare, almeno indicativamente, lasciando che sia la *relazione sociale* a prendere una decisione del genere. E la decisione sarà tanto più giusta quanto più ampia sarà tale relazione, cioè quanta più gente sarà coinvolta in tale relazione.

Più si è e meno possibilità vi sono di sbagliare, di non confondere la realtà con la propria fantasia. Per morire con dignità bisogna *lottare per una causa giusta*. Bisogna lottare per qualcosa che non esiste nella realtà, ma che la stragrande maggioranza della gente vorrebbe poter vedere, anzi vivere.

Morire dignitosamente vuol dire impegnarsi per realizzare qualcosa di giusto, non solo per sé ma anche, e soprattutto, per gli altri. E questo a prescindere dal risultato finale. Non si tratta di "fare di tutto" perché l'obiettivo si realizzi, ma si tratta di fare tutto quanto è in nostro potere, senza che ciò implichi una incoerenza con la pro-

pria umanità. Non dobbiamo contraddire noi stessi, il senso della democrazia, i valori umani. Dobbiamo semplicemente non aver paura a sacrificare la nostra vita per il bene dell'ideale che, insieme ad altri, ci si è prefissi.

Non ci deve interessare una morte dignitosa agli occhi dei poteri dominanti. Ci deve interessare il fatto che, di fronte ai nostri compagni di lotta, non si ha paura di morire, anzi, si è disposti ad affrontare qualunque tipo di sofferenza o di sacrificio. Saranno loro a considerare dignitosa la nostra morte e a divulgarla come un esempio da imitare, come modello per i pavidetti o gli incerti, i fatalisti e i relativisti. Una morte dignitosa è uno stimolo per l'azione, è una forma di riscatto dalle proprie colpe. Chi la procura con violenza, verrà biasimato per i secoli a venire, proprio perché chi la subisce passerà per un martire.

Negatività e cinematografia

Che cos'è la storia del gangsterismo americano, in particolare della mafia siciliana trapiantata negli *States*, se non la storia di un'emancipazione violenta in una società solo formalmente legale, da parte di strati sociali che quella società aveva tenuto ai margini?

Il gangster era colui che aveva cercato di riscattarsi usando gli stessi metodi che la borghesia, prima in Europa occidentale poi negli Usa, aveva usato agli albori della sua nascita e che continuava ad usare, quando necessario, nei confronti di quelle classi o strati sociali che contribuivano con la loro soggezione ad assicurare poteri e privilegi alla stessa borghesia.

Le forze dell'ordine altro non rappresentavano che la necessità di tutelare una proprietà, un privilegio acquisito contro chi, usando gli stessi mezzi e metodi violenti, ne pretendeva una parte. La mafia doveva essere combattuta perché usava in maniera esplicita una forma di violenza che la borghesia cercava di mascherare con la finzione del diritto e dello Stato parlamentare.

La mafia rappresentava la verità al negativo, contro la falsità mascherata. Ecco perché tra borghesia e criminalità organizzata alla fine si arriva sempre a un compromesso.

La borghesia deve accettare l'idea che lo sfruttato può ribellarsi semplicemente per riconfermare il dominio del capitale sui rapporti tra le forze produttive. Anzi, la borghesia può anche aver bisogno di elementi del genere contro quei marginali che si ribellano per motivi di autentica giustizia.

Dunque, chi combatte la mafia senza combattere, allo stesso tempo, il sistema che l'ha generata e che indirettamente la nutre, perde il suo tempo. Quand'uno s'accorge di non avere sufficiente protezione da parte dello Stato e, nonostante ciò, persiste nella sua battaglia antimafiosa, non può essere così ingenuo da non sapere che il suo destino è segnato.

Combattere la mafia per un'esigenza di giustizia personale non ha senso, perché la mafia è un *fenomeno sociale*, che ha radici nello sviluppo della formazione borghese.

Se la politica non si pone come obiettivo il mutamento dei rapporti sociali in direzione del socialismo, la mafia non può essere combattuta in alcun modo, o comunque non può essere vinta in maniera definitiva. Nel migliore dei casi si ha un naturale avvicinamento tra le organizzazioni criminali.

Una questione di ruoli

In una società d'ispirazione calvinista - e ogni società capitalistica lo è - il trovarsi dalla parte del "bene" o del "male" è una condizione data dal destino, con un lieve margine di possibilità di scelta. Questo è molto evidente nei film americani.

Naturalmente sono possibili varie gradazioni di bene e di male, ma quello che è quasi impossibile è il passaggio dal male al bene, in quanto è molto più facile il contrario.

Chiunque passi dal male al bene resta un soggetto a rischio, che sicuramente non farà mai nulla di particolarmente significativo, o, in ogni caso, un personaggio tenacemente negativo che in una certa sequenza del film compie un gesto positivo, normalmente muore nel momento stesso in cui lo compie, oppure viene fatto morire prima che lo scherno o la derisione di qualcuno del suo passato possa farlo ricadere nell'errore.

Per chi invece dal bene passa al male si avrà un occhio di riguardo, se il male non sarà stato troppo grande o non si ripeterà, e comunque il regista potrà sempre ricorrere alla soluzione della morte come rimedio alla colpa.

In una società calvinista è solo una questione di ruoli, di gioco delle parti, in quanto non c'è vera differenza tra bene e male, al punto che spesso i mezzi e i metodi usati sono gli stessi.

Il bene che si vive nei film americani è quello di una vita agiata, benestante; anche quando l'eroe sembra rifiutare questo tipo di vita, alla fine, se il rifiuto è radicale, è lui a rimetterci.

Si è così convinti di questo che si è persino disposti a transigere nei confronti di chi cerca con mezzi illegali di acquisire una ricchezza personale, se il criminale dimostra sul piano del carattere d'essere accattivante o di avere comunque una personalità interessante.

Gli americani hanno una storia troppo truce per non sapere che nella loro società il "male" non è che un modo illegale o arbitrario di fare le stesse cose del "bene".

Tant'è che nei confronti della mafia la cinematografia americana è sempre stata molto indulgente. Forse ancora di più che nei confronti di quella criminalità individualistica alla Jesse James o alla Bonnie and Clyde, che pur rispecchiava meglio la natura individualistica degli americani.

La mafia, pur costituendo un prodotto d'importazione, è sempre stata trattata con molta circospezione nella cinematografia americana, perché comunque essa rappresentava, nella consapevolezza degli americani, il tentativo di dare una veste organizzata e ufficiale, soggetta a regole, all'esigenza di benessere da parte di strati marginali.

La criminalità individualistica invece è, per definizione, priva di regole e quindi ingestibile nell'immaginario collettivo. Il piccolo criminale, non affiliato ad alcuna organizzazione, è un perdente per sua natura ed è sempre destinato ad essere catturato, anche se umanamente può risultare simpatico.

Sentimenti e negatività

La rappresentazione simbolica dei sentimenti umani, quando è eccessiva, come p.es. nei film, diventa controproducente, poiché mette a nudo un'interiorità che si vorrebbe lasciare nascosta, segreta, nella convinzione che solo così essa abbia sempre dei tesori cui poter attingere.

Una rappresentazione simbolica eccessiva dei sentimenti può avere lo stesso effetto negativo di una rappresentazione realistica eccessiva della sessualità, come in genere è nella pornografia.

Quando uno è spettatore di qualcosa, non può identificarsi completamente in ciò che vede, poiché non è così che si sente rassicurato. Uno deve potersi calare nelle situazioni, ma conservando un certo margine d'autonomia nell'interpretazione di ciò che vede, nell'immedesimazione coi protagonisti e con le loro vicende, cioè nell'*autorappresentazione*, perché in fondo la cinematografia conduce a questo. Uno spettatore, nei film, vuole vedersi rappresentato.

Quando i dialoghi simbolici diventano troppo intimistici, troppo interiorizzati, quando mettono troppo a nudo le contraddizioni dell'animo umano, si rimane con un senso di vuoto, d'impotenza, perché si ha l'impressione di non ricevere nulla di più di ciò che già non si possiede e si conosce molto bene. Lo spettatore invece ha bisogno di sognare ciò che non ha.

Quando si dice che la cinematografia fa sognare, bisognerebbe aggiungere ch'essa svolge una funzione non molta diversa dalla droga. È una fabbrica d'illusioni.

E se a questo il regista cerca di rimediare proponendo storie più crude, più violente, nel tentativo di dimostrare un maggiore "realismo", l'effetto ottenuto è ancora più negativo, in quanto si presume che nella realtà quotidiana non esistano alternative praticabili. Si esce da un cinema con disgusto non solo nei confronti di ciò che si è visto, ma anche nei confronti dell'ambiente in cui si vive. E di nuovo si ha paura, ci si sente soli, spaesati.

Forse l'unica cinematografia di valore dovrebbe essere quella storica e documentaristica, ad uso soprattutto delle scuole e dei circoli culturali.

Storica perché gli uomini devono conservare la memoria del passato e, in questo senso, una ricostruzione fedele degli eventi che appartengono alla sua storia, può offrire un grande contributo alla civiltà democratica.

Documentaristica perché l'informazione non può prescindere dalle immagini. Una volta si usava la pittura, la scultura, l'architettura ecc. Oggi la cultura, la scienza e ogni altro contenuto significativo può essere trasmesso con nuovi strumenti tecnologici.

Ogni altro genere filmico (sentimentale, fantascientifico ecc.) andrebbe gestito con questa preoccupazione, nel senso che o vengono trasmessi messaggi etico-sociali che aiutano a riflettere sul presente, oppure è meglio rinunciare a tutti quei generi commerciali fatti in serie.

Inoltre è indispensabile che ogni proiezione sia preceduta da una introduzione e sia seguita dalla possibilità di esprimere pareri.

In sintesi

La cinematografia dovrebbe indurre lo spettatore a capire quali possono essere le cause (sociali, culturali ecc.) che portano a compiere determinati crimini. Non è solo dalla testa del colpevole che va tolta la convinzione d'essere un predestinato al male, ma anche da quella dello spettatore, che non può certo essere indotto a credere né che la criminalità non lo riguardi in alcuna maniera (tutti siamo in un certo senso responsabili di qualcosa), né che per essa l'unica soluzione possibile sia il carcere o la pena di morte.

Purtroppo in una società basata sull'individualismo nessuno pensa che le azioni di una persona siano strettamente legate a quelle di tutte le altre. Ognuno s'illude di essere un atomo isolato e il criminale s'illude di poter compiere il male impunemente.

La cinematografia dovrebbe aiutare a capire come utilizzare il male compiuto per riflettere, in maniera collettiva, sulle sue cause ultime: soltanto così si acquisterà fiducia in se stessi e negli altri. Occorre togliere al criminale l'illusione della propria onnipotenza o della propria assoluta diversità rispetto alla gente comune. La criminalità non nasce per caso o comunque non è per caso che si sviluppa. La cinematografia compie un errore grave quando mostra che l'omicidio è alla portata di tutti.

Conclusione

Ogni uomo si porta con sé delle contraddizioni che gli ricordano continuamente i suoi limiti. Occorre accettarle per quello che sono, perché questo è il modo migliore di non apparire diversi da quello che si è. Infatti, chi cerca con ogni mezzo e modo di mascherarle, spesso cade nel ridicolo, oppure finisce col compiere cose ancora più insensate.

L'importante ovviamente è non farsi scudo di queste debolezze per non volersi assumere alcuna responsabilità. Gli eccessi, in un senso o nell'altro, sono comunque dannosi. Occorre abituarsi a convivere con situazioni in cui il bene e il male non sono nettamente separati, ma continuamente mescolati. In tal modo si è costretti a una perenne vigilanza e a non dare mai nulla per scontato.

In fondo cos'è la *virtù* se non la capacità di scoprire e riscoprire, senza sosta, le tracce del bene in una pista battuta anche dal male? Noi dobbiamo soltanto porre le condizioni perché il male abbia meno possibilità di vincere.

Bibliografia su Lulu

www.lulu.com/spotlight/galarico

- Cinico Engels. Oltre l'Anti-Dühring
- Amo Giovanni. Il vangelo ritrovato
- Pescatori di uomini. Le mistificazioni nel vangelo di Marco
- Contro Luca. Moralismo e opportunismo nel terzo vangelo
- Arte da amare
- Letterati italiani
- Letterati stranieri
- Pagine di letteratura
- L'impossibile Nietzsche
- In principio era il due
- Da Cartesio a Rousseau
- Le teorie economiche di Giuseppe Mazzini
- Rousseau e l'arcanopropia
- Esegiti di Marx
- Maledetto capitale
- Marx economista
- Il meglio di Marx
- Io, Gorbaciov e la Cina (pubblicato dalla Diderotiana)
- Il grande Lenin
- Società ecologica e democrazia diretta
- Stato di diritto e ideologia della violenza
- Democrazia socialista e terzomondiale
- La dittatura della democrazia. Come uscire dal sistema
- Etica ed economia. Per una teoria dell'umanesimo laico
- Preve disincantato
- Che cos'è la coscienza? Pagine di diario
- Che cos'è la verità? Pagine di diario
- Scienza e Natura. Per un'apologia della materia
- Siae contro Homolaicus
- Sesso e amore
- Linguaggio e comunicazione
- Homo primitivus. Le ultime tracce di socialismo
- Psicologia generale
- La colpa originaria. Analisi della caduta

- Critica laica
- Cristianesimo medievale
- Il Trattato di Wittgenstein
- Laicismo medievale
- Le ragioni della laicità
- Diritto laico
- Ideologia della Chiesa latina
- Esegesi laica
- Per una riforma della scuola
- Interviste e Dialoghi
- L'Apocalisse di Giovanni
- Spazio e Tempo
- I miti rovesciati
- Pazinzia e distèin in Walter Galli
- Zetesis. Dalle conoscenze e abilità alle competenze nella didattica della storia
- La rivoluzione inglese
- Cenni di storiografia
- Dialogo a distanza sui massimi sistemi
- Scoperta e conquista dell'America
- Il potere dei senzadio. Rivoluzione francese e questione religiosa
- Dante laico e cattolico
- Grido ad Manghinot. Politica e Turismo a Riccione (1859-1967)
- Ombra delle cose future. Esegesi laica delle lettere paoline
- Umano e Politico. Biografia demistificata del Cristo
- Le diatribe del Cristo. Veri e falsi problemi nei vangeli
- Ateo e sovversivo. I lati oscuri della mistificazione cristologica
- Risorto o Scomparso? Dal giudizio di fatto a quello di valore
- Cristianesimo primitivo. Dalle origini alla svolta costantiniana
- Le parabole degli operai. Il cristianesimo come socialismo a metà
- I malati dei vangeli. Saggio romanzato di psicopolitica
- Gli apostoli traditori. Sviluppi del Cristo impolitico
- Grammatica e Scrittura. Dalle astrazioni dei manuali scolastici alla scrittura creativa
- La svolta di Giotto. La nascita borghese dell'arte moderna
- Poesie: Nato vecchio; La fine; Prof e Stud; Natura; Poesie in strada; Esistenza in vita; Un amore sognato

Indice

Premessa.....	5
Che cos'è la coscienza?.....	6
Il sé e la coscienza.....	6
L'autoconsapevolezza della materia.....	7
Siamo quel che siamo.....	8
Lo spirito della materia è la coscienza.....	11
Coscienza e materia.....	12
La coscienza non dimentica.....	15
La natura cosciente.....	17
Avere consapevolezza di sé.....	18
Il valore della coscienza.....	19
Il contenitore e il suo contenuto.....	22
Tempo e coscienza.....	25
Il futuro sta nella scienza o nella coscienza?.....	26
È possibile un'etica scientifica?.....	27
Riconoscersi, se stessi e reciprocamente.....	28
Che cos'è la libertà di coscienza?.....	34
L'esperibilità della libertà di coscienza?.....	36
Libertà di coscienza e scrittura.....	38
Libertà di coscienza e disobbedienza civile.....	39
Il primato della libertà di coscienza.....	42
Essere e Nulla.....	45
Diritto, etica e libertà di coscienza.....	46
La questione delle intenzioni.....	53
Progetto per un altro pianeta.....	53
Libertà e libero arbitrio.....	58
La libertà.....	59
Libertà e responsabilità morale	60
Individualismo e libertà	61
Libertà e proprietà.....	61
Libertà e debolezza.....	64
Indeterminatezza e libertà.....	64
Che cos'è il caso?.....	65
Caso e necessità.....	70
L'idea di violenza.....	72

Violenza umana e animale.....	73
L'etica in un contesto violento.....	75
La vera forza.....	77
Un mondo migliore.....	79
Incitare all'odio.....	81
Persecuzione e martirio.....	81
L'idea di martirio e i suoi interpreti.....	82
Che cos'è il suicidio?.....	85
Contro ogni forma di suicidio.....	90
È giusta la pena di morte?.....	92
Pena di morte e capitalismo.....	92
Questioni generali.....	95
Questioni morali.....	96
Obiettivi intermedi	97
Il contributo di Amnesty International	97
Un po' di religione... all'italiana.....	100
Pena e pentimento, vendetta e perdono.....	103
Vendetta o perdono?.....	105
Chiedere perdono dei propri crimini.....	107
Rimediare ai propri errori.....	110
Riconciliarsi col proprio passato.....	110
Colpa, giudizio e coscienza.....	114
Rendere giustizia.....	115
Tradito e traditore.....	117
Il concetto d'innocenza.....	117
Sonno, sogno e risveglio.....	120
Il giudizio universale.....	122
Identità e differenza.....	124
L'identità di sé e la torre di Babele.....	125
Il rispetto.....	128
Le quattro alienazioni.....	130
Cosa vuol dire essere se stessi?.....	131
Per capirsi.....	132
La frustrazione e il suo ottimismo.....	133
Se io so.....	134
L'identità umana.....	135
Metafora dello specchio.....	137
Essere quel che si è.....	140

Una memoria condivisa.....	142
Rappresentazione e volontà.....	144
Universale e particolare.....	145
Di che cosa siamo fatti?.....	146
Anima e corpo tra greci ed ebrei.....	149
Regole e rapporti sociali.....	151
L'essenza umana.....	151
Il significato della vita.....	153
Cos'è la sostanza delle cose?.....	153
Fallor o Cogito?.....	155
Quattro cose fondamentali.....	156
Le possibilità del bene.....	158
Limiti umani e naturali.....	159
Quand'è che il desiderio è sano?.....	161
I prezzi da pagare.....	164
Essere, nulla e divenire.....	165
Come uscire dalla corruzione?.....	173
Che cos'è l'ignavia?.....	174
Quand'è che ci si comincia ad amare?.....	176
Coerenza di teoria e prassi.....	178
Idee e valori.....	179
Desiderare di andarsene.....	180
Il culto della morte.....	181
Morire con dignità.....	183
Negatività e cinematografia.....	186
Una questione di ruoli.....	187
Sentimenti e negatività.....	188
In sintesi.....	189
Conclusione.....	191
Bibliografia su Lulu.....	192